



STRENNA
DEI
ROMANISTI

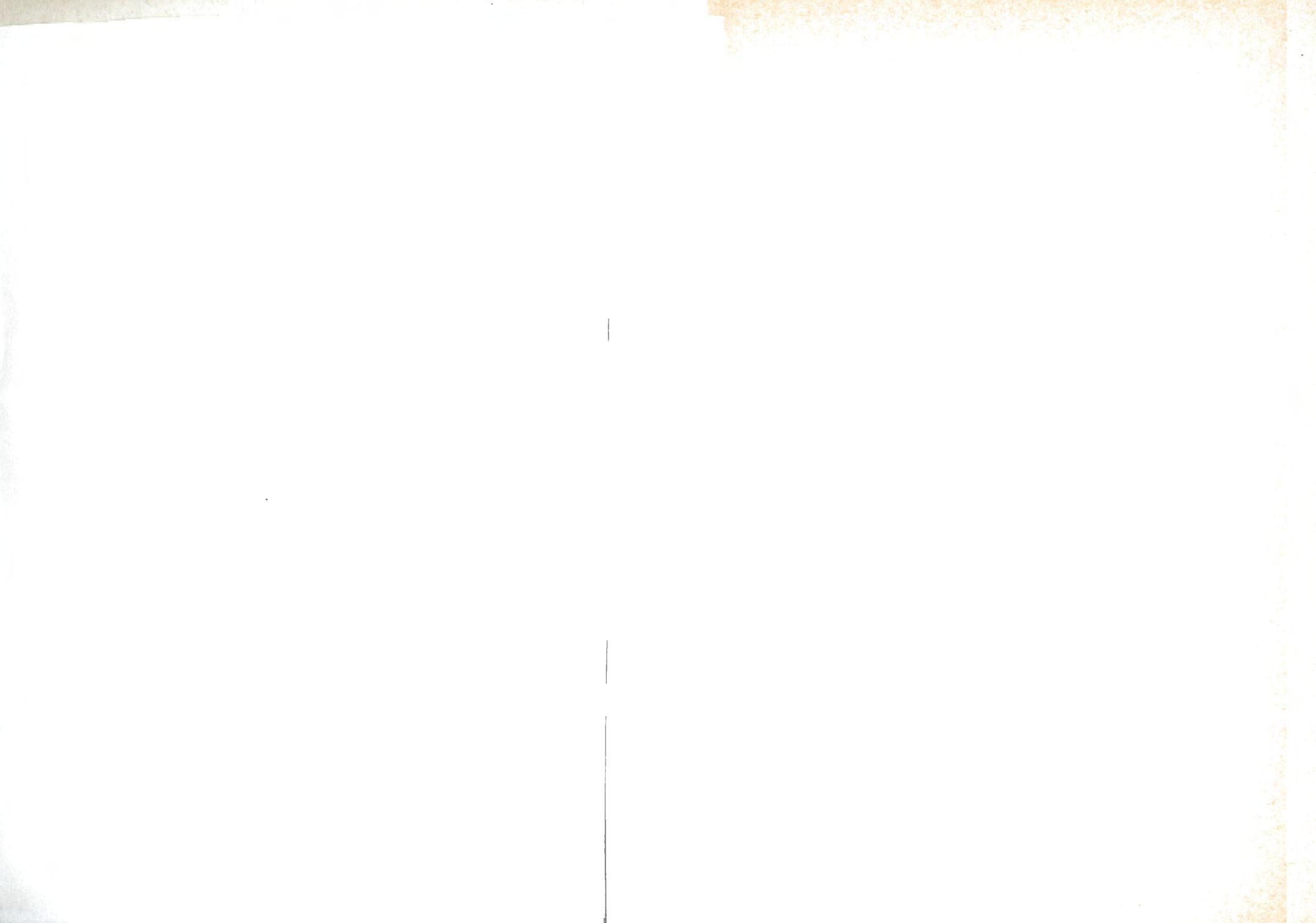
XXXIV
1973

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCLXXVI
21 APRILE 1973



STAB. ARISTIDE STADERINI s.p.a. EDITORE - ROMA



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1973

ab U. c. MMDCCXXVI

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONI - APOLLONJ GHETTI - BARBERITO
BARONCINI - BELLI - BELLONI - BERNONI - BILINSKI - BIORDI - BOSI
BUSIRI VICI - CAPANNA - CASTELLANI - CECCOPIERI MARUFFI - CLERICI
COGGIATTI - D'AMBROSIO - D'AMICO - D'ARRIGO - DE CAMPOS - DE MATTEI
DE ROSSI - DE SIMONI - DONATI - DRAGUTESCU - ESPOSITO - FACCIOLI
FERRARI DI VALBONA - FERRARO - FORTI - FREDA - GASBARRI - GIUSTI
GIZZI - GOLZIO - GRILLANDI - HARTMANN - INCISA DELLA ROCCHETTA
JANDOLO DANDINI - JANNATTONI - LEFEVRE - LIVERANI - LUCARELLI
MANCINI - MARAZZI - MARONI LUMBROSO - MISSERVILLE - MONTENOVESI
MORELLI - MORRA - NERILLI - ORLANDO CASTELLANO - PAGLIALUNGA
PARATORE - PIETRANGELI - POSSENTI - PRANDI - REBECCHINI - RUSSO
SABBATINI - SALVATORI - SCHIAVO - G. STADERINI PICCOLO - TADOLINI
TINOZZI - TIRINCANTI - TURCO - TRELANZI - M. TRELANZI GRAZIOSI
VERDONE - VIAN



STAB. ARISTIDE STADERINI S.p.A.
EDITORE - ROMA

Compileri:

EMMA AMADEI
MANLIO BARBERITO
VITTORIO CLEMENTE
FAUSTO STADERINI

Ha curato l'impaginazione:

GIORGIO CESARINI



MMDCCXXVI

AB VRBE CONDITA

Ugo Russo

~~Luca Duranti~~

Luciano

Gigi Spaducci

Wolf Giusti

Rino Ferri

Aurelio Schiano

Mario Solombi

Roberto Fallottina
Fabio Ferri

Mullerian

Carlo Miozzi

Ettore Paratore

~~Luigi~~

~~Luigi~~

Memmo d'Amico

Alberto M. Ghisalberti

Giuliano Uccelli

Luigi Basini Vici

Emma Amadei

Orfeo Tamburi

Paolo Dalla Torre Ariano Prandi

Rinaldo / Antonio

Salvatore Reschini

Livio Jannacci / Vittorio Puddu

Fri Fri W

Renzo Cucopieri Maruffi

Renato Lefevre

Urbano Licetti

Artide Capana

Mano Ag. Coggiati

Arvid Lemmermann

More della Rivin

Matizia Maroni Lumbrato

Sirfo Morelli

Clemente Faenzi

Raffaello Biordi

Luigi Gargiulo

Francesco Inghisa della Rochetta

Ugo della Rocca

Fortunato Beconi

Nello Ciampi

Carlo della Rocca

Luigi Palotius

Carlo Aldrey

Ottorino Morra
G. Catalini

D. Redig de Campos

Valerio Mariani

~~Angelo Luis Gatti~~

Giuseppe a. Aris

G. Castellani

Mario Zanari

~~Filippo Prada~~

~~Attilio Spavento~~

Vino Anselmi

Amleone Treli

Risio Apolloni

Falvio Apolloni Petti

Riccardo Maggi - Augusto Ricci

Massimo Guilandini

Vilhelm Clemente

Luigi Vapicelli

Antonio M. Di...

Americo

Freda Salom...

Giovanni Maria De Rossi

Yanlio Goffi

Vincentina Chifferville

Emilio Morelli

Antonio Di Matteo

Alberto Ruffandelli

Mario Verdone

Carlo Gerlini

Fernando Filenzi

Nello Vian

Fredrico Romanelli

P. Carlo G. ...

Giulio Sacchetti

Augusto

Luigi Di...

Amilcare Feltrinelli

Demetrio Garzanti

Luigi Garzanti

Francesco Formet

Walter Borlet

Mario Marasa

Antonio di Antonio

Maria Trelauri Garzanti

Federico Harbmann

Secondo Freda

Luigi Garzanti

G. Trelauri

Lamberto Tomati

Piaggio Diveran

Carlo Petrucci

Umberto Dalla Vecchia

Fernando Stoppani

c. a. Ferrari

Fausto Staderini

D. S. S. S.

Luigi

~~Monte Amadei~~

Francesco Barberi

Antonio Staderini

Cristiano Palloni

Stefano

Carlo Belli

Giorgio Scalia

D. S. S. S.

Alla ricerca di una pietra tombale nella chiesa romana di S. Maria in Vallicella

Dal volume *Iscrizioni e Lapidi della Veneranda Chiesa di Santa Maria e Gregorio in Vallicella di Roma*, conservato nell'Archivio della stessa chiesa, detta anche Chiesa Nuova (coll. C-1-31, p. 144, IX), risulta che la famiglia Amadei aveva un sepolcro *terzo avanti la Cappella nel mezzo di S. Carlo, navata piccola incontro allo stesso altare*. La Cappella, tuttora esistente, si trova a destra, nel lato opposto a quella dedicata a S. Filippo Neri.

Nel volume sopra indicato è inoltre un disegno, che riproduciamo, e che porta la data del 1737, recando lo stemma Amadei: due leoni rampanti ai lati dell'Ostensorio.

Dai documenti di Archivio risulta come il sacello sia stato acquistato prima del 1629 da Domenico Amadei, il quale, morendo in quell'anno, veniva sepolto alla Vallicella, come aveva desiderato e ordinato *avendo fatto quel luogo per riposo di sé e della sua famiglia*.

Lo stesso Domenico Amadei aveva acquistato fino dal 1611 *la Casa Grande alla Madonnella dei Cesarini, confinante con la Confraternita delle Stimate di S. Francesco, con cui ebbe gran disputa, e ne ottenne a suo favore decreto dalla Sacra Visita, che con Breve confermato dalla Sa: Me: di P. P. Urbano VIII in data 7 febbraio 1718, e così con la medesima stipolò concordia per gli Atti dell'Olivelli Notaro, A.C. li 16 giugno 1618. Comprò unitamente con la sua consorte Antonina Visconti per il prezzo di scudi 1.963 la Casa contigua per la strada diritta che tende al Gesù, come si vede dallo Istromento rogatore del Speranza Notaro delle Strade, li 9 maggio 1626, ed in appresso l'altra a quella attaccata spettante alli Signori Gironi, per la somma di*

scudi 5.400, come appare dallo Stromento rogato dal Nicolai li 17 maggio 1629.

Abbiamo volutamente fatto questo inciso perché le case in parola alla *Madonnella dei Cesarini* sono le stesse che due secoli più tardi, acquistate in parte da Sigismondo Ferretti, furono dimora di Giuseppe Gioachino Belli, che dei Ferretti era parente, e che vi terminò i suoi giorni. Questi edifici si trovano ampiamente illustrati nel volume di Salvatore Rebecchini, « Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore », pubblicato nel 1970 dagli Editori Palombi.

Tornando alla Chiesa Nuova, il sepolcro Amadei accolse nel 1710 Antonio, figlio di Bronzino; e la moglie di questi, Aloisia dei Marchesi Bourbon del Monte, nel 1719.

Pur riuscendo a stabilire il luogo della pietra tombale, non è stato possibile trovarne traccia, e resta da supporre che la lastra, forse consumata, sia stata rovesciata e mutata di posto, come anche in altri casi è avvenuto.

Dalla iscrizione posta sotto lo stemma si apprende che il sepolcro Amadei venne ampliato nel 1737 a cura di altri membri della famiglia che vi furono poi inumati: Francesco Felice, referendario; Antonio, Priore dei Caporioni e Conservatore di Roma, Maestro delle Strade, Cameriere Segreto e Cavaliere di Guardia del Vaticano, e Filippo. E ancora un altro Antonio, marito di Maria Caterina Fonseca, sposato nel 1746 e ricordato *di bella e nobile presenza, dolce e di costumi morigerati, ornato di belle lettere e poesia, e con maestra mano molto bene toccò il clavicembalo e molto saggio e prudente si fè conoscere nella direzione di moltissimi luoghi pii di Roma, de' quali fu Deputato.*

Risulta anche dalle carte di Archivio che la tomba era ancora in luogo e perfettamente conservata nel 1819, quando vi veniva trasportata la già citata Maria Caterina Fonseca vedova di Antonio, nel testamento della quale, rogato il 30 gennaio del 1815 dal notaio Confluenti all'Olmo, appartenente alla Curia di Campidoglio e al Collegio dei Pubblici Notari, si legge:

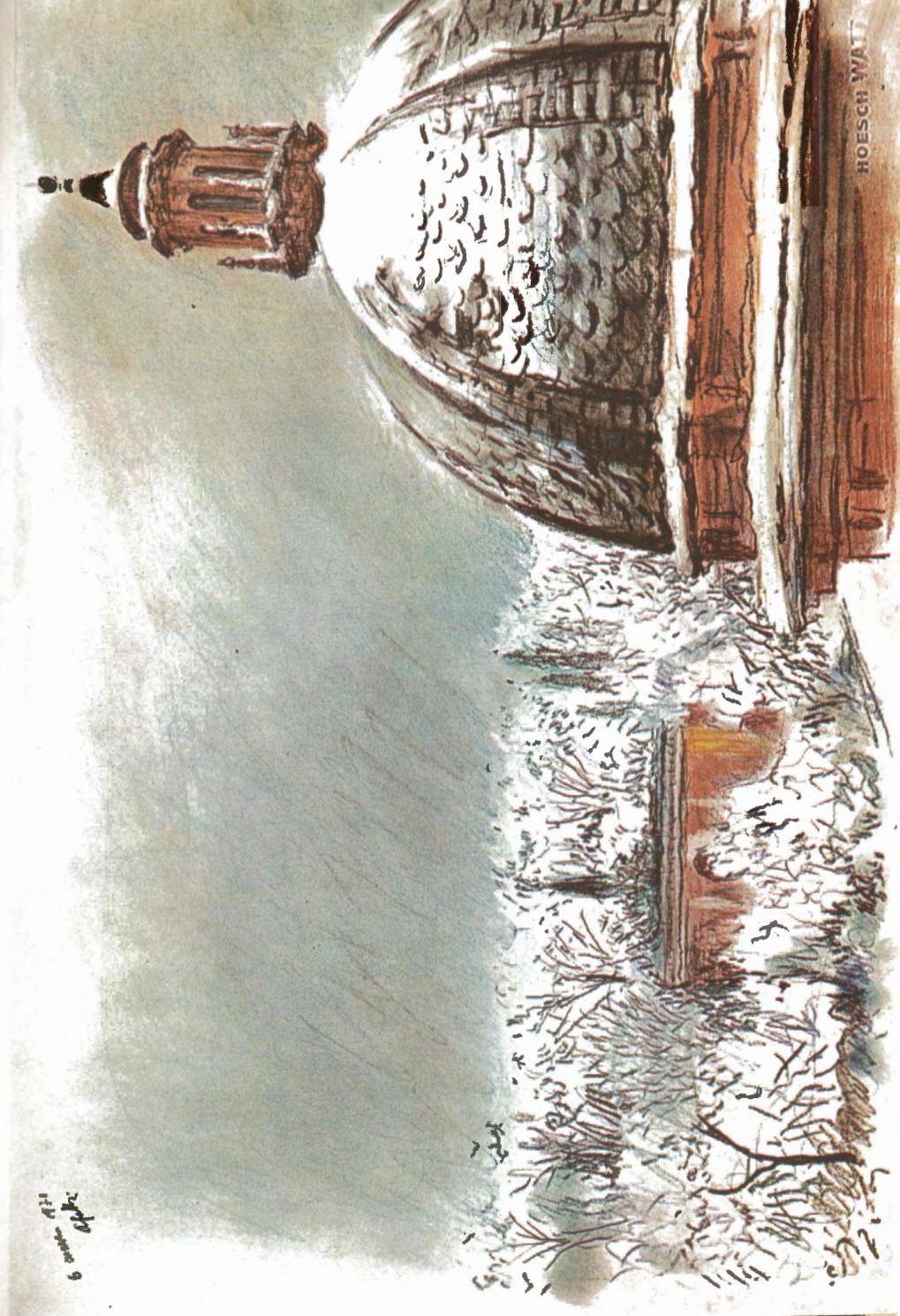
Il mio corpo vestito con abito torchino si trasporti di giorno



parimente celebrare in suffragio le seguenti Messe negli altari privilegiati, cioè in S. Lorenzo fuori le Mura, S. Gregorio al Monte Celio, santa Maria Libera nos in Campo Vaccino.

Vorrei ora aggiungere che nel volume di Carlo Gasbarri pubblicato nel 1963 e intitolato «L'ORATORIO ROMANO DAL CINQUECENTO AL NOVECENTO», alla p. 246 sono indicate le Lapidi della Chiesa scomparse o illeggibili, e tra queste quella dei Coniugi Visconti Amadei, del 1619; lapidi che sono comprese tra quelle che risultano tolte col consenso degli eredi nel 1737 e prima. Nella stessa pagina, terzo paragrafo, è ancora citata nella navata trasversa dinanzi alla cappella di S. Carlo la lapide della famiglia Amadei restaurata nel 1737. Di quest'ultima è il disegno che abbiamo riprodotto, e non si dice che sia stata rimossa. Inoltre, come già detto, i documenti provano che altri Amadei furono inumati in quel luogo nel 1819. Vi è quindi una evidente discordanza di informazioni.

EMMA AMADEI



1870-1885: quindici anni critici per il giornalismo romano

Rinnovamento politico, riscatto sociale, unificazione nazionale, democrazia, libertà. Tutte frasi roboanti e piene d'effetto che però, da sole — subito dopo il periodo dell'entusiasmo dovuto alla proclamazione di Roma a capitale del regno italiano — non riuscirono a rompere quelle incrostazioni psicologiche (e anche culturali) preesistenti o a modificare la mentalità di fondo della massa dei romani.

Nell'estate del 1871, il fatidico « 20 settembre » di pochi mesi prima appariva già lontano, come un fatto remoto le cui conseguenze e i cui effetti erano già scontati. In altri termini, i romani avevano già « assorbito » la « liberazione », così come s'erano abituati, nel corso dei secoli, a digerire in fretta qualsiasi avvenimento storico che li riguardasse da vicino.

Il « mito » di Roma, perciò, che fu un po' il tema postulato in quegli anni dal Sella, dal Ricasoli e da altri esponenti della Destra, rimase un'idea circoscritta a determinati ambienti politici e culturali, e non riuscì minimamente a sfiorare la « base », consapevole di costituire essa stessa i presupposti di quello che, da parte « buzzurra », si tentava di mitizzare. Anche sotto questo aspetto, quindi, l'inserimento di Roma nella vita unitaria dello Stato nazionale fu difficoltoso. Oltretutto, nella nuova capitale, nonostante l'esistenza di un certo fervore patriottico, vi era ancora una netta prevalenza degli antichi centri di orientamento di ispirazione clericale.

Dovranno passare almeno vent'anni perché Roma — con l'avvento della nuova generazione — riesca ad inserirsi nella vita politica, sociale e culturale italiana. A questo mutamento di fondo non sarà ovviamente estranea la componente del nord (dagli uomini di

finanza ai funzionari statali, dai piccoli e medi imprenditori ai commercianti), in grado di rivoluzionare (in senso però non soltanto positivo) la *forma mentis* sia della borghesia che dei ceti popolari.

La stessa stampa — almeno nei primi quindici anni di Roma capitale — non riuscì a mutare il clima locale caratterizzato, una volta sbolliti gli entusiasmi « settembrini », da un senso di sfiducia nei confronti di una classe dirigente incapace di comprendere il carattere e le necessità della massa. Se poi si aggiungono a tutto ciò le reazioni dovute sia alla continua discesa dal nord di speculatori di pochi scrupoli, sia all'inizio della distruzione di certe zone della città, sia alla rivalità, nell'amministrazione politica ed economica, fra piemontesi e toscani (con conseguenze nocive per i romani), si comprende ancora meglio come ai giornali riuscisse impossibile la formazione di un'opinione pubblica diversa.

Per la stampa di allora, i primi anni di Roma capitale si possono riassumere in tre periodi ben distinti: il primo, che va dal settembre del 1870 alla metà del 1871, caratterizzato dalla relativa affermazione dei giornali di partito; il secondo, che parte dal 1871 e arriva fin quasi al 1880 e che vede l'affacciarsi dei primi giornali moderati, subito soffocati dalla ripresa di quelli cattolici; il terzo, che inizia dal 1880, e che coincide con il definitivo lancio della stampa moderata.

Mai come nei primi quindici anni del suo ruolo di capitale Roma ha visto nascere e crescere (e anche morire) tanti giornali. Perché questi potessero sopravvivere sarebbe stato però necessario che la città avesse avuto almeno due milioni di abitanti e non 220 mila, come in quel periodo ne aveva. Qualche foglio arrivava, magari in seguito alla descrizione di scandali, a conquistare un maggior numero di lettori, ma si trattava generalmente di episodi di breve durata, sia per la improvvisa nascita di altri giornali più interessanti e vivaci (una specie di fenomeno di obsolescenza *ante litteram*), sia perché l'opinione pubblica non era soltanto facile agli entusiasmi ma anche alla stanchezza. Dall'oggi al domani, così, un giornale poteva crollare, e questo nonostante le non rare sovvenzioni governative.

Ad esempio, « La Riforma », il quotidiano del Crispi trasferitosi nel settembre del 1871 da Firenze a Roma, nei primissimi tempi della sua attività nella neo capitale era riuscito a raggiungere una tiratura eccezionale (quasi settemila copie), ma già nel 1872 era costretto a ridimensionare notevolmente gli ambiziosi programmi. Crispi, visto che la tiratura era scesa a 2.500 copie, pensò bene di non finanziare più direttamente il giornale e lo costituì in « società anonima ». La manovra però servì a poco, perché nel 1874 il quotidiano fu costretto a sospendere le pubblicazioni. Le riprese soltanto nel 1878, ma sempre in condizioni drammatiche. Scriveva infatti il Crispi il 17 ottobre 1879 al redattore capo Luigi Perelli: « *Io son costretto a spendere ogni anno 48 mila lire, continuando col metodo vostro, cioè senza tutte quelle economie che mi parrebbero possibili alla stamperia e nel giornale. Havvi un introito in cui sperare? Poco per ora. Del giornale le copie utilmente spese non oltrepassano le 700 e per le inserzioni siamo nel campo dei tentativi e delle speranze.* ».

Del resto, i romani, dopo aver saziato i loro aneliti di libertà (e dopo essersi accorti che, in fondo, i « piemontesi » non avevano compiuto alcun miracolo economico), non avevano quasi più bisogno di apprendere dai giornali gli sviluppi di quelle formule politico-ideologiche che avevano ribaltato, almeno nella loro città, la situazione. Erano in grado di comprendere da soli, senza l'ausilio di nessuno, quanto accadeva a Roma (specie quando cominciarono a rendersi conto del significato delle tasse, del servizio militare e dell'aumento dei prezzi). La varietà e la molteplicità dei giornali erano state le « novità » venute insieme alla liberazione, ma poi anche di esse si poteva fare a meno, tanto più che gran parte della stampa era al servizio di questo o quel personaggio, di questo o quel gruppo politico.

Come lasciarsi convincere da un giornale tutt'altro che disinteressato? Come allinearsi sulle posizioni troppo compiacenti o troppo critiche, e, appunto per questo oltranzismo, sospette? Come contribuire all'arricchimento di gente « venduta »? Forse il giornale che riscosse più successo fu, allora, il « Roma del

Popolo », che rispecchiava il pensiero mazziniano (oltre al Mazzini, vi collaboravano Aurelio Saffi, Federico Campanella e Edoardo Pantano) e, dato il particolare periodo in cui uscì (il 9 febbraio 1871), quando il fervore patriottico non si era ancora spento, saziò la sete anticlericale della maggioranza dei romani. Il successo (comunque relativo) fu però dovuto anche al breve periodo in cui il « Roma del Popolo » visse (nonostante i sequestri e le condanne durò fino al 21 marzo 1872), perché se il quotidiano di Mazzini fosse riuscito a tirare avanti ancora qualche anno avrebbe sicuramente conosciuto maggiori difficoltà economiche (spegnendosi lentamente i bollori patriottici, si sarebbe spenta anche la corsa all'acquisto). Oltre agli introiti delle vendite, il « Roma del Popolo » era riuscito a garantirsi un certo numero di abbonamenti ed anche finanziamenti extra e sottoscrizioni. Nel marzo 1871, ossia dopo pochi giorni dall'inizio dell'attività del quotidiano, Mazzini scriveva a Felice Dagnino, che da Genova aveva indetto una sottoscrizione nazionale per sostenere il giornale: « *Cinquanta abbonamenti sono già tanti, ma non vi stancate. Vorrei che Genova fosse la prima fra le città, oltre la classe media vi sono tante società operaie nelle quali due o tre operai riuniti spenderebbero due lire l'anno* ».

Lo sforzo più massiccio in campo giornalistico ed editoriale venne però compiuto dalla Sinistra, che impiantò in quattro anni a Roma ben quattro quotidiani: « La Capitale », che vide la luce il giorno dopo la « presa di Roma » e durò fino al 1911; « Il Diritto », che nacque il 2 novembre 1871 e uscì fino al dicembre 1895; « La Riforma », trasferita da Firenze il 1° settembre 1871; « Il Popolo Romano », che uscì per la prima volta il 1° settembre 1873.

Ai quattro quotidiani non mancò mai il sostegno, anche finanziario, dei *leaders* della Sinistra, dal Depretis allo Zanardelli, dal Crispi al Cairoli al Bertani, come non mancò mai l'apporto delle firme più autorevoli del giornalismo dell'epoca (basterebbe citare Leone Fortis, Costanzo Chauvet, Primo Levi, Michele Torraca e Annibale Marazio, per dare un'idea della validità di redat-

tori e collaboratori) e di editori importanti come, ad esempio, Raffaele Sonzognò.

Un « fronte » così compatto assicurò alla Sinistra sia il trampolino di lancio per impostare e diffondere i propri programmi, sia (ma questo verrà realizzato soltanto nel 1876) il raggiungimento del potere con Agostino Depretis. Non si può dire però che, nonostante tutto, i fogli della Sinistra vivessero economicamente tranquilli. Se « La Riforma », come s'è visto, navigava in brutte acque, « Il Diritto », ritenuto l'organo ufficiale del partito, non andava al di là di una tiratura di seimila copie. Questo scarso sviluppo del giornale si può anche spiegare con il fatto che esso era diventato, con il trascorrere del tempo, soprattutto il portavoce della corrente liberale-democratica del Cairoli e dello Zanardelli e che, quindi, erano prevalentemente i simpatizzanti di questo gruppo ad acquistarlo.

Lo stesso discorso può valere per comprendere il modesto successo degli altri fogli della Sinistra, i quali rappresentavano, ovviamente, le diverse ali del partito. « La Riforma » rispecchiava la posizione integralista del Crispi, « La Capitale » interpretava il pensiero democratico-radicalista del Cavallotti, mentre « Il Popolo Romano » si rifaceva alle direttive del Depretis.

Ma, oltre a questo, eminentemente politico, c'è anche un motivo di tutt'altro genere (accennato all'inizio di queste note) che spiega le modeste fortune dei quotidiani d'allora. Per una popolazione di 220 mila abitanti (i cui lettori potenziali — dato l'ancora alto tasso di analfabetismo e la scarsa propensione della massa ad acquisti che, come i giornali, erano ritenuti superflui — non erano certamente molti), anche un paio di quotidiani sarebbero stati troppi. Invece, soltanto nel periodo dal 21 settembre 1870 alla fine dell'anno (ossia in appena centodieci giorni), videro la luce a Roma qualcosa come venticinque quotidiani e nove periodici. Un numero veramente eccessivo, che non poteva non finire per assottigliarsi rapidamente.

Il primo nuovo giornale che vede la luce a Roma appare proprio all'alba del 21 settembre. È « Il Trionfo », e narra per

filo e per segno le fasi della « breccia » e gli avvenimenti immediatamente successivi. Nella stessa mattinata escono « Il Miglioramento » e « La Capitale ». Il 22 settembre appaiono la « Gazzetta del Popolo », che si qualificò subito come l'organo del governo e che divenne, dopo qualche settimana, « La Libertà ». Il 23 esce la « Gazzetta Ufficiale di Roma » (sostituita dopo dieci mesi dalla « Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia ») e appare anche un foglio diretto dal De Clemente, « Il Tribuno ». Il 25 compare « Il Colosseo », che durerà però soltanto una settimana; il 28 si affaccia un foglio di sinistra, « Il Tempo », mentre, visto l'andazzo, alcuni tipografi cominciano a pensare seriamente all'opportunità di diventare editori di giornali (fra gli operai entrati in Roma quasi insieme alle truppe c'è, ad esempio, Edoardo Perino, capo-macchina a « La Riforma » di Firenze e che, di lì a poco, aprì la sua prima azienda tipografica rimasta famosa).

Ad ottobre cominciano ad uscire anche i periodici. Dopo « L'Aquila Romana », un quotidiano d'intonazione liberale che esce dall'1 all'8, « La Nuova Roma » (esce il 2 ottobre sorretta da finanziamenti governativi) e la « Gazzetta dell'Operaio » (che è l'organo di una delle tante società di mutuo soccorso), ecco il giorno 8 il primo bisettimanale umoristico. Si chiama « Il Pipistrello », ma non durerà a lungo. Il 9 appare « Il Romano », che poi diventerà « Il Corriere di Roma »; il 15 esce « Il Don Pirlone », trisettimanale con intenzioni satiriche (si rifaceva a quello, dalla identica testata, apparso nel 1849) e il 17 riprende le pubblicazioni « L'Osservatore Romano », che, per ovvie ragioni, era stato costretto all'interruzione.

Ed ecco, alla spicciolata, altri fogli usciti nel 1870. « L'Imparziale » (fondato dai reduci volontari pontifici), che esce il 18 ottobre e muore all'inizio di novembre; « Pasquino de Roma », settimanale satirico anticlericale (appare per la prima volta il 20 ottobre e finisce dopo un mese); « Il Velocipede », bisettimanale che attacca il governo provvisorio (appare il 26). Non mancano i giornali a sfondo economico: « L'Avvisatore di Roma » e « L'Industriale », usciti entrambi in ottobre con intenzioni (poi frustrate) di lunga durata.

Novembre vede uscire, fra i quotidiani, « L'Eco del Tevere » (sulla scia de « L'Eco del Nera », (fondato dai patrioti romani esuli a Terni); « La Frusta » (che è la « voce dei cattolici intransigenti »); « L'Elettore » (gestito dall'Associazione elettorale permanente romana, tenuta da Luigi Pianciani); « La Libera Roma »; « La Stella » (un altro foglio di tendenza clericale). Fra i periodici escono: « Il Diavolo Zoppo » (che attacca soprattutto il Municipio); « Caporal Fracassa » (che invece attacca tutti); « Marforio », « Il Figlio di Don Pirlone, vero tribuno della Plebe » (sotto il chilometrico titolo si nascondeva un settimanale con intenzioni quasi esclusivamente scandalistiche o di pettegolezzo); « La Sfera dell'Abate Luigi » (un periodico con vita assai breve, che protesta contro la « liberazione »).

A dicembre escono « L'Avvenire Nazionale » (di tendenza liberale e moderata, che vive per due sole settimane), « Il Buon-senso » (un quotidiano cattolico che vivrà fino all'ottobre del 1871, protagonista di frequenti e sovente scorrette polemiche, tanto da risultare più volte sequestrato) e « Il Democratico » (che critica il governo di destra per i quindici giorni che sarà stampato).

L'anno successivo nascono e muoiono decine di altri giornali. Per la stragrande maggioranza di quotidiani e periodici di quel periodo non esiste storia, tanto che di quasi tutti non si ricorda più neppure il nome. Ben pochi infatti hanno lasciato, almeno per quegli anni, una traccia, e ciò non soltanto per gli scarsi lettori e per gli ancor più scarsi mezzi con cui i « fogli » tiravano avanti, ma anche e soprattutto per i contenuti, che, spesso, lasciavano a desiderare pure sul piano grammaticale.

Fra i diciotto nuovi quotidiani apparsi nel 1871 una discreta importanza rivestono il già citato « Roma del Popolo », « La Voce della Verità » (fondato da nobili cattolici), « La Concordia » (un organo di tendenza moderata, assorbito più tardi da « La Gazzetta di Roma »), « Il Ciceruacchio » (noto non soltanto per le sue tendenze socialiste, ma anche perché fu diretto da quel Giuseppe Luciani, condannato poi all'ergastolo in quanto ritenuto

mandante del delitto Sonzogno), « L'Opinione » (l'organo del partito al governo, che uscì fino al 1900), « La Riforma » (della sinistra liberale che faceva capo a Crispi, Bertani e Benedetto Cairoli), « Il Fanfulla », « Il Diritto ». Minore importanza (e assai minore fortuna) ebbero « La Forbice », « Il Tevere », « La Metropoli dell'Orbe Cattolico », « Il Pungolo », « La Fedeltà », « La Croce », « La Palestra », « L'Economista d'Italia », « L'Ugo Bassi », « L'Esquilino » e « La Fortuna » (nonostante quest'ultimo si interessasse esclusivamente dei misteri del gioco del lotto). Non andò molto bene neppure per i periodici, malgrado qualcuno ostentasse strani titoli. Si pensi a « Il Diavolo color di Rosa » (che uscì dal 1° maggio al 1° settembre), a « Il Pasquino » (interessato anche questo alle vicende del gioco del lotto), a « La Rupe Tarpea » (che conteneva anche delle illustrazioni), a « La Raspa », « La Festa », « La Lima », « Il Caccialepre », « Don Pirloncino », « Mefistofele », « Figaro », « La Sega », tutti giornali che, sia di tendenza clericale che di ispirazione liberale, stentaron non poco a tirare avanti.

Qua e là affioravano ogni tanto giornali che figuravano come organi di medici, farmacisti, artisti, imprenditori, militari, economisti, inventori, notai, insegnanti, stranieri, artigiani. Erano destinati ad un pubblico ancor più ristretto, ma non avendo fini meramente di lucro, riuscirono forse a vivere meglio degli altri.

Il 1872 è un anno più avaro. In confronto agli anni precedenti, i nuovi giornali sono pochi. Ne escono infatti soltanto cinque. Anche i periodici sono in ribasso: appena dieci sono le novità che appaiono in edicola. Segno evidente che la crisi aveva fatto fare macchina indietro ai tanti speculatori e improvvisati affaristi che erano scesi a Roma, sperando di spremere i romani ansiosi di notizie redatte in maniera diversa.

Non è da trascurare però, proprio nel 1872, quello che forse è il primo esperimento di giornale di moda a Roma. Si tratta de « L'Emancipazione Italiana », dietro cui c'erano numerose società operanti nel settore dell'abbigliamento. Un altro tentativo « nuovo » riguarda « L'Eco del Mezzogiorno », un settimanale che

sosteneva gli interessi delle province del meridione (ebbe però vita breve: dal giugno 1872 al dicembre 1873).

Nell'anno escono, fra i quotidiani, « Il Pensiero » (di tendenza liberale), « Il Piccolo Giornale di Roma » (d'ispirazione clericale), « L'Emancipazione » (vivrà quattro anni come « organo ufficiale delle società operaie italiane affratellate »), « La Costituente ». Fra i periodici, « L'Economista di Roma » (che si ispira al più noto « The Economist » inglese), « Il Tarpeo », « Il Gazzettino del Diavolo » (un periodico a sfondo scandalistico), « L'Amico delle Famiglie » (chiaramente ispirato a principi religiosi), « La Babele », « Cassandrino » e « Marco Pepe ».

Con il 1873 l'organizzazione editoriale diventa più compatta. Esiste, al riguardo, una documentazione dell'allora ministero di Agricoltura, Industria e Commercio che attesta l'esistenza — in tutta Italia — di 555 « periodici giornali », con una tiratura accertata di 797.520 copie. Si tratta di indici ben lontani da quelli francesi e inglesi (tanto per fare un esempio, nel 1867 il « Petit Journal » aveva già raggiunto le 300 mila copie di tiratura diventate, dal 1870, addirittura un milione).

Di fronte ad aumenti di tiratura e a miglioramenti nell'organizzazione non esiste però — e questo non soltanto per il caso di Roma — un livello giornalistico degno. La maggior parte dei giornalisti del tempo si rifaceva alle immagini retoriche, agli slanci patriottardi, allo stile gonfio, anche trattando avvenimenti di poco conto.

Prima di poter parlare di stile nuovo, svincolato dalle frasi roboanti allora d'effetto, dovranno passare molti anni. Dovranno cioè scomparire le schiere di patrioti, di avvocati, di uomini di partito, di militari infiltratisi nell'ambiente giornalistico in occasione delle lotte risorgimentali. Gente ammirevole, sì, sotto l'aspetto patriottico, ma tutt'altro che preparata — anche se a volte in possesso di una notevole cultura — a scrivere sui giornali e a risolvere certe esigenze di natura pubblicitaria.

Con un certo, anche se apparente, assestamento economico, il 1873 vede affiorare periodici diversi dall'usuale. Si tratta di

rilanciare la moda che, l'anno prima, era stata trattata da « L'Emanipazione Italiana ». Stavolta nasce un quindicinale (il 6 gennaio esce il primo numero), « La Moda Illustrata », ricco di disegni e di informazioni. Ma non sono molte le dame interessate ad acquistarlo: a Roma i veri ricchi si contano sulle dita e la rivista non regge a lungo. A maggio si tenta addirittura di far affermare la moda maschile, sottoponendo all'attenzione dei sarti, ed anche di eventuali acquirenti, « Il Tagliatore Moderno », che fornisce notizie e disegni sull'abbigliamento per uomo.

Fra i nuovi quotidiani vedono la luce « Il Popolo » (il 2 febbraio), « Il Tribuno d'Italia » (il 2 marzo), « Il Paese » (il 1° maggio), « Il Popolo Romano » (il 1° settembre), « Il Piccolo di Roma » (il 21 ottobre), « Diario Italiano » (un foglio stile agenzia, questo, uscito il 15 novembre). Fra i periodici ecco « Il Padrone di Casa » (nasce il 9 gennaio), che si interessa soprattutto della situazione economica romana; il « Si salvi chi può nel 1873 », una strana testata per combattere il governo Lanza-Sella; « La Berlino », un altro periodico satirico; « L'Eclettico », un settimanale con pretese artistico-letterarie; « L'Avvenire d'Italia », a sfondo politico-industriale e di cui escono soltanto sette numeri; « La Cicala », che esce dal 10 settembre fino al 12 ottobre; « L'Eco del Tuscolo », un settimanale che si legge, oltre che a Roma, anche a Frascati e ad Albano, ma che sembra interessarsi soltanto delle polemiche contro il governo e la prefettura che avevano sciolto la Guardia Nazionale; « Il Pasquino », il « Don Chisciotte della Mancina », un periodico, questo, che opponendosi garbatamente al governo, riesce a vivere fino al 1892 (lo dirige però un giornalista come L. A. Vassallo).

A margine di questa attività giornalistica esiste una vasta pubblicistica di tono decisamente inferiore ma che sembra fare proseliti. Visto il ritorno della stampa cattolica, si moltiplicano i bollettini parrocchiali, più o meno autorizzati. A fianco di questi trovano un certo pubblico fogli diffusi in determinati ambienti, che, almeno nelle intenzioni, intendono difendere la causa di bottegai, artigiani, mercati e impiegati. Il « generetto » romano dà il

proprio consenso a questi fogli che, spesso, si trasformano in veri e propri libelli. Già nel 1871 un giornale torinese riportava, in una corrispondenza da Roma, che « *alla libertà nostra la legge fu tanto propizia che, in forza di essa, ogni giorno in Roma si vanno sequestrando gli organi anche più seri e moderati dell'opinione liberale, mentre si lascia la più spinta licenza alla stampa sempre più audace dei gesuiti* ».

Ciò però è vero fino ad un certo punto. Di fronte ai sequestri operati ai danni di organi liberali esistono anche quelli contro i giornali cattolici rei, spesso, di violenti attacchi all'autorità. Basti citare le scorrettezze de « Il Buonsenso » che, nel mese in cui visse, fu sequestrato decine di volte; l'astio de « La Frusta », il linguaggio violento de « La Lince ». Del resto, non è ignoto che, all'epoca, la stampa d'ispirazione cattolica si divideva in due categorie: quella ufficiale, appoggiata dal Vaticano e accettata dal governo in carica, comprendente sia « L'Osservatore Romano » che « La Voce della Verità »; quella insolente, che non aveva riguardi neppure per la politica vaticana, e che era rappresentata, oltre che dai fogli prima citati, anche dal « Cassandrino » e da « Abondio Rizio », usciti più tardi.

Un settimanale cattolico abbastanza ben fatto è l'« Antologia Popolare », che appare all'inizio del 1874; si fonde però a settembre con « Roma Antologica Illustrata », dando infine vita, in ottobre, al « Corriere di Roma ». Una serie di periodici intanto sorgono e scompaiono. È il caso del « Barbiere di Siviglia », la « Gazza Romana », la « Gazza Italiana », « L'Elettore Laziale » e « Il Diavolo Zoppo », mentre si affermano tre quotidiani: « L'Italia del Popolo », di tendenze mazziniane, « Il Progresso », della sinistra, e « L'Epoca », di opposizione al governo.

Nel 1875 si comincia a pensare ai ragazzi. Esce il « Giornaletto dei Fanciulli », che era nato anni prima a Firenze; è ben fatto, apprezzato e letto fino al punto di essere premiato. E si pensa già anche alla mafia, un fenomeno attualissimo ancora oggi, a un secolo di distanza. Se ne comincia ad occupare « La Pietra e l'inchiesta », un periodico romano che tratta appunto i problemi

siciliani. Ci si dedica anche allo spiritismo con il « Giornale degli Spiriti », che si occupa appunto delle pratiche medianiche e dello spiritismo in genere. Esce anche « Abondio Rizio », un quotidiano di violenta satira antigovernativa (vive soltanto undici giorni). Altre testate di quell'anno: « L'Araldo del Mattino » (tratta i problemi comunali), « La Cronaca », « Il Monitore », « La Nuova Frusta » (altro esempio di periodico satirico papalino), « È buon per tutti » (si occupa di economia), « Il Bersagliere » (che quando apparve provocò malcontento fra gli altri giornali della sinistra, dato che il Nicotera lo spalleggiava in modo tanto evidente da far diminuire le vendite degli altri fogli della stessa linea politica), « Il Ficcanaso » (di tendenza garibaldina) e « L'Ordine ».

Dal 1876 torna la crisi. Novità se ne vedono poche e manca pure l'entusiasmo per dedicarsi a certe imprese. Anche i giornalisti sembrano stanchi di retorica e di frasi fatte. Si attende la novità, una molla qualsiasi che scatti e che faccia nascere l'interesse per la carta stampata. Nascono e muoiono fra il 1876 e il 1880 (per citare le testate più interessanti): « L'Araldo », « Il Carnevale di Roma », « La Giovane Roma », « La Caricatura », « L'Eco del Parlamento », « L'Epilogo », « L'Iride », « La Lupa », « Il Romano di Roma », « L'Avvenire », « La Sinistra », « Il Nomade », « Lo Spillo », « Il Veterano », « La Fiaccola di Roma », « Il Conservatore », « L'Aurora », « Il Folletto », « La Scintilla », « La Lega della Democrazia », « Il Quotidiano ». Resistono assai bene invece « L'Eco del Pontificato », un periodico che uscirà fino al 1920; « Il Dovero », d'ispirazione mazziniana, in vita fino a tutto il 1894; il « Fanfulla della Domenica », che nasce sfruttando la fortuna della pagina letteraria del precedente « Fanfulla », « Il Messaggero » (che esce ancora oggi) e « Capitan Fracassa ».

Gli anni successivi, noti come quelli della « Roma bizantina », fanno rialzare, qualitativamente, le sorti del giornalismo. Sono gli anni del Perino, del Sonzogno, del Vassallo, del Fleres, nomi ai quali si aggiunsero quelli di D'Annunzio, di Scarfoglio, della Serao, di Sommaruga, di Carducci, di Salvadori, di Morello, del Martini, del Cossa, del Balossardi. Dal 1881 al 1885 escono 23

nuovi quotidiani e 23 nuovi periodici. Qualcuno si afferma, ma la maggior parte non resiste. Il nuovo giornalismo contamina, i giovani vi si dedicano, si seguono i fatti di cronaca nera con uno stile diverso, ed anche la politica è descritta con un tono apprezzabile.

È il momento di « Cronaca Bizantina », di « Ezio II » (e del suo fondatore Coccapieller, di « La Tribuna » (un giornale, questo, che meriterebbe una storia a sé), « La Domenica Letteraria », « Le Forche Caudine », « La Domenica del Fracassa », « Il Mattino », « Il Corriere di Roma ». « *Noi siamo ciò che v'è di più moderno al mondo* — scriverà nel 1880 Ruggero Bonghi — *impazienti, vigili, curiosi, indocili e incontentabili, vogliamo ogni momento, ogni ora, ogni giorno, il nuovo* ».

È un'altra affermazione ottimistica. La ventata nuova non aveva infatti spento determinati interessi e grette ragioni di privilegio, soprattutto a livello locale. E neppure aveva scacciato del tutto quell'aria di provvisorietà, di improvvisazione e di dilettantismo che, in fondo, costituiva il fondamento di quella che più tardi diventerà « goliardia » se non addirittura « poesia ».

Era subentrata, comunque, negli anni '80, una diversa responsabilizzazione e pure una differente sensibilità, anche nei confronti della « notizia ». I sequestri erano diventati un ricordo, segno evidente di un mutamento di temperamento. Qualche giornale si faceva perfino portavoce — forse dietro sollecitazioni di natura finanziaria — della maturazione dell'economia, indicando ulteriori provvedimenti e richiamando l'attenzione su problemi sconosciuti o nascosti.

Mancava però un vero legame fra stampa, classe politica e cittadini; per raggiungere tale traguardo bisognerà arrivare agli albori del Novecento. Soltanto allora sarà possibile giungere ad una saldatura compiuta, legando ad essa anche le forze economiche. L'evoluzione del linguaggio giornalistico e la nuova sensibilità saranno comunque fra le componenti di questa importante svolta che, a meno di vent'anni di distanza dalla « breccia di porta Pia », rinnoverà anche, seppure parzialmente, abitudini e mentalità dei romani.

NINO ANDREOLI

Il dialogo degli *Horti Bellaiani*

JOACHIM — Salve, saggio e vecchio Mario, detto — ma solamente per vezzeggiativo — Mariòlo. Salute a te, o giardiniere, ortolano e vignarolo dell'eminente mio zio-cugino Jean, Vescovo d'Ostia e Cardinal Decano. Il tuo sviscerato amico e sincero ammiratore Joachim du Bellay, per nascita gentiluomo francese di vetusta schiatta (anche se squattrinato), per elezione Romano, per vocazione poeta, per necessità contingenti segretario, *alter ego* e *factotum* dell'illustre e potente porporato di cui sopra, ti porge il suo omaggio propiziatario, devoto e augurale. Posso chiederti, carissimo, di ospitarmi in questa magnifica residenza agreste, la quale, ben più che a mio zio, appartiene in realtà a te, che da tanti anni la coltivi, l'amministri e soprattutto, sia detto a tua lode, la godi compiutamente? E posso spingere il mio ardire fino a pregarti altresì di farmi un po' di posto perché anch'io possa sedermi, vicino a te, su codesto ammirevole frammento di classica trabeazione? Ecco fatto. Ti sono profondamente grato, Mariòlo; e invoco su te la benigna protezione degli Dei superi (soprattutto se, come al solito, non ti metti d'impegno a interrompermi).

Francamente cominciavo ad essere stanco. Sono venuto a piedi da Santi Apostoli, dove il mio *patruus major*, che, come ti è ben noto, vi abita, mi ha sevizato a lungo con le sue pedantesche esigenze. Libero da tale tortura, ho gettato un ultimo sguardo ammirato al semitimpano superstite dell'aureliano Tempio del Sole, titano ferito e mùtilo, ma non domo, che ancora si erige in atto di sfida nei giardini dei Signori Colonnese. Mi sono inerpicato poi, a non grande distanza dalla Torre delle Milizie, fino a San Silvestro, ho deviato — sempre per tortuose strade campestri fiancheggiate da siepi e da muri — nei pressi di Sant'Agata, lasciandomi a mano manca la vigna cardinalizia che fu del Sanse-

verino, nobilitata dalle residue strutture delle Terme di Costantino Magno; e ho percorso l'aprica valle fra il Quirinale e il Viminale. Ho potuto passare così in rassegna, di lontano e spesso, per la vegetazione, più con gli occhi della mente che con i corporei, i possedimenti allineati, a mezzogiorno e in posizione dominante, grosso modo secondo l'andamento della sabina Alta Semita, cioè della via di Monte Cavallo: gli Orti di Napoli, posseduti oggi dal reverendissimo Estense, ma creati or è mezzo secolo da Oliviero Carafa, il glorioso Cardinale partenopeo trionfatore dei Turchi (le catene conquistate nel porto di Smirne sono ancora nella basilica Vaticana), materiato, costui, di una creta ben diversa da quella con la quale sono state poi foggiate dal Divino Vasaio le caraffe onde ci abbeveriamo ora (colà, se non sbaglio, ha villeggiato durante qualcuna delle ultime estati Messer Bernardo Tasso con la sua famiglia); la vigna ultimamente venduta, mi pare, dall'Arcivescovo del *Lacedaemonium Tarentum*, Francesco Colonna, ai Bandini, ricchi mercanti di Firenze, e già dell'insigne Jacopo Sadoletto, che fu vescovo di *Carpentoractum*, cioè di Carpentras nel Contado Venosino, e che, dopo aver ricevuto il più che meritato cappello, morì circa dieci anni or sono; gli Orti Carpensì, così chiamati dal porporato Rodolfo Pio, molte volte legato al Re di Francia, e definiti l'anno scorso dal dottissimo Ulisse Aldrovandi da Bologna — che di piante, di giardini e di classiche vestigia se ne intende — *il più delizioso luogo da contado che habbia Roma e tutta Italia*.

A destra ho visto verdeggiare gli alberi e le viti che adornano l'ampia e bella proprietà, declinante verso Santa Pudenziana e verso la Suburra, delle monache di San Lorenzo in Panisperna; e davanti ad essa — un po' prima di San Vitale e incontro a tale chiesa — ho percorso la fronte del predio rustico di Messer Orazio Muti, che l'altro anno ebbe una quantità di seccature per un tesoro di monete d'oro lì scoperto dal suo vignarolo (figurarsi, dovè correrli appresso, e invano, fino a Venezia!), e in tali beghe rimase coinvolto persino Michelangelo Buonarota, che non c'entrava niente; quindi ho superato il vasto fondo dei Signori Stati, famoso

per le pregevoli anticaglie ivi trovate. Poco oltre sono entrato — per il portale di ponente — nel tenimento *bellaiano*, ho camminato per colline e vallette amene lungo il confine settentrionale della *Vinea Frangipanorum*, ho calcato il luogo stesso dove, secondo la *Forma Urbis* delineata di recente da Lionardo Bufalini, sarebbe nato l'Imperatore Domiziano; e finalmente sono pervenuto, attraverso l'atrio del casino nobile, a questa imperiale esedra stupenda, che, ricca di sculture e ancorata, ai lati, alle due rotonde, accoglie, in cospetto delle giganteggianti Terme del Divo Diocleziano, le preziose essenze arboree affidate alle tue cure sapienti.

Un incantevole tragitto antiquario e rurale, caro amico, specie in un fresco e luminoso pomeriggio quasi estivo come l'odierno; ma anche — perdona l'espressione pedestre — una scarpinata piuttosto logorante finanche per i miei verdi trentaquattro anni. Tanto più che non mi sono mancate, dopo quelle estetiche e georgiche, le emozioni sentimentali. Indovina chi ho incontrato, a un certo punto del mio solitario viandare? No, non dire niente: so già che hai capito. Proprio Faustina, la mia Faustina, colei che ho celebrato latinamente: più bella, più desiderabile, più desiderata che mai! Oh, mio caro Mariòlo, i suoi occhi splendenti, la sua bocca purpurea, i suoi capelli biondi, il capo eretto sull'esile collo, il portamento pieno di grazia e al tempo stesso di decoro, le movenze armoniose! E il suo sorriso, Mariòlo, il suo radioso sorriso! Sai, è stato come una finestra che si spalancasse a un tratto sulla felicità stessa, su tutte le beatitudini terrene e celesti! Ma era con quel brutto di suo marito, purtroppo.

* * *

Basta, non occorre che tu protesti: non ho alcuna intenzione di tediarti con le mie confidenze amorose. Ora sono contento di poter conversare piacevolmente con te, in questo bello e giustamente celebrato giardino dai recessi ombrosi e odorosi cari alle Ninfe e alle Muse, e di poter godermi la fresca brezza marina,

che quassù — siamo nel punto più alto della Città — giunge libera e vigorosa. E sono lieto anche perché ho da comunicarti (sono venuto apposta) una notizia che ti riguarda personalmente: ti ho dedicato un sonetto. La cosa potrà sembrarti strana. « Oh, bella! » ti dirai, « Perché un sonetto? E perché proprio a me? ». Ebbene, lascia che ti spieghi. Che io sia un letterato, lo sai bene (*sum Bellaius et poeta*); che in patria io goda di una certa risonanza ti è parimenti noto; che la gente si aspetti da me opere degne non ti sarà difficile immaginarlo: ti ho già parlato più volte di queste faccende. (Non per nulla ho la più grande stima di te, del tuo sano discernimento, del tuo gusto innato, di quelle qualità, insomma, che non è difficile trovare fra voi Romani, ma che tu, se mi permetti, possiedi in grado superlativo. Certe cose voi le avete nel sangue, le respirate nell'aria, starei per dire che le mangiate con gli alimenti; per esempio, con le verdure che proprio tu, come tanti altri, fai crescere su da un suolo impregnato di una civiltà millenaria. È anche per tutto questo che mi sento legato a te da una solida buona amicizia).

Finora, nella Città Eterna, ho scritto alcuni poemi in latino e, in francese, certi miei *Giuochi Rustici*; ho anche cominciato a cantare, sempre in francese, le *Antichità di Roma*. Roba buona, non dico, la quale forse varrà a mantenermi le alte protezioni di cui godo e magari a procurarmene altre. Tuttavia non sarà certo per esse che potrò ottenere il bacio della fama, cioè di colei, per dirla col vostro divino Petrarca, *che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba*. Ma, d'altra parte, come posso sperare di gareggiare col mio amico e temibile rivale Ronsard (sai, Pierre de Ronsard) sul terreno che gli è proprio e che già domina? Quando mai sarò capace di comporre gioielli immortali di grazia e di leggiadria come *Mignonne, allons voir si la rose*, o come il sonetto che comincia: *Comme on void sur la branche au mois de may la rose*, o come *Couché sous tes ombrages vers, / Gastine, je te chante?*

Per questo, mio caro Mariòlo (lasciami dunque parlare, ti prego!), mi sono deciso a imboccare una via del tutto inusuale e ho cominciato a scrivere qualcos'altro, ancora e sempre sulla

tua Roma, ma in uno spirito diverso da quello che pervade le già nominate *Antichità*. Anche nel nuovo lavoro mi avvalgo del vostro sonetto (dopo tutto sono ben io colui che, insieme con Jacques Pelletier, l'ha messo in onore in Francia, secondo i gloriosi modelli italiani): ma con i miei sonetti, senza pretendere menomamente di far fondo all'universo, io invece mi propongo il tema, almeno in apparenza più modesto, di descrivere Roma, i suoi personaggi, la sua vita quotidiana; e a tal fine, appunto, *suivant de ce lieu les accidents divers, / soit de bien, soit de mal, j'escris à l'aventure*, cioè, come dico altrove, *j'escry naïvement tout ce qu'au coeur me touche*, desiderando espressamente che ciò che esce dalla mia penna *soit une prose en ryme ou une ryme en prose*. In altri termini, i miei non sono che commentari o *papiers journaux* su quanto qui accade o almeno sull'atmosfera qui vigente, qualcosa di simile a quelle comunicazioni periodiche — le chiamano *avvisi di Roma* o (così mi esprimo io stesso) *nouvelles de Rome* — che gli inviati presso la corte pontificia e i *menanti* spediscono ai loro padroni; ma le mie le redigo in versi e, ti prego di credere, in bei sonori versi francesi non privi di reminiscenze classiche — Orazio, Virgilio, Ovidio, Lucrezio, Claudiano, Catullo, Luciano — e di riecheggiamenti, talora in chiave moraleggiante e magari burlesca, delle opere dei vostri migliori umanisti, a cominciare dal sublime messer Francesco, già ricordato, fino a Ludovico Ariosto, a Panfilo Sasso, a Marcello Filoxeno, al Cariteo, al Berni, al Vitali, al Castiglione.

Se ti riesce di tacere ancora per un attimo (oltre tutto, sai bene che con me, se parli, perdi il tuo fiato, perché sono sordo come una campana), vorrei pure dirti che, al fine di accentuare l'indispensabile coloritura letterarieggiante, ho cercato un tema dominante che accomunasse i miei componimenti e fatalmente ho finito per individuarlo in quello dell'esilio e della nostalgia, tornando più volte, alla maniera di Ovidio e dei suoi *Tristia* pòntici, sul ricordo della mia terra, e talora, spero, con una certa efficacia. Ma non credere troppo alla mia melanconia, ché, essendo io in Roma da quasi quattro anni, ormai mi ci trovo benissimo

(mi chiamano giustamente: *courtizan françois romanizé*) e, comunque, se proprio rimpiango qualcosa, questo è Parigi e la corte regia, non certo l'Angiò e il paesello natio (dove non ho conosciuto che ristrettezze e vessazioni), e non certo *le séjour qu'ont basté mes ayeux*. Il titolo sarà, credo, *Les regrets*; ma tu traduci pure *Les reflets*, cioè i riflessi di questa città affascinante, la quale è un po' come il palcoscenico del mondo: *Rome est de tout le monde un publique eschafauld*.

* * *

Ma tu, caro Mariòlo, stai cercando d'interloquire, come purtroppo è tuo costume (hai solo questo difetto). Cosa vorresti dirmi? che nei primi trenta o quaranta miei sonetti — ora mi ricordo che te ne ho fatti leggere alcuni — io non ho smesso mai di lagnarmi del *séjour d'Italie*? Tu non conosci però gli altri — in tutto dovranno essere un paio di centurie — nei quali il tono cambia decisamente. Sbaglierò, ma i più interessanti, i più vivi, i meno convenzionali sono proprio i versi di quest'ultimo tipo, appunto perché, avendo finalmente compreso Roma e assorbito la sua atmosfera, ho cominciato ad apprezzare lo spettacolo che essa mi offre e a divertirmi nel cercare di descriverlo, spesso e volentieri satireggiando. Nessuno o quasi nessuno prima di me, nella letteratura francese, aveva tentato di dipingere dal vero — *d'après nature*, come diciamo noi — un ambiente, una corte, una città; e comunque mai con tale immediatezza e spregiudicatezza. In effetti parlo di tutto e di tutti: di Michelangelo, di Pasquino, di Marforio, del Fiume Etrusco, di Giulio III Del Monte, cui piaceva troppo il vino, del buon Marcello II Cervini, durato pochissimo, di Paolo IV Carafa e dei suoi odiosi nipoti, dei conclavi, dei carnevali, dei deplorabili costumi vaticani; e naturalmente della grandezza romana, della sua distruzione (ma debitamente osservo che *Rome, fouillant son antique séjour, / se rebastit de tant d'oeuvres divines*), delle sue vestigia venerande, dalla Rotonda al Colosseo, da ponte Molle ai Bagni di

Caracalla e a quelli, che si offrono in questo momento al nostro sguardo, di Diocleziano.

Consentimi d'insistere su questo aspetto della mia creazione poetica: la varietà degli argomenti da me toccati (ma, per vero, spesso appena accennati) è notevole. Menziono i bufali e i tori del palio, descrivo banchieri, artigiani, avvocati, mercanti ed ebrei, affetto di disdegnare — ma sotto sotto, mio caro, li ammiro ardentemente — i vostri palazzi e le *front audacieux* dei medesimi, punzecchio il pigro Romano perché non fa moto, mi scandalizzo per la *grand' bande lascive* di Venere, mi meraviglio perché invece non si vedono in giro, come altrove, le signore oneste, parlo dell'elogio funebre da me scritto in latino per un gatto, enumero le mie lamentevoli mansioni in quanto accompagnatore ufficiale del Cardinale, discetto di indemoniate, dò voce al terrore mio e di tutti per quello che voi Italiani chiamate gentilmente il mal francese e che noi, con altrettanta cortesia, gabelliamo come male napoletano, stigmatizzo i *ganimedi* di altissimi dignitari di Palazzo, infine — ma potrei continuare a lungo — dico (con un'espressione simile al vostro: fare d'ogni erba un fascio) che ho visto *de tout bois faire Pape et Cardinaux aussi*. Dei miei amori invece appena qualche parola: li ho cantati in altre sedi, e qui ho avuto paura di cadere in un facile vieto petrarchismo.

Qua e là inserisco annotazioni, se non m'illudo, piuttosto azzeccate anche stilisticamente. Per esempio — ti annoio forse? volevi dire qualcosa? — accennando ai famosi Sette Colli, che altrove ho chiamato *les sept miracles du monde*, me n'esco con un verso quasi virgiliano, che la mia passeggiata di pocanzi e questa stupenda giornata mi fanno tornare alla mente: *les costaux soleilles de pampres sont couvers*; deploro che ormai qui, con tutti questi timori di guerra, *on ne voit que soldats, enseignes, gomphanons*, che *on n'y fait plus l'amour comme on souloit* e che la città *tous les jours n'attend qu'un autre sac*; dico in Roma è racchiuso *tout ce qu'on void de bien et de mal en ce monde*; mi preoccupo che — per la tregua stipulata l'anno scorso, nel 1556, fra l'Imperatore e il mio beneamato Sovrano Enrico, e per

l'inopinato abbandono da parte di questi dell'alleanza col Papa — gli stranieri *disent plus que jamais que nous sommes legers*; sottolineo benevolmente che *icy les grandes maisons viennent de bastardise*; e così di seguito.

Devi ammettere, caro Mariòlo (ancora una paio di riflessioni e ti lascio chiacchierare quanto vuoi), che tutto questo, magari, non sarà sublime ed eroico — e lo rilevo io stesso ripetutamente nel corso dell'opera — ma è fresco, è nuovo, è originale. E a volte mi vien fatto di pensare che qualche cosa di simile, su più vasta scala, dovrebbe essere tentata da un Italiano, meglio ancora da un Romano, e proprio in codesto vigoroso e corposo vostro linguaggio popolare, che del resto è già stato adoperato, con risultati eccellenti, da alcuni cronisti. (Nel manifesto o programma, che ho avuto l'onore di redigere, di un significativo movimento letterario francese odierno — chiamato, dai sette scrittori, me compreso, che l'iniziarono, *la Pléiade* — tra l'altro ho sostenuto appunto la rivalutazione dei dialetti). Sarebbe divertente che questo mio auspicio si avverasse e che, in un tempo più o meno lontano, scappasse fuori, a cantare la Roma di ogni giorno, un Gioachino du Bellay *romanesque*, ma, è sperabile, molto più robusto, più incisivo e più *universale* di me. E chissà che allora un qualche oscuro chiosatore non mi ricordi come una specie di antesignano.

* * *

Ecco: finisco e poi parli tu, ché anzi sono ansioso di udirti esprimere il tuo pensiero. Volevo solo aggiungere che questi sonetti sono indirizzati a vari miei compatrioti. Alcuni di essi li conosci, perché sono stati o sono qui con noi: in primo luogo il mio Cardinale; e poi Olivier de Magny, Boucher, Panjas, Louis Bailleul, il vescovo Mauny (che m'è in qualche modo parente), Nicolas le Breton, Vineus, dal bel nome bacchico. A proposito di che, ho dovuto invece trascurare — per il buon motivo che è morto da qualche anno — il figlio di un tuo collega, vale a

dire l'eccellente Francesco Rabelais, che pure per tre volte fu qui a Roma al seguito proprio del predolato mio zio. Altri sonetti sono dedicati a personaggi addirittura regali: il Re stesso (il suo buffone Brusquet è passato poco fa per Roma, e tu l'hai conosciuto), la vostra e da tempo nostra Caterina de' Medici, il Delfino, Margherita di Francia. Ma la massima parte dei componi-



Lo stemma del cardinale Jean du Bellay.

(da O. PANVINIO, *Epitome Pont. Rom.*, Venezia, 1557, p. 400)

menti è rivolta a scrittori e poeti francesi rimasti in patria, fra i quali, per non tediarti, nominerò solo tre stelle della *Pléiade*, cioè Antoine de Baif, Jean Daurat e l'incomparabile Ronsard; e inoltre gli illustri Jacques Pelletier, Mellin de Saint-Gelais e Maurice Scève, d'origine italiana (forse un epigono di quello Sceva, animoso centurione di Cesare, che è menzionato da Lucano e, più volte, dal Petrarca). E quest'ultimo mio amico mi conduce a ricordare infine i quattro soli Italiani (pochi, ora che ci penso; ma buoni), i nomi dei quali impreziosiscono le dette poesie: l'insigne erudito Fulvio Orsini, il vescovo Caracciolo, il mio barbiere romano Pietro e — *dulcis in fundo* — tu stesso.

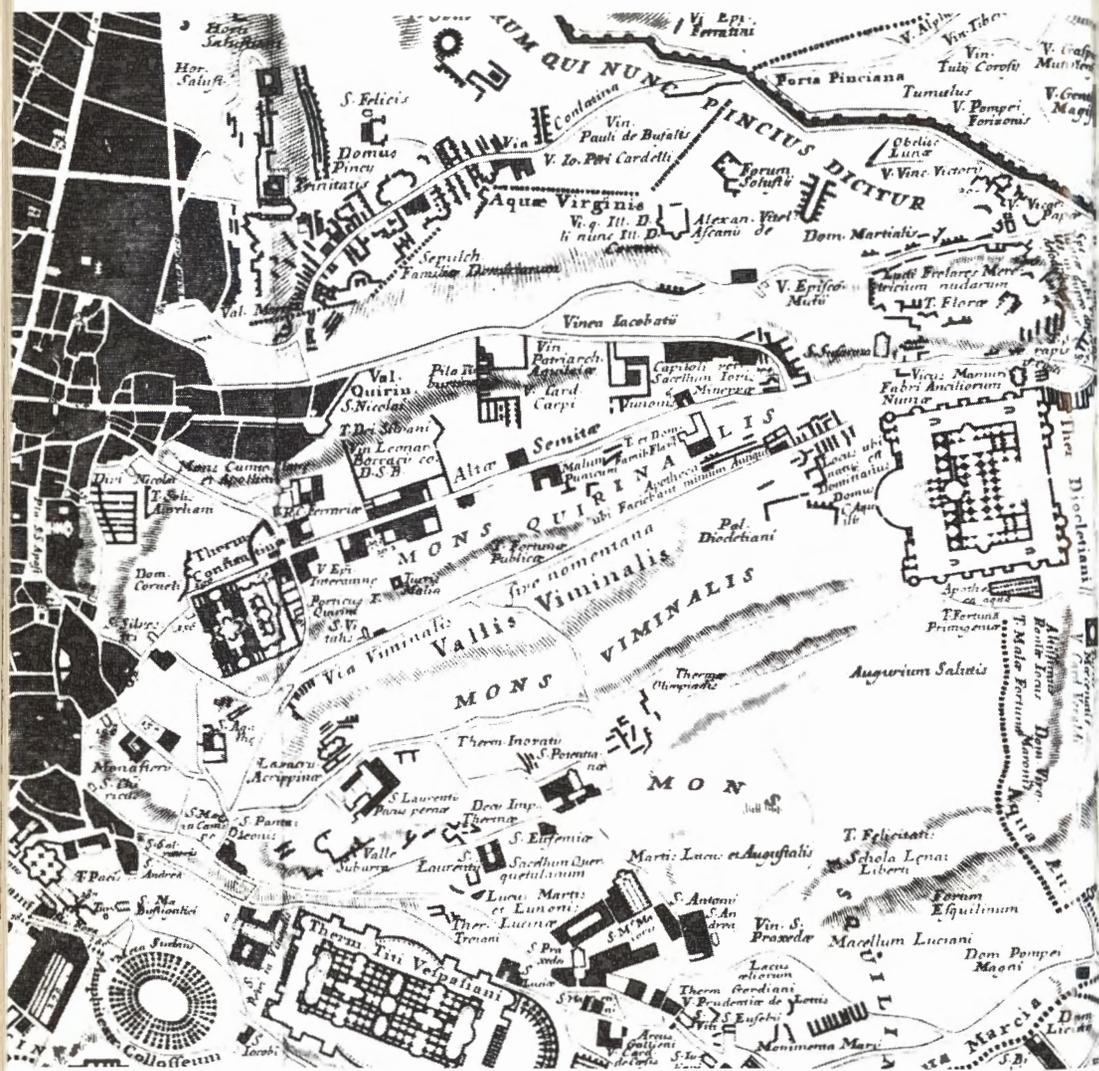


A. Thermas Diocletiani restitit cuius ad mole Quirinali uestigium marmoribus porphyryis restitutum ac fuscis et mureis opere olim elegantior exiti uicis quibus pictura, et statuae primorum artificum addita praesentia uariolata constricta marmore et pariter muris intus, et parietibus, foveas, ut nunc etiam apparent uastissimi suffulx columinis nunc B. Templum S. Mariae ab Angelis a Pontifice Pio 4. consecratum et Monasterium Cartusianorum. C. Porta Tempus prope herica a Pontifice Gregorio XIII. pro ciuitatis comodo magnifice in eadem Thermis condita. D. Multorum aruum uestigia, man-

num testudines, aularum, et balnearum loca. E. Fastigium semihoricum supra molem rotundam, nunc Templum S. Bernardi cui adiunctum est monasterium Monachorum S. Bernardi Congregationis B. Mariae subitum F. Alterum quoque rotundum edificium quod surgit ad Hortos Bellaiani R. Card. Mentallii. G. Ad latera uestigia cuiusdam ueluti remanentia ueterum Thermarum et aliarum motuum delineatio, quae omnia in Antiqua Urbis splendore suius describuntur.

Le Terme di Diocleziano ai tempi di Gregorio XIII (1572-1585) e, in primo piano, l'edera un tempo compresa negli *Horti Bellaiani*.

(da G. LAURO, *Ant. Urbis*, Roma, 1612-1626)



La zona compresa fra piazza SS. Apostoli e le Terme di Diocleziano nella pianta xilografica di Roma tracciata nel 1551 da L. Bufalini e incisa in rame nel 1748 ad G. B. Nolli.



*Jo. du Bellay ponsen astien. episcop. Cur. M.N. doct. an. pontifex designat. lutece
prepositus. ad gall. leg. ad archiepiscopus. qui minister vallis.
05. 1560
Jo. de Pons delinc.*

Il cardinale Giovanni du Bellay (1492-1560).

(coll. della Bibliothèque Nationale de Paris)



Il poeta Gioachino du Bellay (1522-1560).

(disegno di anonimo - Museo di Reims)

Ed ora, se resti in silenzio per un istante, ti leggo il sonetto che, seguendo l'esempio di Orazio, il quale consacrò un'epistola al suo *vilicus*, ho dedicato appunto a te; ma voglio leggertelo tradotto in italiano (in un mio italiano approssimativo, s'intende), perché in francese, per rendere il giuoco di parole col quale esso comincia e che s'impertnia sul tuo nome, sono stato costretto a ribattezzarti gallicamente *Maraud*, che corrisponde appunto al vostro *mariuolo* (tra parentesi: deploro il diminutivo — che oltre tutto si risolve in un peggiorativo — col quale tu permetti che venga deturpato uno *de ces vieux noms Romains, / de ces beaux noms cognuz de l'Inde jusqu'au More*, da me esaltati nel rivolgermi proprio a Fulvio Orsini). Quanto al contenuto, sentirai e giudicherai tu stesso: vi sono ripresi e — forse per la prima volta — contesti il solito, ma sempre valido motivo dell'*aurea mediocritas*, del *medio tutissimo ibis*, del *fuge magna*, o — come sta scritto su due case ai Balestrari e a Sant'Angelo in Pescheria — dell'*intra fortunam manendum* e dell'*id velis quod possis*; e l'altro del *carpe diem* oraziano, del *dona praesentis cape laetus horae*, del *quid sit futurum cras fuge quaerere*, del *chi vuol esser lieto, sia: / di doman non v'è certezza*, e via dicendo. Un'ultima raccomandazione: la tua squisita insalata, che nel sonetto sei invitato a cogliere, a me piace moltissimo e quindi, al di là dei motivi letterari e delle finzioni poetiche, ti prego di coglierla davvero, ché essa serve egregiamente a farmi apprezzare, con le sue cento fragranze, la vita, la tua amicizia e Roma.

*O tu che sei Mariòlo di nome solamente,
chi dice che sei saggio dice la verità,
ma chi dice che l'ansia d'evitar povertà
ti rode il cuore, il viso tuo prova ch'egli mente.*

*Colui, ricco davvero, vive felicemente
che, schivando sia l'una che l'altra estremità,
in limitato termine coi desideri sta:
ché sol nel contentarsi ricchezza è veramente.*

*Orsù, caro Mariòlo, mentre il nostro padrone,
che per il bene pubblico ha innata vocazione,
si tormenta lo spirito per beghe altrui ossessive,
va avanti in vigna e cogli l'insalata nell'orto.
Sai forse chi domani sarà malato o morto?
Quegli vive soltanto che il giorno d'oggi vive.*

Ed ora parla pure a tuo piacimento, Mariòlo. È mezz'ora che tenti d'interrompermi. Cosa hai dunque da dirmi di tanto importante?

MARIÒLO — *M'arillegro.*

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

Il testo originale del sonetto, del quale qui sopra ho dato un mio tentativo di traduzione, è il seguente:

*Maraud, qui n'es maraud que de nom seulement,
Qui dit que tu es sage, il dit la vérité:
Mais qui dit que le soing d'éviter pauvreté
Te rongé le cerveau, ta face le desment.*

*Celuy vrayment est riche et vit heureusement,
Qui s'esloignant de l'une et l'autre extrémité,
Prescrit à ses desirs un terme limité:
Car la vraye richesse est le contentement.*

*Sus donc (mon cher Maraude) pendant que nostre maistre,
Que pour le bien publiq la nature a fait naistre,
Se tormenta l'esprit des affaires d'autruy,*

*Va devant à la vigne apprestre la salade:
Que sçait-on qui demain sera mort ou malade?
Celuy vit seulement, lequel vit aujourd'huy.*

(J. DU BELLAY, *Les Regrets*, Paris, 1558, sonetto LIV).

Come il lettore avrà forse intuito *Mariòlo* si chiamava in realtà proprio *Maraud* (Charles Maraude). Sono io che, per prendermi il gusto di farne un vignarolo romano e anche per poter azzardare la versione del sonetto francese ne ho tradotto in italiano il cognome.



VEDUTA DEL TEMPIO DELLA PACE
DAGLI ORTI FARNESIANI

(coll. Plinio Nardecchia)

La processione della Madonna del Carmine in Trastevere

*Lettera aperta a Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale
Ugo Poletti Vicario Generale di S. S. per la Diocesi di Roma.*

Premetto doverosamente le scuse più ampie per aver firmato, senza che alcun titolo particolare me ne faccia degno, questa lettera che interpreta il sentimento di gran parte dei Romani intorno ad un aspetto di notevole importanza della vita religiosa cittadina e cioè la Processione della Madonna del Carmine, la quale, dopo aver subito gravi mutilazioni, corre addirittura il pericolo di essere del tutto cancellata dal calendario della vita religiosa romana, già ormai tanto impoverito.

Qui dovrei elencare — non certo all'Eminenza Vostra Reverendissima, ma ai lettori forse dimentichi — le manifestazioni ormai scomparse. Senza rifarmi ai tempi lontani, ma solo agli ultimi anni, citerò la processione del Corpus Domini in piazza S. Pietro, che da secoli vedeva i Romani accorrere alla loro vera Parrocchia; le Stazioni Quaresimali, ormai larve delle splendide cerimonie di un tempo, sì che, distrutto ogni loro incanto, sono spesso ridotte ad una sbrigativa Messa «stazionale». E per tagliar corto sul doloroso argomento, proprio ieri, non fu tolta a noi monticiani, addirittura la processione della Madonna dei Monti?

È quindi tempo — scomparse così grandi tradizioni e cancellate così sante memorie — che noi Romani, di ogni rione, si faccia quadrato intorno alla trasteverina processione del Carmine, forse l'ultima fra le grandi manifestazioni collettive di religiosità che sia stata lasciata ancora al popolo romano.

Vostra Eminenza Reverendissima conosce troppo bene queste cose, ma per dovere di informazione verso i lettori, debbo pre-

mettere alcune notizie necessarie ad illustrare l'importanza e la storia di questa processione, intimamente legata al culto per la Madonna del Carmine, il quale costituisce, da secoli, uno degli aspetti rilevanti della vita religiosa di Roma, dove l'Ordine carmelitano ha sempre posseduto splendide, antichissime chiese: S. Martino ai Monti, S. Pancrazio, S. Maria in Traspontina, S. Maria della Vittoria, S. Maria della Scala, S. Maria in Montesanto e, fino al 1847, S. Grisogono, centri secolari di questo culto.

Non per nulla l'Ordine è forse il più antico fra quelli esistenti, ricollegandosi — come è noto — al Profeta Elia, il quale ebbe sul Monte Carmelo la rivelazione del Mistero della Vergine Madre e della Nascita del Divino Figlio, sì che gli eremiti viventi in quel luogo, già nel I secolo d.C., vi costruirono una cappella in onore di Lei, e dalla immagine in essa venerata presero nome la comunità, prima, e l'Ordine che poi ne derivò. Nella Basilica Vaticana tale discendenza trova la sua solenne consacrazione nelle parole apposte alla statua di S. Elia, collocata tra quelle dei fondatori di ordini religiosi che fanno corona all'infallibile Cattedra di Pietro: « *Universus ordo Carmelitarum fundatori suo sancto Eliae Prophetae erexit* ».

La devozione popolare per la Madonna del Carmine ebbe un valido mezzo nelle Confraternite a Lei intitolate, che il favore di molti papi — fra cui ricordiamo Giovanni XXII, Alessandro V, Clemente VII, S. Pio V, Gregorio XIII e Paolo V — arricchì di spirituali privilegi. La più antica sembrerebbe essere quella di S. Martino ai Monti, la quale istituì la processione che ancora oggi si svolge all'Esquilino e la cui importanza è testimoniata, per secoli, dall'uso di offrire, in questa occasione, un calice d'argento alla chiesa da parte del Senato Romano, il quale prendeva parte, in forma solenne, anche alla processione della Traspontina, che tuttora si svolge in Borgo.

Pure è da ricordare che due papi francescani hanno dato nuovo splendore alle celebrazioni della Vergine del Carmelo; Sisto V, che nel 1587 consente all'Ordine di inserire nel suo calendario una festa speciale in onore di Lei e Benedetto XIII, che nel 1726,

la estende a tutta la Chiesa. Ma già nel 1623, un decreto della Congregazione dell'Indice consacrava la « Tradizione del sabato », e cioè l'aiuto che la Beata Vergine del Carmelo dà, in questo giorno, ai suoi devoti, morti in grazia di Dio, per il raggiungimento immediato delle celesti beatitudini.

La Confraternita che a noi interessa nacque, in epoca assai remota, in San Crisogono: ebbe poi vita piuttosto grama, ma non fino al punto di estinguersi se, nel 1543, costituendosi la Confraternita del SS. Sacramento, questa assunse anche il titolo di Maria SS. del Carmine ed ebbe « in perpetuo » la cappella della navata sinistra — accanto alla sagrestia — oggi dedicata alla beata Maria Taigi. Nel 1535, da alcuni marinai era stata trovata, verso la foce del Tevere, all'altezza di Fiumicino, una statua della Madonna del Carmine, che trasportata fino a Ripa Grande fu subito accolta in S. Crisogono. Da allora, la Vergine dello scapolare fu per il rione la « Madonna de Noantri », e secolari, misteriose, ma evidentissime rispondenze la legarono e tuttora la legano al Tevere, sì che ella, per dirla con termini nostri, è altresì la Madonna « fumarola ». Ed ecco perché il giorno a Lei dedicato è, da allora, la più grande festa di Trastevere e, aggiungiamo, una delle più grandi di Roma; le magistrature cittadine, il clero e le confraternite del rione e spesso numerosi cardinali accompagnavano per le strade del rione il veneratissimo simulacro, sempre raccogliendo i più alti e i più fervidi segni d'amore e di devozione del popolo romano. Così che, negli anni in cui stava ricostruendo S. Crisogono, Scipione Borghese fece erigere, proprio di fronte alla basilica, l'Oratorio della Madonna del Carmine, che fu sede della Confraternita dal 1629 al 1890, anno in cui, abbattuto l'Oratorio, il Sodalizio ebbe in affitto la cappella di S. Caterina nella chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi, per ospitarvi e venerarvi la statua di Nostra Signora del Carmelo e qui rimase fino al 1909, allorquando ebbe la sede attuale e cioè la chiesa intitolata alla Vergine Agata.

È da dire che la festa, ancora oggi, mantiene intatte molte tradizioni, più o meno antiche, mentre altre, per forza di cose,

sono ormai decadute, come quella della pittoresca visione dei « mandatori » della Confraternita che, nella settimana antecedente la processione, percorrevano le vie di Trastevere, preceduti dai tamburini dei granatieri, per avvertire i fedeli di preparare addobbi e arazzi o drappi da esporre a balconi e finestre. Dopo il 1870, il 2° Reggimento Bersaglieri si insediò nel vecchio convento di S. Francesco a Ripa e quando la processione passava avanti alla caserma, il colonnello comandante, lo stato maggiore e il corpo di guardia schierato, rendevano gli onori alla regina di Trastevere: ed è su questa traccia che, ancora oggi, i bersaglieri, pur avendo lasciato il rione da tanti anni, danno il segnale d'avvio della processione percorrendo, fanfara in testa, il ponte Garibaldi.

Con gli stessi squilli di tromba, le fiamme cremisi aprono altresì la profana Festa de Noantri, la quale, come ancora molti ricorderanno, fu istituita quarant'anni or sono, innestandola — con il suo complesso di spettacoli teatrali, concorsi di canzoni e gare sportive — sull'antico, secolare tessuto dei festeggiamenti per la Madonna del Carmine. Infatti, come in tutte le manifestazioni religiose popolari più importanti, durante i giorni della novena e particolarmente quelli della processione e delle cerimonie liturgiche di maggiore rilievo, fin dai tempi più antichi, nelle piazze e nelle strade del rione, fiorivano e con gli adattamenti imposti dal tempo, ancora fioriscono, una miriade di rivenditori di dolci, di cibi rustici e di oggetti sacri, banchetti di cocomerari e di « fusa-jari », chioschi di « bibitari » e « grattacheccari »; fra le giostre e i baracconi tengono campo i mangiatori di fuoco, gli indovini e gli ingoiatori di spade, mentre negli spazi lasciati vuoti da tutte queste così disparate attività e dalla vociante clientela, gli osti si ingegnano a collocare all'aperto il maggior numero di tavolini possibili, dove rifocillare, con l'onesta cucina romanesca e l'autentico vino dei Castelli, gli accaldati ed affamati partecipanti alle cerimonie sacre e profane.

E all'incirca nella stessa epoca si inserì nella festa un « corteo del grano » che, riprendendo antichi riti di offerta delle primizie, partiva da piazza Navona, con alcune « barozze » colme di fru-



La basilica di S. Crisogono e, di fronte, l'oratorio del Carmelo.

(G. Vasi)

mento, tirate da buoi con le grandi corna infiocchettate e reggenti arcaiche immagini popolari dei santi patroni e della stessa Vergine del Carmelo; il corteo attraverso via Arenula, raggiungeva piazza S. Maria in Trastevere, dove veniva solennemente benedetto.

Ma a proposito di tradizioni legate alla festa trasteverina del Carmine, Vostra Eminenza Reverendissima mi dovrebbe consentire di ricordare ai lettori le Suore di S. Pasquale, cui spetta, da gran tempo, il privilegio di custodire gli abiti, le corone e i gioielli, che la pietà popolare ha offerto alla Madonna e di vestirla, alla vigilia della solenne processione. Gli abiti bellissimi, di varie epoche, sono stati offerti da persone di tutte le condizioni sociali: un paio recano, infatti, lo stemma dei Caracciolo di Forino, alla cui casata apparteneva una delle dame più benemerite dell'Opera Pia e un altro, pure bellissimo, è stato donato l'anno scorso da

un gruppo di giovani sartine, che hanno dedicato a questo splendido lavoro circa tre anni del loro tempo libero.

Le suore prendono il nome dal convento di via Anicia in cui dimorano — edificio in gran parte settecentesco con qualche aggiunta più recente — dove, nel 1747, si trasferì un'Opera sorta a protezione e ricovero di fanciulle povere e abbandonate, eretta nel 1726, sotto l'invocazione di S. Pasquale Baylon, dall'allora Cardinal Vicario Paolucci e dal suo vice gerente mons. Vaccari, nelle strade attorno a via Giulia. Dopo varie peregrinazioni nella zona, da via dell'Armata a santa Caterina della Rota, il padre Ricci, con l'aiuto del Cardinal Vicario Guadagni, comperate alcune case accanto al monastero di santa Cecilia, eresse la nuova sede del Conservatorio, che completò con una chiesa, intitolando anche essa, come è ovvio, a S. Pasquale Baylon.

E qui si inserisce, come tanto spesso accade nelle vicende di Roma, uno di quei « segni » che finiscono sempre per rivelare un ordito non tessuto da mani terrene. Tali « segni » sono spesso costituiti — come in questo caso — dalla costante « vocazione » di un luogo, oppure di una istituzione, di un edificio, immutabile nonostante il fluire del tempo.

Quando, infatti, don Gioacchino Michelini, parroco di S. Salvatore in Ponterotto, dopo aver fondato l'Opera Pia di esercizi spirituali per gli uomini, che prende nome da detta chiesa, ne istituì un'altra analoga per le donne, nel 1815, si trovò di fronte al solito problema della sede, che trovò soluzione nel 1826, grazie al Cardinal Vicario, il quale concesse all'Opera sia il Conservatorio che la chiesa. La direzione degli esercizi spirituali fu affidata alle Religiose della Divina Provvidenza e poi ad una nuova Congregazione di Suore Oblate Agostiniane — istituita con rescritto del cardinal Patrizi del 13 settembre 1856 — le quali, con il nome popolare di suore di san Pasquale, ancora oggi vi hanno dimora e reggono questa romana istituzione, avente per scopo gli esercizi spirituali per le giovani e la preparazione delle fanciulle alla prima comunione.

La nuova Opera che, dopo oltre un secolo, è subentrata



La statua della Vergine del Carmelo davanti a S. Crisogono.

(foto F. Perolini)



La statua della Madonna del Carmine esce da S. Crisogono
per la processione dell'aurora.

(foto A. Perolini)

al Conservatorio per le povere zitelle « pericolose », pur avendo tutt'altra origine, in realtà, non persegue lo stesso scopo della spirituale salute delle giovani, proprio attraverso gli esercizi spirituali e la preparazione alle prime comunioni? E non è forse una altra mirabile « concidenza » il fatto che abbia finito col trovare la sua sede proprio in un monastero dedicato a S. Pasquale Baylon, protettore delle giovani e Santo dell'Eucarestia?

Dato che una parte dei fedeli non si dedica più, come un tempo, alle edificanti letture agiografiche, Vostra Eminenza Reverendissima mi permetterà di ricordare ai miei lettori che il nostro Santo, ancora bambino, pascendo le sue pecore, guardava continuamente, con atto d'amore, verso la chiesa lontana e impossibile a raggiungere, finché vedeva levarsi all'orizzonte il calice e l'Ostia, splendenti di una luce che veniva oltre i cieli. Ostia che egli adorò per tutta la vita, sì che, mentre si celebravano le sue esequie, la folla, al momento della consacrazione, vide il Santo levare il capo dal suo letto funebre, in segno di rispetto verso il Pane celeste, quel rispetto che egli esigette sempre, come dimostravano gli energici colpi di richiamo che venivano dalla sua tomba — finché le ceneri gloriose del santo spagnolo non vennero disperse — quando la genuflessione dinanzi al Sacramento non era eseguita nel debito modo.

Ma sempre a proposito del destino di questo luogo, della sua « vocazione » immutabile nei secoli, se risaliamo ancora più lontano nel tempo, noi troveremo un'altra mirabile conferma, quasi un impressionante vaticinio. Infatti, nel secolo XVIII, durante la costruzione del conservatorio che fu posto sotto l'invocazione di san Pasquale, a difesa spirituale e fisica della donna, si trovarono epigrafi ed altre notevoli testimonianze archeologiche, comprovanti come esattamente su quello stesso luogo, quasi duemila anni prima, sorgeva un tempio dedicato alla dea Bona, cui spettava appunto il compito di proteggere le donne da ogni male dello spirito e del corpo. Vegliava infatti la dea sulla loro castità di fanciulle, concedeva nozze felici, rendendole feconde di figli che venivano affidati alla sua tutela, sì che ella era raffigurata nel-

l'atto di tenere un bambino tra le braccia, annuncio di un altro Simulacro che in quello stesso luogo, dopo due millenni, troverà un culto, parimenti fervido e con straordinarie ed arcane coincidenze. Infatti, in quel tempo, le cui disperse pietre vennero in parte incorporate anche nelle mura del monastero settecentesco, si custodivano le splendide vesti offerte alla dea dal popolo romano e con le quali le sacerdotesse addette al tempio rivestivano, con religiosa letizia, la statua di lei nel giorno della sua festa, specchio fedelissimo di quanto faranno nello stesso luogo dopo molti secoli, altre vergini sacre in onore di Nostra Signora del Carmelo.

Tornando all'attuale convento ricorderemo che esso trova il suo centro spirituale nella chiesa, dove sotto l'altare dalle splendide colonne, con il quadro del Moroni rappresentante l'Assunta, S. Pasquale e S. Pilippo Neri, dorme la gloriosa vergine Aurelia, gettata nel Tevere con altri suoi compagni sotto Valeriano. Sepolto nel cimitero di Ciriaco, il corpo della Fanciulla, è stato affidato, dopo sedici secoli, alla pietà delle suore, « sì che conservino il vivente esempio dell'amore di Cristo », come è dato di leggere nell'Autentica — consegnata alle Oblate, insieme alle sante Reliquie, nel 1868, da monsignor de Villanova Castellacci, vice Gerente di Roma — religiosamente custodita dalla madre superiora suor Maria Cecilia Innamorati, che da 52 anni vive e opera nel monastero.

La chiesa, fino a non molti anni or sono aperta al popolo, è oggi riservata all'Opera, affinché nulla possa turbare la vita religiosa della comunità, gli esercizi spirituali e le preghiere delle bambine che si preparano a ricevere l'Eucarestia nella Cappella delle prime Comunioni, sita al primo piano, ampliata e rimodernata nel 1925 e dove è un prezioso altare seicentesco in giallo di Siena, di provenienza esterna. Ma è pure da rammentare che nella chiesa è conservato un altro prezioso ricordo romano e traste-verino: sopra l'altare del lato sinistro, è il quadro della « Madonna Refugium Peccatorum », usato da S. Leonardo da Porto Maurizio durante le sue prediche nel rione ponendolo, segnacolo di misericordia, su un altare improvvisato.

Dai primi decenni di questo secolo, si è poi inserita nella processione, divenendone ormai elemento tradizionale, un'altra comunità, questa volta del tutto laica, e cioè i « cicoriarì », antico mestiere praticato per generazioni dalla grande maggioranza degli abitanti di Càmpoli Appennino, comune montano del Frusinate. Decaduta questa attività, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, i « cicoriarì » si trasferirono a Roma in cerca di altri lavori — molti divennero fiorai — sempre però sentendosi uniti dalla comune patria e dall'antico mestiere, nonché dalla venerazione per S. Pancrazio, protettore di Càmpoli.

Nella grande maggioranza andarono a stabilirsi in quella parte del rione Regola più vicina al fiume, mentre altri si attestarono sull'altra riva, a Trastevere — e così ancora una volta il fiume torna in questa vicenda — tutti, comunque, trovarono la loro casa spirituale in S. Paolo alla Regola, a un tiro di sasso dal Tevere, dove nella prima cappella a destra ebbero il posto per erigere la statua al Santo Protettore. Da allora, i discendenti degli antichi « cicoriarì » il 12 maggio, festeggiano il martire giovanetto con grandi luminarie, solenni funzioni e grandi, fraterni banchetti che ogni volta ricostituiscono l'antico focolare comune.

Trovata la nuova patria accanto al fiume, mutata l'aspra ricerca della selvatica « cicoria » nella paziente e dolce fatica del fioraio, non era loro possibile sfuggire all'incanto tutto materno della Madonna del Carmine, di Nostra Signora del Fiume; molti divennero confratelli e tutti ascrissero a massimo titolo d'onore portare in trionfo per le vie di Trastevere il simulacro della Vergine, nel giorno della sua festa. E così ancora oggi, i portatori della statua sono, in gran parte, i discendenti degli antichi « cicoriarì » e reclamano tale onore in base al « diritto di sangue », anche se passati a mestieri diversi da quelli dei padri e dei nonni, venendo quasi a costituire un nuovo ordine cavalleresco di medioevale sapore, votato ad un'impresa che esige fatica e destrezza in grado eroico per portare, con amore di figli, l'immagine della Madre attraverso le strade di Roma perché benedica, con noi, tutti i nostri fratelli.



Il Conservatorio di san Pasquale Baylon.

(G. Vasi)

Allorché parlammo del ritrovamento della statua della Beata Vergine del Carmine, si è fatto cenno ai costanti, misteriosi, ma evidenti legami tra il nostro fiume e la Madonna trasteverina. Intanto, il luogo del suo ritrovamento prodigioso, il viaggio sul fiume, il suo approdo a Ripa Grande tra l'esultanza del popolo di Trastevere che l'accoglie a S. Crisogono prima e poi nell'Oratorio a Lei dedicato, tutte e due lambite dalle acque del Tevere e, infine, nella sua sede attuale, S. Agata, dove le preghiere dei fedeli sono, si potrebbe dire, addirittura scandite dal rombo della corrente. Le stesse suore che hanno il privilegio di conservare le sue vesti vengono dal fiume: già abbiamo detto come il Conservatorio nacque ed ebbe varie sedi sempre sulle sue sponde.

E così dal Tevere è venuta anche la Vergine Aurelia che riposa ora vicino a quel fiume da dove nacque alla vita eterna e

dove è tornata, dopo tanti secoli, per dormire il sonno dei Beati. E con Aurelia, qui ritornata, sono salite a sette le Vergini Martiri formanti la Sacra Costellazione, che è il celeste presidio di Trastevere: Agata, Apollonia, Cecilia, Dorotea, Rufina e Seconda; ed esse fanno corona aurorale a Colei che è Regina delle Vergini e di tutti i Martiri.

* * *

Dopo aver ricordato, sia pure nelle grandi linee, le vicende, le tradizioni, gli istituti, i luoghi e gli uomini legati a questa plurisecolare processione, passiamo a vedere in che modo si svolge attualmente. Come in origine, il sabato successivo al 16 luglio, salvo la coincidenza delle date, la statua viene trasportata in forma solenne da S. Agata a S. Crisogono, attraverso la Lungaretta, via della Luce, via dei Genovesi — ove la Madonna, per antico uso, china il capo verso le suore di S. Pasquale, quasi a ringraziarle delle loro cure amorose — poi avanza per via della Luce, piazza Mastai, percorre via San Francesco, via Natale del Grande, e da piazza San Cosimato, per via Luciano Manara e via delle Fratte, torna a viale Trastevere per giungere alla basilica.

La precedono uno squadrone di agenti a cavallo, numerose bande, le associazioni cattoliche con i loro vessilli, i membri delle antiche confraternite nelle loro divise, che avanzano, recando i « tronchi » e i labari « a vela », con i grandi tiranti per la magistrata manovra delle virate, i bambini che nell'anno riceveranno la prima Comunione, il clero delle chiese trasteverine, con un vescovo che reca le Reliquie, i « Fedeli » del Comune con il gonfalone di Roma e quello di Trastevere; la seguono, continuando una plurisecolare tradizione, il Sindaco, rappresentanti della Giunta, altre autorità ed una enorme folla di popolo, fra cui notammo sempre alcune donne con grossi ceri in mano, che seguono a piedi scalzi, per ottenere una grazia o lo scioglimento di un voto. Altra folla si assiepa ai lati delle strade e delle piazze: già quando Ella appare ancora lontana, splendida, confuso il capo di stelle, nell'abbandonato gesto di misericordia e di chia-

mata insieme, l'accoglie un alto grido d'amore e di speranza. Ella passa con un sorriso tenero e, in fondo, a chi ben guardi, leggermente doloroso: la tenerezza nasce dall'affetto che le porta il suo popolo, il dolore dall'onda di pene e di sofferenze che assediano il suo cuore; il Golgota che vede rinnovato nel grido e nelle lagrime di quelle madri e di quegli uomini la commuove nel profondo, mentre la Legge della Misericordia e il Mistero del Dolore non le consentono di esaudire tutte le invocazioni.

Altre donne, le più vecchie e le più stanche, l'attendono nella basilica di S. Crisogono, ma anche esse, in un certo senso, camminano insieme a « Lei », come tutti la chiamano. Pur stando fra le mura della chiesa, la vedono « realmente » passare nelle vie di Trastevere, dove anche loro l'accompagnarono, festanti e lagrimeose, negli anni più giovani.

E, quasi didascalie di un evento che davvero scorgono con gli occhi corporei, dicono l'una all'altra: « Adesso Lei passa avanti a S. Francesco »; « Lei sta imboccando via delle Fratte »; « Ora sta benedicendo i tignosetti » — così, Eminenza Reverendissima, chiamano a Trastevere i degenti di San Gallicano — poi ad un tratto dicono: « Eccola » e si può giurare che, dopo pochi secondi, giungeranno ai nostri orecchi il rombo delle invocazioni e l'ancor attutito suono delle musiche.

Arrivano i soldati a cavallo e si schierano a far ala sull'ingresso della basilica per rendere omaggio a Colei che è anche Regina del Mondo; ecco i labari, gli stendardi, di cui il tempo ha fatto più teneri i colori, le bandiere, le confraternite, il clero, i bambini vestiti di bianco con le ali d'oro e finalmente, alla luce quasi sovrannaturale dell'imminente tramonto estivo, ecco apparire sulla porta della basilica Lei, fulgente nel sero stellato, con le abbandonate braccia vinte dall'amore e ora — forse ci illudiamo — sembra scomparso il fondo doloroso che scorgemmo nel suo sorriso. E di un subito la basilica si illumina, non tanto per le luci, quanto del grido di fede della moltitudine.

Verso di Lei si levano, nel gesto implorante, le mani delle madri, stanche mani ove brilla il consunto anello nuziale, logorate

dalle fatiche, dalle acque con cui, per tutta la vita, lavarono i poveri panni, le modeste stoviglie e gli antichi disfatti pavimenti delle loro case: acque che, davanti al Signore, hanno la sacramentale virtù di cancellare non solo le loro colpe innocenti, ma tutti i peccati del mondo; e alle luci accese nella basilica a gloria della Madre di Dio, la loro « fede » splende come aureola alla santità di quelle mani.

Non si ode che un'invocazione: « bella », « quanto sei bella » le grida il popolo con voce commossa tra il pianto non più raffrenabile. Per quelle madri, Ella è una di loro che, per misterioso disegno e per uno sfolgorante destino, è divenuta Regina, Madre di un Re onnipotente, ma, al tempo stesso, anch'Ella, nella sua vita terrena, consumò cuore e mani nel dolore e nella fatica. Da questa Sorella attendono una grazia; certo, non per loro: come saprebbero le madri chiedere per se stesse?

La Madonna è ora sul baldacchino e, subito dopo la Messa, mentre mille candele si accendono dinanzi a Lei, i fedeli si affollano avanti all'Immagine e si alzano antichi canti di amore e di lode. Da sempre, questo è il primo omaggio che Le viene reso ed io credo che l'Eminenza Vostra Reverendissima sarà d'accordo nel ritenere che nessuno più alto e gradito potrebbe esserLe offerto. Non c'è dubbio che la limpidezza nativa di quelle voci sia notevolmente offuscata, ma se la loro opacità nasce da anni di fatiche, di pianto, di sofferenze, di lutti e forse di fame e se, dopo aver sofferto dolori, fatiche e stenti essi levano ancora inni alla Vergine, io domando quale preghiera più alta, più pura e più sacra possa onorare Nostra Signora del Carmelo.

Poi, per tutta la sera, continua a sfilare dinanzi alla Madonna il popolo romano di ogni rione e di ogni ceto, omaggio che tra solenni funzioni, continua per tutta la settimana. Celebrate, la domenica dopo l'ottava, le funzioni di ringraziamento, il lunedì successivo aveva luogo la processione che solennemente riportava la Madonna nella sua chiesa di S. Agata; dico: aveva luogo, perché oggi, tale ritorno si effettua in quel modo che il Belli definì mirabilmente « alla scappona ».

All'aurora, cominciavano ad affluire nel tempio il clero, le confraternite, le associazioni e il popolo da ogni parte di Roma; si riformava la processione e tra le esaudite preghiere e le rinnovate speranze, la Madonna passava ancora per le vie del rione, ma con itinerario diverso da quello seguito nella processione del sabato. Ancora una volta, tutto Trastevere l'attende per le strade, le fa ala, si inginocchia, la invoca, le grida il suo amore, la sua ammirazione e la sua speranza. Il sole è sorto da poco, eppure quasi nessuno è rimasto nelle case, salvo i più vecchi, i malati e i familiari che li assistono, ma anche loro rendono omaggio alla Vergine, ché dai balconi e dalle finestre piovono fiori.

Appena l'immagine si approssima ad una chiesa, le campane la salutano festose e subito altre, da lontano, rispondono all'annuncio. I battenti di S. Maria in Trastevere sono aperti e nella luce innocente del mattino risplendono i mosaici che narrano la sua gloria; la Vergine si inchina al Figlio che accoglie il saluto dal dischiuso Tabernacolo e, al gesto d'amore, per tutta la basilica trascorre come un palpito, come un misterioso vento di gioia che fa tremare di commozione le fiamme delle candele che si affollano davanti all'altare. Quando la Vergine si inchina, tacciono le musiche e solo le rondini lanciano il loro grido nel puro mattino, suscitando l'impaziente risposta delle campane ancora in attesa.

Da S. Eligio, ora abbandonato, il limpido squillo della clausura ci ammoniva che le Carmelitane si nascondevano agli splendori del mondo perché potessero già da questa terra vedere la luce del Paradiso.

Il fastigio di S. Maria della Scala sfolgora di luce mattutina, mentre la facciata è ancora fresca d'ombra e dagli aperti battenti viene come uno splendore, ché un raggio di sole unisce il pavimento alla cupola e un velo dorato, salendo entro la fascia di luce, la trasforma davvero in una mistica scala. E quando la Vergine passa davanti alla chiesa, d'improvviso il moto del pulviscolo d'oro prende impeto e si fa turbine, quasi per il batter d'ali di invisibili angeli. L'adolescente mattino presta celesti riflessi al candore di S. Dorotea e, all'esile suono della campana, la martire giova-

netta si è appena destata dal sogno di un Giardino. La strada ora si restringe e la Madonna sfiora con lieve carezza la Vergine trasteverina e S. Giovannino della Malva.

Siamo alla Lungaretta, il vetusto campanile delle Sante Rufina e Seconda annuncia miracoli: ormai Ella è davanti alla sua dimora, sta per tornare a S. Agata; qui è il congedo, qui il miracolo — e grande — che si ripeteva ogni volta: il miracolo del pianto. Perché a questo punto, e cioè nel momento in cui la statua di Nostra Signora del Carmine viene sollevata tre volte a salutare il popolo romano, tutti piangono; tutti, Eminenza Reverendissima, tutti, uomini, donne, vecchi, bambini, sacerdoti, soldati, vescovi, mendicanti, credenti e bestemmiatori.

In quel pianto stanno anche le umanissime lacrime del commiato da Colei che dall'alto del suo Soglio è venuta a trascorrere qualche giorno in mezzo a noi, ricolmandoci di doni.

In quel pianto non è solo la fede in Lei e la speranza nella sua opera nel seno della divina misericordia; non è solo gratitudine per aver ottenuto rimedio alle sventure e certezza che solo da Lei può venirci la nostra salute. Ma nel profondo, nell'inespresso profondo di ciascuno di noi, alla radice di quel pianto sta la gioia, indistruttibile, di aver compreso quanto di giusto e di santo vi sia nei nostri affanni e nei nostri dolori e l'alta beatitudine che siede dinanzi alla soglia dei nostri mali, proprio per intercessione di Colei che mai come alla luce di questa aurora ci è apparsa davvero « *Ianua Coeli* ».

Ecco perché nell'implorare che venga mantenuta nell'immutato splendore la processione del sabato, chiediamo che venga ripristinata questa processione mattutina; noi, Eminenza Reverendissima, chiediamo che ci venga restituito quel pianto. Averlo tolto al popolo romano è stato quasi atto sacrilego, sì che dell'indebita cancellazione bisognerà dar conto a Colui che, con questo pianto, ha inteso darci invece una Celeste Allegrezza.

MANLIO BARBERITO

L'opera di Ponterotto in Trastevere

Roma ha un fascino tutto particolare, non solamente per i grandi monumenti che testimoniano la sua grandezza nei secoli e che rievocano tutta la sua storia gloriosa.

Il suo fascino irradia anche dalla vita, dalle costumanze, dalle tradizioni che si annidano tuttora nei vari rioni, i quali, pure attraverso le vicende della città (vicende non sempre liete), hanno conservato ricordi, usanze, leggende tutte proprie.

Si può anzi dire che accanto alla città monumentale siano sorti e sviluppati cantucci ed istituzioni originali, che conservano quello spirito vivo, sagace, che è appunto la nota precipua del vero romano « de Roma » città ancora ricca di richiami, di ricordi e di suggestioni sublimi.

Ed a proposito, ogni qualvolta mi è capitato di rammentare a qualche amico l'Opera di Ponterotto per le prime comunioni per uomini e della similare casa di ritiro per esercizi spirituali per ragazze detta di San Pasquale, ho potuto subito capire dal sorriso che gli brillava negli occhi, che era come parlargli di grandi consolazioni godute in anni ormai lontani, ma sempre vive alla sua memoria.

La Pia Istituzione di Ponterotto di via dei Vascellari è, infatti, da circa centosettanta anni la pia istituzione che per tanti giovani e giovanissimi operai è stato campo ubertoso di coltivazione e redenzione di anime come è stata palestra ideale per lo zelo di tanti sacerdoti romani e non romani dall'alba al tramonto del loro ministero.

Per questi ultimi, infatti, fino a quando le forze sono bastevoli per poter fare qualche predicuccia o assistere i comunicandi quando « ripassano » il catechismo, Ponterotto rimane e rimarrà forse ancora per sempre una grande calamita.

A scorrere la vita del fondatore c'è come nella vita di s. Filippo Neri, di s. Giovanni Bosco e di tanti altri santi educatori, da commuoversi, ma soprattutto da meditare.

Il 21 marzo del 1807 un povero prete, don Gioacchino Michellini già chiamato a reggere la parrocchia di S. Salvatore a Ponterotto, nel rione di Trastevere, ottiene da papa Pio VII la canonica istituzione di aprire una casa dove si possono ospitare per otto giorni « spesati di tutto » come si dice a Roma, i ragazzi del Trastevere che devono prepararsi alla prima Comunione.

« Bene o male, puro a volé acceje 'na trentina de ragazzi pe' vorta (avranno detto le pratiche e sbrigative mamme trasteverine), la casa dovrà esse 'n palazzo e er magna' ce dovrà esse a sfasci! ».

L'immaginario « palazzo » fu un modesto granaio, ceduto dal principe Altieri ed il vitto il prodotto di una continua elemosina elargita a don Gioacchino che fattosi il segno della croce ed imbastato un somarello, chiedeva la carità per le strade di Roma.

Da rilevare che in quel granaio era morta una grande santa, Francesca Romana.

Non fu facile, ripeto, l'allestimento logistico ed economico. Adattò il povero ambiente in modo da contenere per otto giorni, 25 ragazzi alla volta, riducendo, rabberciando, incerottando le falle più noiose, congegnando nel sottoscala una specie di cucina; e gli stessi sacerdoti, oltre all'istituzione e alla disciplina dovevano provvedere anche all'approvvigionamento: recandosi in special modo presso l'allora funzionante e vicino porto di Ripa Grande, mendicando dai pesatori, facchini e fornitori della città un po' di viveri per i loro ragazzi.

A proposito si racconta dello stesso don Michellini che, non era difficile vederlo raggianti di gioia rotolare davanti a se interi barili di salumi che era riuscito ad ottenere, con supplichevole e faceta semplicità, dai mercanti del ricco emporio tiberino.

L'esperimento sembrava pazzesco, ma l'incantevole ingenuità dei suoi figli benedetta da Dio, sostenne la pia opera con la compiacente collaborazione dei superiori gerarchici.

Secondo lo statuto dodici sacerdoti del clero romano si impegnarono a lavorare per gli esercizi spirituali, dirigendo, predicando, assistendo le « mutue » che si avvicendavano nella povera casa, illuminando di fede e di amore eucaristico la gioventù, per lo più scelta fra la meno abbiente, di Roma.

Il fondatore rifiutò l'ufficio di Superiore, ma fino ad un anno dalla morte fu l'economista della Pia Opera, mansione più critica umanamente e più confacente alla dura ed aspra battaglia della sopravvivenza dell'opera meravigliosa, intrapresa.

Di quanti esempi di umiltà, le mura del modesto stabile di via dei Vascellari furono testimoni.

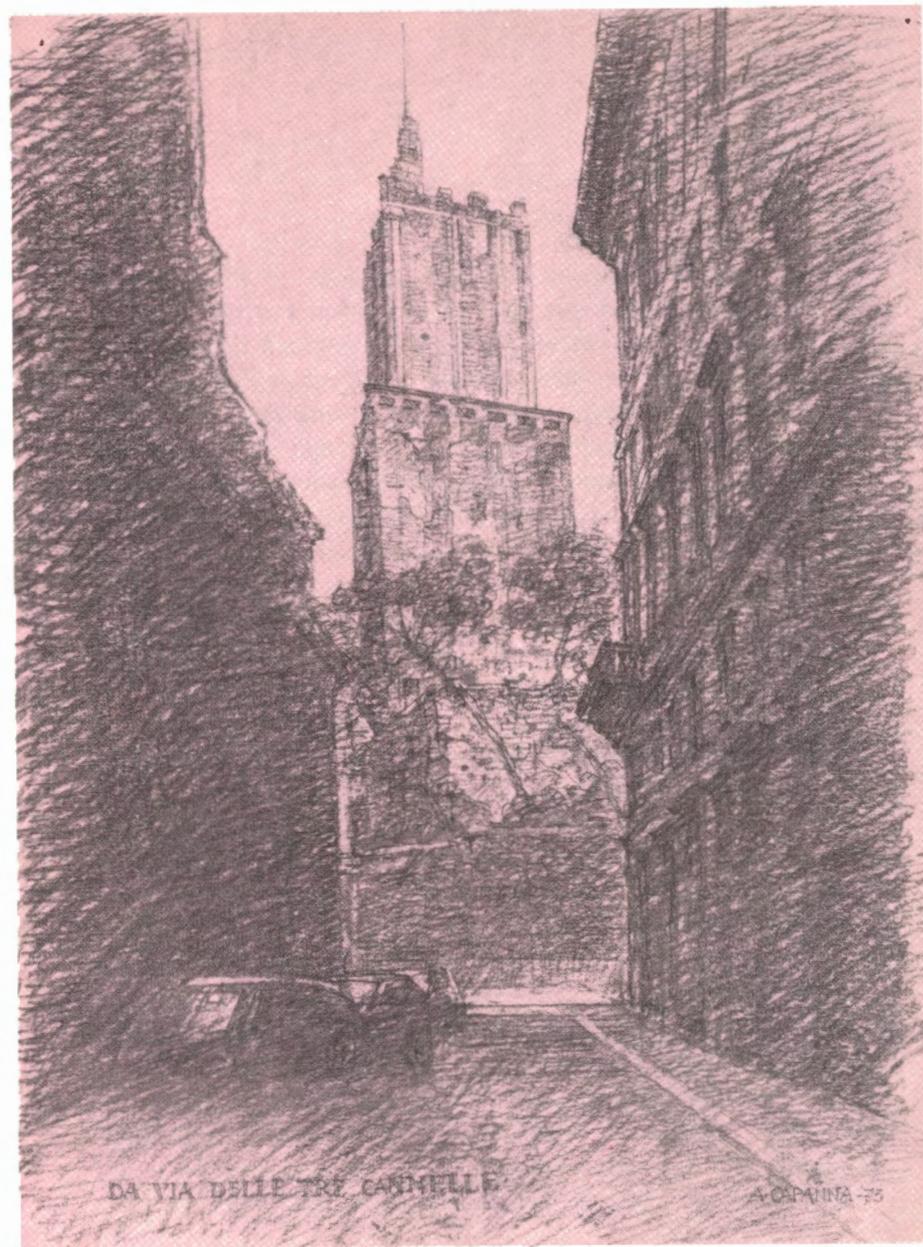
Sono nomi dell'aristocrazia più degna, della porpora più meritata, o addirittura della Tiara famosa e dell'apostolato più insigne i quali si sono avvicendati, nel tempo, e che intesero il sacerdozio e la loro opera alla maniera come deve essere inteso, che ritennero il servire il Cristo, come altissimo onore, nella persona dei ragazzi del Trastevere, tanto più cari quanto più abbandonati e poveri.

Dal principe Odescalchi a s. Gaspare del Bufalo, a s. Vincenzo Pallotti, al canonico Mastai Ferretti, il futuro Pio IX che da Sommo Pontefice gradirà tornare più volte a distribuirvi la prima Comunione.

Così insegne prelatizie e talari rattoppate, venerande canizie ed esuberanze di apostolato in fiore, ogni anno ingrossano sempre più la schiera di preti disinteressati che si sentono fratelli nella formidabile impresa di trasformare i peccatori ed infondere nell'innocenza la forza divina della perseveranza.

La nota caratteristica di Ponterotto, dunque, nasce, cresce e si sviluppa alla luce della vera umiltà. È in questa umiltà che si forma, si consolida e religiosamente si mantiene la sua bella, simpatica e notissima tradizione. Le cerimonie soprattutto, così spontanee ed armoniche, della sera della scoperta meravigliosa della cappella dedicata alla Madonna e del giorno della prima Comunione sono, nel loro genere, autentici capolavori, capaci di far riflettere lo scettico più spregiudicato e di commuovere il cuore più indurito.

AMEDEO BARONCINI



ARISTIDE CAPANNA: LA TORRE DELLE MILIZIE

Spero che il tipografo addetto a questo titolo non si lasci trascinare da una assonanza di vasta circolazione, oggi, componendo « Cosa nostra » invece di « Cose nostre ». Non di mafia, di banditi e di traffici loschi intendo occuparmi qui, bensì di cose nostre che riguardano il nostro Gruppo. Rispetto al quale sono rimasto a lungo non dico assente ma *osservatore*, in attesa che qualche cosa mi spingesse a una partecipazione più diretta. Questo qualcosa è venuto nel dicembre scorso, quando in una seduta vivace e cordiale ci siamo dati uno Statuto, quasi un binario sul quale correre più sicuri e più spediti.

Correre dove?

Mi pare che la risposta sia implicita nell'articolo primo di tale Statuto, là dove dice che il « Gruppo dei Romanisti », apolitico, ha per fine « la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale di Roma, inteso nella più ampia accezione spirituale e materiale, e il progresso civile della Città, nel rispetto delle tradizioni e della sua funzione storica ».

Meglio di così non si poteva dire. Correre là, dunque, dove il patrimonio culturale di Roma è manomesso; là dove la sua funzione storica e le sue tradizioni non sono rispettate. Vogliamo fare tutti insieme un'autoconfessione? Vogliamo denunciare in noi stessi una insufficiente coscienza del nostro compito? Parlo di una insufficienza che consiste nel non attribuire il peso dovuto al nostro stesso Gruppo. Il quale annovera nel suo seno persone importanti della vita culturale, scrittori illustri, professionisti di fama, giornalisti conosciuti: tutta gente che contribuisce a formare l'opinione comune, ossia capace di « influenzare » con le proprie opinioni quelle altrui, e — volendo — il potere legislativo non meno di quello esecutivo.

Ora, a parte questa lodevolissima e insostituibile « Strenna », ogni numero della quale può considerarsi non solo una antologia di alto valore, ma anche un repertorio prezioso di ricerca e di documentazione, non sembra che il nostro Gruppo espliciti altre attività di pari importanza, a parte le sempre piacevoli adunanze accademiche del mese, in cui lo scambio delle opinioni *resta lì*, vale a dire non trova una circolazione e una forza di aggancio che possa tradurre le parole nei fatti.

E intanto ci manomettono giorno per giorno la Città, ne distruggono aspetti a noi carissimi, ne sbucciano angoli che collaborano a una fisionomia famosa nel mondo, quando architetti, urbanisti, favorendo interessi soltanto politici, non fanno addirittura scomparire interi isolati, sostituendo architetture che sono espressione di una cultura convalidata dal tempo, con una edilizia anonima che ha in comune con quella di ogni altro paese lo squallore conformista e utilitario.

Ebbene, che cosa facciamo noi romanisti contro questo processo che è solo *in parte* ineluttabile? Non c'è dubbio che si eleva da ogni componente del Gruppo un moto di sdegno e di protesta tutte le volte che si abbia a constatare una deturpazione della Città, specie nel suo tessuto storico. Ma è la *voce ufficiale* del Gruppo che manca, che non si fa sentire con forza capace di scuotere l'opinione pubblica e mobilitarla contro gli attentati e le distruzioni che si svolgono e accadono ogni giorno nel corpo, lasciatemi dire sacro di Roma.

In altre parole, il Gruppo forte di aderenti illustri in ogni campo della cultura, non mostra consapevolezza di questa sua forza. Il carattere del tutto apolitico e interamente disinteressato del sodalizio, mette il Gruppo nella invidiabile condizione di essere creduto: un suo avviso, una sua proposta, una sua protesta, non potrebbe cadere nel vuoto, quando fosse espressione volitiva di tutti i soci Romanisti. Pare venuto il momento che esso assuma interamente il peso dell'autorità che gli viene dagli stessi suoi membri, intervenendo con civile fermezza contro le offese alla storia della Città, inferte da gente che, al riparo di noti e

ignoti potentati, mostra una cinica insensibilità nei confronti del prestigio civico e della cultura. Tocca proprio ai Romanisti, forti di una tradizione di amore e di studi, documentata da numerosissime pubblicazioni e manifestazioni; tocca ai Romanisti mettere in guardia l'opinione pubblica contro gli insulti al decoro della Città, e sollevarla, nei casi più gravi, contro i responsabili della furia demolitrice. Questo è un atteggiamento che ci viene imposto, ormai, dall'articolo primo dello Statuto: l'intervento, la proposta, la protesta, sono « istituti » ai quali dobbiamo ormai costituzionalmente ubbidire.

Avrei potuto mandare alla « Strenna » la solita elegia sulla perduta bellezza dell'Urbe. Una volta tanto scendo dalle nuvole (dove mi trovo benissimo) e indosso la casacca dell'attivista.

CARLO BELLI

P.S. - Mentre correggevo le bozze di questa noterella, la posta mi recapitava copia di una lettera scherzosa indirizzata da Fabrizio Apollonj Ghetti a « Messer Salvatore Rebecchino, reggitore della Brigata Romanesca », gustosa parodia di stil severo, nella quale era contenuta però una proposta molto seria e felice: costituire piccoli drappelli di Romanisti, affidando a ognuno di essi la sorveglianza e la difesa specialmente dei quartieri storici; in modo che tali tutori possano « mostrar li denti sol c'uno s'appropinqui » ai vari monumenti con intenzioni sospette. È confortante riferire che la proposta è stata non solo accettata, ma che si sta già disponendo l'organizzazione adatta per tradurla in realtà.



Paolo Belloni architetto romano

Nacque a Roma il 31 marzo 1815, da Lorenzo e da Angela Gargiulo, nella casa paterna di via Felice, oggi Sistina, all'angolo di via Capo le Case.

Apparteneva ad una vecchia famiglia romana, oriunda piemontese, che si era trasferita a Roma verso la metà del Settecento.

Era nipote di Francesco, ricordato come il *Mosaicista del Louvre*¹ che, proveniente dalla Scuola Vaticana, si era trasferito a Parigi, nei primi dell'Ottocento, dove aveva importato la sua arte; con decreto di Napoleone fu chiamato a dirigere la *Scuola Imperiale del Mosaico* e, successivamente, dopo la restaurazione monarchica, di quella *Reale*, sotto Luigi XVIII.

Paolo Belloni, che morì a Roma il 23 marzo 1889, era l'ultimo di cinque figli: Giovanni,² Giuseppe,³ Enrica,⁴ Michele,⁵

¹ Cfr. ERMANNÒ PONTI, *Il Mosaicista del Louvre*, in «Latina Gens», n. 8, agosto 1933.

² Giovanni, Ragioniere, fu amministratore dei principi Rospigliosi Pallavicini, Doria Pamphili. Aveva sposato Isabella dei Conti Pelucchi, che possedevano il palazzo attiguo a quello dei Belloni. Fu abilitato all'esercizio della libera professione con la «Patente» rilasciata dal card. Gamberini in data 11 marzo 1837.

³ Giuseppe, insigne giurista, fu professore di diritto civile nella Pontificia Università Romana (allora Archiginnasio della Sapienza) ed avvocato o consulente delle principali famiglie romane, fra le quali quelle dei Barberini, Spada, Odescalchi, Bonaccorsi e Bussi. Fu anche esecutore testamentario del card. Alessandro Spada, del quale scrisse l'elogio funebre. Sposò Fredesvinda Vannutelli, zia dei Cardinali omonimi, Serafino e Vincenzo, entrambi divenuti cardinali decani. Giuseppe fu consigliere apprezzatissimo dei pontefici Gregorio XVI e Pio IX. Con quest'ultimo collaborò (1847) per la preparazione dello Statuto, che doveva essere concesso allo Stato Pontificio. Pubblicò inoltre, le sue «Istituzioni di diritto civile». Cfr. mons. PIO CENCI, *Giuseppe Belloni - Giureconsulto Romano*, in «Latina Gens», Roma, settembre 1933,

Paolo, dopo aver frequentato i Corsi di Architettura nella allora Pontificia Accademia di S. Luca, divenne Architetto.⁶ Fra le costruzioni che ideò e fece realizzare in Roma, va ricordata quella della sua casa in via Felice, accanto a quella paterna, sulla quale, essendo in diverbio con il fratello Michele, fece incidere il motto:⁷

NEC TEMERITAS SEMPER FELIX
NEC PRVDENTIA VBIQVE TVTA

Nel 1860, per incarico dei Padri Francescani Irlandesi, restaurò gratuitamente la chiesa di S. Isidoro Agricoltore a Capo le Case, oggi via degli Artisti,⁸ nella quale acquistò il giuspatronato, per sé e per la sua famiglia, della Cappella dedicata a S. Francesco e S. Patrizio; il sotterraneo della quale servì per la sepoltura del Belloni. Detto giuspatronato fu ricordato dalla seguente iscrizione, riportata anche dal Forcella.⁹

SACELLVM FRANCISCO ASISINATI ORDINIS MINORVM PARENTI ET PATRICIO HIBERNIAE EPISCOPO ATQVE APOSTOLO DICATVR	NOVIS OPERIBVS ET PICTVRIS ADDITIS ORNAVIT AN. MDCCLXVI PAVLVS BELLONI ET IVRE PATRONATVS SIBI GENTIQVE SVAE COMPARAVIT
--	---

In occasione dei restauri, effettuati recentemente, la suddetta iscrizione — con semplicità veramente francescana — fu malau-

n. 9, p. 5 e sgg.; NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma 1935, p. 111; R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma 1907, vol. II, p. 18.

⁴ Enrica, andò sposa all'avv. Giacomo Tommasi da cui ebbe tre figli, fra i quali Cesare, che, Intendente Militare di Ancona, firmò la capitolazione con le truppe italiane.

⁵ Michele, anch'egli Ragioniere, fu nominato membro «Onorario» dell'Accademia dei Ragionieri di Bologna, con diploma del 30 giugno 1877. Fu solerte amministratore dei principi Boncompagni, Ottoboni, duchi di Fiano e dei principi Francesco Barberini e Livio Odescalchi. Eletto, il 19 aprile 1849 Consigliere Comunale di Roma, fu successivamente deposto dalle baionette francesi. Cfr. il giornale «Il Tribuno», Roma, 10 novembre 1870.

⁶ Parlano di lui: GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1851, vol. 73, p. 78; l'«*Album di Roma*» T. 13, novembre 1846, p. 317; VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici in Roma*, Roma 1884, vol. IX, p. 78; il giornale «*Il Buonarroti*»,

guratamente ricoperta da due piccole e modeste tele del pittore Galimberti!

Nel 1882, in occasione della beatificazione del ven. Carlo da Sezze, gli venne affidato l'incarico, dai Padri Francescani Minori, di restaurare la Cappella della Pietà nella chiesa di S. Francesco a Ripa.

In una monografia del p. Giuseppe Sanità,¹⁰ si legge che, poiché dovevasi trasportare il corpo del venerabile nella suddetta Cappella, « era necessario però restaurarla, conciliando con la modesta semplicità, propria dell'Ordine Serafico, un'armonica e conveniente decorazione. A tale effetto l'Architetto Cav. Paolo Belloni, andando pienamente d'accordo col rev. P. Vincenzo da Jenne, postulatore generale dei Minori riformati, propose di conservarne l'antica decorazione, modificandola, per quanto era possibile, nelle linee e negli ornamenti, specialmente nelle parti laterali ». L'architetto Belloni, infatti, nel restaurare la Cappella, cercò di conservare gli antichi affreschi barocchi.

Il Belloni fu anche autore di studi su importanti edifici di Roma. Del primo di essi (1846), riguardante la *Colonna Innocenziana*, il monumento cioè che si desiderava erigere all'Immacolata Concezione, ce ne dà notizia il Moroni nel suo Dizionario:¹¹

« Nel T. 13 dell'« Album di Roma », del novembre 1846, a p. 317, l'avv. Carlo Borgnana pubblicò con elogio il progetto di Paolo Belloni. Ivi si dice che il giovane artista, commiserando lo stato della superbissima collana di marmo caristo, del tutto integra e mai posta in opera dagli antichi, perché l'imoscapo deve ancora portarsi a perfezione e pulimento, giacente negletta e

serie III, vol. 1º, Roma 1882; ANDREA CORNA, *Dizionario della Storia dell'arte in Italia*, vol. I, Piacenza 1930, p. 79; ANTONIETTA BESSONE AURELI, *Dizionario dei Pittori, Scultori ed Architetti*; GREGORY CLEARY, *Father Lucke Waddingand S.t Isidor's College - Roma*, Roma 1925, p. 163.

⁷ AMERICO SCARLATTI, *Et ab hic et ab hoc*, Torino 1922, vol. I, cap. II, p. 36.

⁸ PIETRO ROMANO, *Famiglie Romane*, Roma 1942, vol. II, p. 14.

⁹ VINCENZO FORCELLA, *op. cit.*, vol. IX, p. 22, n. 45.

¹⁰ P. GIUSEPPE SANITÀ, *S. Francesco a Ripa. Guida storico-artistica della Chiesa*. Da una segnalazione di Luigi Huetter, del 10 ottobre 1953.

¹¹ GAETANO MORONI, *op. cit.*, vol. 73, p. 78.

abbandonata nell'oscurità presso la Curia Innocenziana, pel pregio del marmo e per la sua mole, come ché nel diametro e nell'altezza supera quelle di egual specie di marmo, che formano il pronao del Tempio di Antonio e Faustina, concepì l'idea di rivendicare al decoro ed alle arti sì prezioso avanzo della romana antichità e di erigere nella vasta piazza e innanzi la facciata maggiore della Patriarcale Basilica Lateranense, prima della città e del mondo (Omissis) ».

E ancora:

« Molti vari progetti si fecero circolare per la città, che rapidi risuonarono nelle orecchie di tutti. Essi riguardano la creazione di un monumento che, validamente lottando contro le ingiurie dei tempi, perpetuasse nella posterità la grata e gioconda memoria della concordia e della pace che testè avvenne fra la Capitale e le provincie dello Stato Pontificio, mercè le provvide cure e opportune grazie che l'Augusto Sovrano e Gerarca Immortale Pio IX adoperava e concedeva verso i suoi diletteissimi sudditi. Siffatto progetto in special modo tolse a coltivare il Sig. Paolo Belloni romano giovane fornito di egregie lodi, studioso del bello e nei suoi disegni nell'architettura accurato e sagace dei precetti e degli esempi che nelle loro opere ci lasciarono e Vitruvio e Palladio ». Concludendo: « Mi auguro che la sì bella e concepita idea incontri l'universale gradimento e riscuota per il giovane artista lodi moltissime ».

Un altro progetto, del 1847, fu quello riguardante l'ampliamento e la riduzione a miglior forma de « *Il Camposanto di Roma presso la Basilica di S. Lorenzo fuori le mura* ».¹²

Il Camposanto, detto anche del Verano, non era altro che il « *Fundus Veranus* » che qui possedeva Santa Ciriaca, ricca matrona romana, e dove aveva un cimitero nel quale faceva seppellire i corpi dei martiri, fra i quali S. Lorenzo, Arcidiacono della Chiesa Romana.

¹² PAOLO BELLONI Architetto Romano, *Il Camposanto di Roma presso la Basilica di S. Lorenzo fuori le mura. Progetto per ampliarlo e ridurlo a miglior forma*, Tipografia Puccinelli, Roma 1847. Vedi anche: *Il Viminale*, Roma 1847, anno I, n. 7; GIUSEPPE TOMASSETTI, *Della Campagna romana. Via Tiburtina*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », Roma 1907, vol. XXX, p. 346, n. 2; MAES., vol. II, p. 1938; EDOARDO MARTINORI, *Le vie maestre d'Italia. - Via Nomentana - Via Patinaria - Via Tiburtina*, Roma 1922, p. 86; GIOVANNI PARATI, ne l'« Album di Roma », Roma 1847, vol. XIV, p. 293.

Il progetto in parola era preceduto dalla seguente premessa:

« Quasi tutte le chiese parrocchiali di Roma mancavano di cimiteri atti a dare riposo ai defunti, cosicché a brevi periodi conveniva trasportare o piuttosto a disperdere, le ossa anche in luoghi profani per dar luogo alle sopravvenienti tumulazioni, e con questo metodo erano le nostre chiese piuttosto luoghi destinati alla putrefazione de' cadaveri che cimiteri, cioè dormitori di fedeli. Sviluppatosi nelle provincie della nostra penisola il "cholera morbus", si ritenne indispensabile lo stabilire un campo santo. Ridestossi allora l'idea che nel suburbano di Roma furono incominciati vari cimiteri fin dai primi tempi del governo francese. Si credé opportuno di condurre a fine uno, e precisamente quello presso la Basilica di S. Lorenzo nell'agro verano, dove, fin dai primi secoli della Chiesa, dalla matrona romana santa Ciriaca si dava seppoltura ai martiri, situato circa un miglio fuori dell'antica porta tiburtina, oggi detta di S. Lorenzo (Omissis). Consiste questo cimitero in sei quadrati, contenenti ciascuno 64 camere sepolcrali; cosché il numero complessivo ascende a 384, circondato all'interno da un pessimo muro, ed in fondo si erge una piccola e mal costruita cappella di legno ». Segue la descrizione del progetto.

Per quanto concerne la « Cappella di legno », essa fu in seguito costruita poi in muratura, su disegno dell'architetto Vespignani.

Un altro studio importante del Belloni, fu la sua « Memoria », ¹³ riguardante la grandezza e disposizione della primitiva Basilica Ostiense stabilita dalla sua abside rinvenuta nel 1850; « memoria » pubblicata nel 1853, che così si iniziava:

« La sorprendente Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense, monumento delle arti dei primi tempi del cristianesimo, a noi rimasto dopo quattordici secoli, e che presentava l'unico esempio della forma delle grandi basiliche a cinque navi, era di modello agli artisti e di studio agli eruditi che accennarono appena, ma non bene determinarono quale fosse la sua forma primitiva, quale la sua grandezza avanti l'ingrandimento che ne ordinò l'imperatore Valentiniano. In questo mio qualunque discorso non amo fare osservazioni ad uomini per ogni riguardo prestantissimi, ma tenendo per guida le poche memorie che ne restano, e gli scavi eseguiti in varie parti, nell'occasione della riedificazione dopo il fatale incendio, che manifestatosi alla grande contigrazione, l'arse nella notte del 15 luglio 1825, onde di poter stabilire la

¹³ PAOLO BELLONI Architetto Romano, *Sulla grandezza e disposizione della primitiva basilica Ostiense stabilita dalla sua abside rinvenuta all'anno 1850*, Tipografia Forense, Roma 1853.

11/2 A .44.

Atti dell'Accademia

È veramente un duro passo quello che obbliga un cittadino, che vive a se, na' va in cerca di onoranza, a prendersi la pena per una ripercussione alcuna sua idea a proprio giudizio, e rivolgerla a Lui, che sebbene calligo in architettura, pure non ha avuto occasione di avvertire.

Ma la S. A. si tiene stante dell'ademania di S. Luca, e poiché volle sentirla che un attempto della classe architettonica in occasione di vacanza e di vacanza per alloggiare un nuovo membro, pronunziato il mio nome non solo, ma permesso, senza che da me avessi riportato garanzia, che fosse messo a partita a risultare a maggioranza con palla nera l'esito delle scrutinio, non ha creduto di sopportare in silenzio lo spregio inflittomi senza che io sia andato cercando un amore, a cui da molti anni non aveva pensato di aspirare per ragioni che ripondono dal mio di veduta.

« In i d'acori tempi l'indigna Accademia di S. Luca era veramente tale per le supponibili notabilità che vi facevan parte in tutte le regioni delle gradate e compilate ed in rispetto nella classe architettonica, ed onorato con si poterò obliare colui che vi era eletto dal

Inizio della lettera dell'arch. Paolo Belloni.

(Archivio dell'Accademia di S. Luca)

e tanto nella esecuzione di questi
che nella pubblicazione di vari piani
di architettonici e scritti archeologici
dati alla luce, non ho mostrata se non
che saggi ed miei studi senza far lo
so importanza più che tanto e per
vanagloria.

Mi creda

Urbino Sig. Brindani.

Roma 21 Aprile 1882.

ossequiosissimo

Paolo Cav. Belloni

forma, grandezza e disposizione di quella basilica, fondata come ne accerta Anastasio, il bibliotecario dell'imperatore Costantino il grande, sulla tomba del dottor delle genti l'anno 324 dell'era cristiana. Fu quella, come le altre di quel tempo, disposta ad oriente ed occidente nella pianura compresa fra il monte e il sinistro lato dell'antica via Ostiense, in un podere di S. Lucina seniore discepolo degli Apostoli ».

Dopo la dotta dissertazione sui precedenti storici della basilica così conclude:

« In tal guisa, seguendo quel poco che si è potuto rinvenire dagli scavi eseguiti in vari tempi intorno al sito occupato dalla basilica di S. Paolo sulla via Ostiense fondata dal grande Costantino, col confronto dei monumenti contemporanei e con l'aiuto di antichi scrittori di materia ecclesiastica, ho supplito a quelle parti che mancano per formare l'intero monumento, confidandomi di aver esattamente esposto quale era la sua primitiva forma, grandezza e disposizione ».

Un'altra sua dotta « *Dissertazione* », letta nella tornata ordinaria dell'Accademia di Arcadia il 7 maggio 1868, riguardante la Costituzione « *Quae publice utilia* » del pontefice Gregorio XIII, intorno al decoro ed ornato pubblico e la Città di Roma, considerata nelle vie e negli edifici dalla caduta dell'Impero Romano sino al terminare del secolo XVI.¹⁴ Premette il Belloni che:

« La famosa bolla gregoriana " *Quae publice utilia* ", che fra le tante cose autorizza in certi casi la violazione delle private proprietà, tuttavia nel riguardo del pubblico vantaggio, come quello che possa essere l'unico da far prevalere la città agl'interessi particolari del cittadino, a buon diritto si trasse moltissimi lodatori sia nel foro come tra gli altri economisti e niuno certamente può avere l'audacia di vituperarla in fino a tanto che essa viene applicata secondo l'intenzione del Legislatore, in quelle tali circostanze, che dalla necessità e dalla ragione si reputano pubblica ».

* * *

Paolo Belloni, divenuto ormai valente Architetto, non privo di erudizione nel campo artistico e storico-ecclesiastico, come ce

¹⁴ Arch. PAOLO BELLONI Romano, *La Costituzione Quae publice utilia del pontefice Gregorio XIII intorno al decoro ed ornato pubblico e la Città di Roma. Considerata nelle vie negli edifici dalla caduta dell'Impero Romano sino al termine del secolo XVI*, Tipografia Pallotta, Roma 1870.

Fine della lettera dell'arch. Paolo Belloni.

(Archivio dell'Accademia di S. Luca)

lo dimostrano alcune sue opere, fu un mancato Accademico di S. Luca! Proposto da un collega di Architettura, a sua insaputa, il suo nome venne bocciato...

Profondamente addolorato, sia per l'insuccesso ottenuto e sia per essersi così esposto, involontariamente, non mancò di protestare violentemente, inviando una lettera in data 21 aprile 1882 al comm. Francesco Azzurri, Presidente dell'Accademia di S. Luca.¹⁵

Riportiamo integralmente tale lettera, non priva di critiche per alcune deficienze o ingiustizie commesse dal consesso accademico:

« Ill.mo Sig. Presidente.

È veramente un duro passo quello che obbliga un cittadino che vive a sé, né va in cerca di onoranze, a prendere la penna per manifestare alcune sue idee a propria giustificazione e dirigerle a Lei che, sebbene collega in architettura, pure non ha avuto occasione di avvicinare.

Ma la S.V. si trova Presidente dell'Accademia di S. Luca; e poiché volle sventura che un Membro della classe architettonica, in occasione di vacanza e di votazione per eleggere un nuovo Membro, pronunziasse il mio nome non solo, ma permise, senza che ne avesse riportato sanzione, che fosse messo a partita e riuscisse a maggioranza con palle nere l'esito dello scrutinio, non ho creduto di sopportare in silenzio lo sfregio inflittomi, senza che io sia andato cercando un onore, a cui da molti anni non avevo pensato di aspirare, per ragioni che dipendono dal mio modo di vedere.

Nei decorsi tempi l'insigne Accademia di S. Luca era veramente tale per le ragguardevoli Notabilità che vi facevano parte in tutte le sezioni delle quali è composta ed in ispecie nella classe architettonica; ed onorato ben si poteva chiamare colui che vi era eletto dal suffragio di rispettabilissimi colleghi, che credevano chiamare nel loro seno chi, cò valori dell'ingegno e dell'arte poteva aggiungere lustro e decoro, come lustro e decoro ne riceveva quei che nell'onorato consesso veniva aggregato.

Da ciò discende che tutte le accademie sono in credito e si conciliano rispetto, quando in grande maggioranza vi rifulgono professori cognitivi per celebrati lavori dai medesimi operati, e non orgogliose mediocrità, che l'offuscano e le travolgono alla decadenza, poiché ognuno immagina che l'espressione dei tempi in essa si delinea e si manifesta.

Veda Signor Presidente, che io rendo il mio tributo di stima e di ossequio ad una Accademia che per mille titoli, a suo tempo, si era resa benemerita e veramente insigne.

E voglia il vero, senza uscire dalla classe di architettura, anzi rivolgendole le attenzioni ad essa, solo in tempi abbastanza recenti vi troviamo ascritti

dei giovani studiosi e dei dotti: Giandomenico Navone, Angelo Uggeri, Giuseppe Valadier, Luigi Canina, Luigi Rossini, Antonio Deromanis, Antonio Sarti. Sono nomi questi di sempre felice ricordanza e che abbiamo sempre venerato nella nostra gioventù come maestri e taluni rispettati ed onorati in Italia e fuori. Ad essi può aggiungersi il professore Gaspare Salvi, morto nel 1850, il quale con molta lode tenne cattedra di Architettura teorica, insegnando quest'arte nella genesi, nella storia, nei suoi monumenti, nei suoi termini e negli usi si antichi che moderni.

Ma venne un'epoca in cui, a danno dell'arte e della gioventù, a disdoro della città e a discapito degli interessi dei proprietari, per impulso governativo degli studi teorici, volsero ad una piega d'ordine speculativo e trascendentale creando una classe tutta particolare che si chiamò degli Ingegneri. Questa classe, se a vantaggio dei terreni e delle proprietà agricole, fu destinata a correggere fiumi nelle sponde e coll'arginature, a far pescaje e mulini, collettori, parate, dighe, meccanismi non tanto immaginati, quando adattati, provenienti nelle sue parti dall'estero, e quant'altro appartiene alle matematiche, alla meccanica o alla fisica coordinata, per comodo di calcolo e della facoltà visiva, da linee tirate in carta e talvolta corroborate dall'acquarello, si perdettero assolutamente lo studio dell'architettura delle fabbriche nella pianta e negli alzati, nelle proporzioni euritmiche, nelle sagome, nell'ornato, nella misura ed osservazione dei monumenti; soli elementi che fanno acquistare uno stile su solide basi, e slanciare l'ingegno alla invenzione, e all'adattamento delle linee romane e del cinquecento agli usi moderni, sobriamente temperando colle esigenze dei tempi, il gusto dell'epoche nostre più celebri, e che stranieri tanto ci invidiano e venerano, sino a tenere in Roma Istituti ed Accademie ed allievi architetti.

La S.V. convenirà con me su queste verità, che fruttarono deplorabili effetti. Come prima, chi non aveva tendenze artistiche, ingegno svegliato e mano facile al disegno, che è l'espressione dell'intelligenza, si teneva lontano dal pur tentare le prime prove nelle scuole teoriche e pratiche dell'architettura. Così pure l'istituzione delle scuole degli ingegneri chiunque ebbe dato saggio di sé per ritenere a memoria discipline matematiche, fu creduto atto a divenire il completo architetto di Vitruvio, colla giunta di possedere per scienza infusa, l'estetica, il gusto, ogni sapere artistico; poco o nulla curando le arti del disegno, e talvolta disprezzandole al punto di non sapere disegnare un ovolo, non dico di tirare una linea di prospettiva o coordinare bellamente una pianta o un suo alzato.

Se tale rispettabilissima classe si fosse contentata di restare nelle sue persuasioni senza pretenzioni, sarebbe restata innocua e felice. Ma per sventura che tutto volesse ella invadere, a tutto si credè adatta e quel che è peggio fu creduta onorata e lusingata, al punto che ora senza di lei nulla si fa, nulla si opera; essa regna dovunque.

E l'Accademia di S. Luca che, per molto tempo, fu veramente il tempio sacro delle arti belle, parlò sempre della classe architettonica, fu invasa e deturpata.

Uno dei primi esempi non venne tanto da sforzo esterno, quanto da

¹⁵ Archivio dell'Accademia di S. Luca, n. 972, A. vol. 144.

interna improntitudine. La classe d'architettura, per zelo di qualche proponente, scelse l'Ing. Natali, rispettabilissima persona che viveva a sé tranquillamente e nulla domandava, quando improvvisamente questi s'intese scelto dalla classe, e nello stesso tempo sfavato dalla Congregazione generale e perciò rigettato dall'Accademia. E perché? Per la ragione che ai pittori e agli scultori era restato il buon senso, che alla classe degli architetti non era rimasto, di essere fedeli cioè agli statuti, che esigevano che si mettessero solo persone le quali avessero costruito una fabbrica o pubblicato un'opera d'arte; e il bravissimo ingegnere Natali, non essendo artista, non si era trovato ad aver soddisfatto alle condizioni degli statuti, i quali però furono ben presto violati. Senza ch'io mi metta a tessere i singoli casi, sopra uno soltanto mi fermerò, ed è il principale, perché dell'ammissione di quest'individuo, che io non voglio per ora nominare, dipese la rovina dell'arte e si aprì l'adito alla violazione continua dello statuto.

Morto il Salvi, si doveva a Lui dare il successore: cosa questa che dipendeva dall'Accademia perché il governo, sebbene assoluto, pure deferiva moltissimo alle votazioni del corpo accademico. Tutta la città e gli allievi antichi e i più recenti designavano giustamente il Canina, come quel desso che tante opere di architettura antica aveva pubblicate, e molte fabbriche fatte in Roma; invece l'elezione cadde sopra quel tale, che nulla in arte aveva pubblicato e infelicemente si veniva esercitando in fabbriche dipendenti dal governo, che, se ne venissi enumerando, ne svelerei il nome; mi basti però dire che egli era appunto della stessa classe degli Ingegneri e non degli Architetti e le sue opere ben lo dimostrano, sempre tale per lo stile e per i suoi peregrini trovati. Portato alla cattedra facile, è l'immaginare che allievi facesse. Il terreno, dice il Poeta:

Simili a sé gli abitato produce.

Di già avevan nociuto alle arti le lauree e patenti che il corpo universitario degl'ingegneri conferiva con note di merito alla gioventù, con diritto agli impieghi governativi, per lo ch'è i nuovi patentati non si curassero dei principj del disegno e dell'ornato, proprio degli artisti, certi di fare fortuna senz'essi; ora di soprappiù il nostro ingegnere giunse a tener cattedra d'architettura teorica, lasciamo pensare a chiunque se che bel genere d'allievi abbia saputo egli fare. E dire che meno rare eccezioni, da lui uscì fuori, per necessità, il semenzario artistico che è penetrato di volta in volta nell'accademia e si è sparso a profondere, nella Città e fuori, tutto il sapore dal connubio infausto anzitutto.

Coll'ignoranza dei sacri principj dell'arte architettonica, e coll'abbandono dello studio dei monumenti, altra bella conseguenza n'emerse: Ingegneri-Architetti, che nulla sanno d'antico, perché non possono apprezzare né acquistare gusto neppure dalle opere stampate, altro che materialmente copiando, in ispecie nella raccolta delle fabbriche di Roma dei secoli XV e XVI di P. Letarouly, come si osserva in un recente palazzo ed altri fabbricati; ed antiqvarj che non sanno discenderne le parti elementari per le quali un

ordine architettonico differisce da un altro. Eppure la città ribocca l'Ingegneri-Architetti e di Archeologi. Per questo fatto, stando alle origini, è facilissimo ideare la superbia che in generale domina nei diversi rami, ed in ciascun individuo, che porta i nomi delle cose e non il corredo di sapere, che deve essere congiunto al nome. Mi si perdoni questa espressione generale, che può aver sempre delle rare eccezioni; pur tuttavia anche in questo veggio uscire dei segni patenti dell'Accademia. Poiché coll'ignoranza e la superbia, congiunta insieme, facilmente si passa al disprezzo, allo spirito di casta e si arriva perfino all'inurbanità e a qualche grado di immoralità. E non fu un'indiscrezione quella, se non una immoralità, di proporre e votare il Natali, il quale poi dalle altre classi rigettato, venne proscritto dall'Accademia? E che cosa fu dunque l'azione fatta al Martinucci che votato dalla classe per ammetterlo, in fondo all'urna non trovaronsi che palle nere perché anche l'onorevole proponente gli fu contrario nella votazione?

E il caso mio non è da annoverarsi in questa categoria? Ad un membro della classe d'architettura, che io ignoro chi fosse, salta in testa di propormi senza riportare il mio assenso; senza indagare se vi fosse probabilità di riuscita, se mi sarebbe gradevole o no l'appartenerci, in una parola, se riuscendo avessi o no accettato; si gitta là il mio nome e si procede alla votazione. È regolare questo procedimento?

Per l'onore dell'Accademia, io richiamo Sig. Presidente sopra ciò la sua attenzione, perché non si ripeta per l'avvenire nessuno dei tre casi, che ho avuto l'onore di esporre dianzi. Essi conducono a questo dilemma: o è ignoranza inveterata degli usi, accettati dai corpi collettivi in simili circostanze, o è una leggerezza inesplicabile, che trova riscontro appena in qualche consenso comunale di qualche paesello segregato nei monti dal consorzio civile.

E siccome un'azione scorretta è fomite a mille altre che si succedono e fan perdere quel pudore e qualunque prestigio, che pur vi dovrebbero essere e conservarsi gelosamente per onore e decoro del corpo, così l'Accademia dovette sopportare con umiliazione la scelta, fuori degli accademici di merito, del bravissimo pittore Annibale Angelini, per la scuola di geometria e prospettiva. Come ognuno sa, la prospettiva è necessaria a conoscersi non solo dai pittori e scultori, ma più specialmente dagli architetti e in questa classe non vi fu nessuno, a quanto appare, dal fatto che si mostrasse capace ad insegnarla. Altro caso abbastanza grave, fu quello che non diè certo lustro all'Accademia.

Un architetto austriaco aveva elaborato su varj disegni lo stato attuale ed il restauro del palazzo di Diocleziano a Spalato in Dalmazia. Venne a Roma per presentarlo, unitamente alla illustrazione, alla insigne Accademia di S. Luca, per averne dalla medesima un parere, pregandola di far ciò che avesse creduto, di rilievi e di critica, prima di darlo alla luce. L'Accademia lo ritenne molto tempo presso di sé, e l'architetto autore frattanto non mancava di andare a domicilio ora dall'uno, ora dall'altro degli accademici, per ragionare di questo suo lavoro, senza mai avere una interrogazione in proposito, né una risposta. Allora questo architetto perdé la pazienza: volle che gli si restituissero i disegni interpretando a suo modo il contegno negativo e vil-

lano che aveva sofferto. Il proverbio dice che, " il salutare è cortesia, il rispondere è dovere " Alcuni vollero interpretare il contegno tenuto dall'Accademia ad incapacità e a disprezzo: io mi astengo da qualunque giudizio e mi limito a dire che fu un caso ben grave!

L'Accademia in ogni tempo si è fatto un pregio di aggregare col titolo di " Membri d'Onore " cardinali e prelati, personaggi esteri e finanche sovrani. Sopra questo esempio di recente, per quel che mi è stato detto, ha cercato di aggregare, sotto quel titolo, personaggi insigni per lettere e per opere stampate, e in filosofia e in istoria. Questa è lodevole misura e darebbe lustro all'Accademia, se non vi fosse sotto uno scopo occulto; quale è quello d'interpellare la classe onoraria nei lavori che si presentano all'Accademia per titolo di concorsi in Memorie scritte, il cui valore non dipende solo dalle materie artistiche trattate, ma specialmente come esse sono elaborate secondo i principi di forma, di logica, infine se e quanto contengono di merito letterario e storico. Segno evidente che la classe architettonica non ha in sé forza di criterio bastante a giudicare gli scritti, che le basi del concorso fanno a lei definire. Questo mi sembra, o io m'inganno, l'ultimo punto di abiezione a cui l'insigne Accademia è ridotta; cosa che nel passato non fu.

Nulla dirò delle perplessità a cui fu l'Accademia in preda a quest'ultimo decennio, e lo scisma avvenuto nelle classi che la compongono. Accennerò soltanto che per questo tentennare, fra il passato e il nuovo ordine di cose, perdetto l'insegnamento, sorse l'Istituto di Belle Arti, e l'insigne Accademia di S. Luca non fu più insignita né del titolo di Pontificia, né di Regia, tanto che potrebbe appellarsi in " *partibus infidelium* ".

Dopo questa enumerazione delle doti che adornano odiernamente l'Accademia, lascio a Lei, Signor Presidente, di ponderare se mai fosse stato presumibile che io reputassi onorevole l'appartenervi. Mal fece dunque l'ignaro proponente a pronunciare il mio povero nome, perché io era lontano dall'ambizione di appartenervi; peggio fece l'illustre classe che, a nome dell'architettura, volle discuterlo e votarlo; perché prima condizione doveva essere che io desiderassi un tanto onore, l'altro, che vi fosse probabilità, che io non credo, di riuscita; quindi malissimo si comportò a votare un nome già condannato nell'animo dei più, come non degno di appartenervi. E questo reputo il mio maggior vanto.

Non desidero onorificenze, e più che mai ora, per lo stato abietto in cui son cadute in gran parte le arti, che prendono nome del Bello; e particolarmente in ispecie non amo aggregarmi dove molti trovano a biasimare più che a lodare. Perciò, in ultima analisi, l'Accademia non ha fatto che applaudire i miei principj e benissimo fece a porre tra me e i presenti accademici, della classe d'architettura, una barriera pari alla muraglia della Cina, o a quella de' Romani, contro l'incursione de' Barbari ai confini dell'Impero.

E terminerò dicendo che se ho studiato l'architettura, l'ho studiata per mio assoluto diletto, non sono mai andato in cerca di impieghi, né di lavori, né di onorificenze. Se ho eseguito alcuni dei lavori, dalle fondamenta o in restauri, fu per condiscendenza alle premure dei miei amici che me li vollero affidare; tanto nella esecuzione di questi, che nella pubblicazione di vari

pensieri architettonici e scritti di archeologia dati alla luce, non ho mostrato se non che saggi dei miei studj senza dar loro importanza più che tanto o per vanagloria.

Mi creda Ill.mo Sig. Presidente
Roma, 21 aprile 1882.

ossequientissimo
Paolo Cav. Belloni

* * *

Da ricerche recentemente fatte presso l'Archivio dell'Accademia di S. Luca, si è potuto riscontrare che la lettera del Belloni non reca purtroppo alcuna postilla, né dalla Rubrica generale risulta che essa sia stata portata in adunanza. Tutto fa pensare che essa sia rimasta « *vox clamantis in deserto* ». Il che starebbe a dimostrare come l'illustre Presidente dell'Accademia, comm. Francesco Azzurri, abbia regolarmente « incassato » le giuste rimostranze e le critiche severe dell'architetto Paolo Belloni, mancato Accademico.

CORIOLOANO BELLONI



Spigolature lessicali romanesche

ATTUFÀ - Corrisponde a « tufare » della lingua nazionale, e tutt'e due i verbi discendono dal vocabolo greco *týphos* (cioè, « fumo », « vapore »). Di conseguenza, *attufà* vale « affumicare », « mandare vapore », « esser caldo ». Tra i Sette Colli di questo verbo viene usato — quasi esclusivamente — il « participio passato », anche in funzione di « aggettivo », con significato di « fumicoso », « maleolente », « privo d'aria pura », « accaldato », « costretto in luogo chiuso e fetido », « avvolto in panni sudici e molto aderenti ». G. G. Belli (1791-1863): *Ma che passione avete, sor'Ularia, / de tené sempre sta finestra chiusa? / Nu la sentite qui che ariaccia uttusa? / Eh via, uprite, rinovate l'aria. / S'intenne: un corp'umano che nun usa / d'avé l'aspirazione necessaria, / l'antimosfera je se fa contraria, / e si poi s'accerota* [diventa un cerotto; si riempie d'acciacchi] *nun ha scusa. / Ecco da che nasce, ciorcinata* [disgraziata], */ che v'è vienuta l'istruzione de fedico* [l'ostruzione del fegato]: */ dall'aria che ve sete nimitata. / Aria e sole ce vonno: io ve lo prèdico, / perché ve vedo sta troppo attufata. / « Dov'entra er sole », fìa, « nun entra er medico ».* (« Li troppi ariguardi »).

BOCCIO - È usato con significato di « sasso tondeggiante o ciottolo », di « testa o capo » e, inopinatamente, di « anziano o vecchio ». Nel primo caso va fatto riferimento all'antico gioco del *marroncino* « che si esegue da due o più persone con un ciottoletto o altro pezzo di pietra, il più che si può rotonda, gettandola ad una certa distanza, e procurando di lanciarvi vicini de' baiocchi » (Luigi Morandi). G. G. Belli: *... Er boccio a mé, De qui. Senza giuchetti...* (« Er gioco der marroncino »). Il secondo caso si spiega bene con il raffronto del ciottolo alla testa umana. Belli ancora:

... Dava er boccio a la dritta e a la riversa... (« Er matto da capo ».) L'ultimo caso è davvero sconcertante: esso non permette proprio di associare l'immagine del ciottolo o, se si vuole, di un fiore non ancora schiuso (« bòccio »), con quella d'una persona anziana, d'un vecchio. Ma tant'è. G. G. Belli: *... O giuvenotti, o bocci, o belli, o brutti...* (« Er geloso com'una furia »). Trilussa (1871-1950): *... Lui, prima, annava a casa; dar momento / ch'er boccio [il marito vecchio] se n'accorse, cominciorno / a daje co' l'avvisi a pagamento...* (« Le corrispondenze amorose »). - **BOCETTO**: vezzeggiativo di *bòccio*, ovviamente. Belli: *Er bocchetto in perucca [parrucca] e manichetti / è san Giuseppe sposo de Maria...* (« Er presepio de la Receli »). Trilussa: *Parla còr bocchetto.* (« La maschietta d'oggi », II).

CAPÀ - Usato da da secoli in Roma (e ricorrente in molti dialetti dell'Italia centro-meridionale) questo verbo si rende nella lingua nazionale — a seconda dei casi — con « scegliere » e con « mondare ». Esso rappresenta la continuazione volgare, inevitabilmente corrotta, del verbo latino *capere*, che serviva e definire l'azione del « prendere », « eleggere », « designare », « cogliere », « afferrare », « scegliere ». Circa il significato da attribuire, di volta in volta, a *capà*, deve farsi attenzione all'operazione che si vuole iniziare, che è in atto, o che è già stata compiuta: potrà stabilirsi, così, un preciso riferimento al « prendere il meglio in un assieme di cose, animali, persone » oppure al « mondare verdure; sbucciare frutta ». Giuseppe Berneri (1634-1700): *... Si capa un di quei vetri, che più taglia, / e per amarsi allor da bella figlia, / a foggia d'arco accomoda le ciglia...* (« Il Meo Patacca », II, 45). G. G. Belli: *... La ricca nun te vò? capèla bella: / ché quanno a Roma una mojetta spicca, / vanno moje e marito in carrettella.* (« Er bon conzijo »). Ed ecco ora lo stesso Belli che offre *capà* con valore di « mondare », « pulire », « liberare da parti cattive »: *Du' baiocchi d'indivia. E che me dai? / Quattro pieducci soli? Oh santa fede! / Ma sei matto davvero o me ce fai? / Questa, capata ch'è, manco se vede...* (« Mélica dall'orto

lano»). Infine, *capà per* « sbucciare ». Ancora G. G. Belli: *Gnente, coraggio, sor Andrea. Si è male / d'arifreddore, se pija una rapa, / se coce su la bracia, poi se capa, / e se magna a digiunto senza sale...* (« Er mal de petto »).

FILARA - Viene usato, questo vocabolo, per significare « fila », « sfilata », « filza », « sequela o sequenza », « progressione », « serie », « ordine », « successione ». L'origine del termine si ritrova in *filum* (cioè: « corpo allungato, sottile, a sezione generalmente cilindrica e costante ») del latino. È vero che i dizionari della lingua italiana registrano « filare » con lo stesso valore di *filara*, ma va osservato che il sostantivo dialettale si usa in molteplici e disparati casi, mentre si dice « filare » con riferimento esclusivo a « piante disposte in fila e a distanza regolare ». Si aggiunga che *filara* (plurale: immutato e, anche, *filare*) è di genere femminile; « filare » (plurale: « filari ») è maschile. G. G. Belli: *Stavo jerammatina de piantone / su le scale quaggiù de Santa Chiara / aspettanno che uscissi la filara / de zitelle ammantate in pricissione...* (« La Nunziata »). Trilussa: *... Un giorno che s'apriva er Parlamento / dovette fa' un discorso, ma nun lesse / la solita filara de promesse / che se ne vanno come fumo ar vento...* (« Er discorso de la Corona »). Ed ecco le due forme di plurale nel Belli: *... Dove mai li teatri hanno er modello / a uso d'una panza de callara? / Dove tièngbeno mai quele filara / de parchetti de fora com'e quello?...* (« Li battesimi de l'anticaje »). — *... Ah! quer Museo è un gran ber gruppo, cacchio: / quante filare de pupazzi in piede!...* (« Er Museo »).

INGROPPÀ - Corrisponde esattamente ad « arricchire » della lingua nazionale. La sua origine va riferita al termine germanico *kruppa* (« massa rotonda ») divenuto *cropa* nel provenzale, arrivato al tedesco moderno con la forma *kropf* e con il significato di « gozzo », « scròfolo ». Di conseguenza, *ingroppà* vale, genericamente, « manifestare ingrossamento », « crescere fuori della norma », « ingrassare »; ma i popolani romani, quando usano il

verbo, alludono — quasi sempre — al « gonfiore del portafoglio », all'« accumulo di denari », all'« impinguiamento delle tasche », che si verifica in persone eccessivamente fortunate o di pochi scrupoli. G. G. Belli: *E aringraziam'Iddio: mancozimale [mancomale]. / Ob tiette [trattiènit] poi dar rinegà la fede! / Ciavèmio [avevamo] quer boccon [pezzetto] de marciapiede / d'affittacce [per affittarvi] le sedie er carnovale; / nonsignóra: viè er Sagro Tribunale / de le Strade, e ch'edè? ce vò fà crede, / perché la gente nun se metti a sede, / ch'er Corzo [Via del Corso] come stava stassi male. / E subito, aló, mano a li picconi, / e per aria sto povero scalino. / Perché poi? pe ingroppà [far più ricchi] quattro magnoni...* (« Lo scalin de Ruspoli »). - INGROPPASSE: riflessivo di *ingroppà*. - INGROPPATO: participio passato e aggettivo. G. G. Belli: *... È da sapé da quelli der Catastro / cosa abbi ar sole, e si sta bene a penne. / Com'è ingroppato [imbottito di soldi] e tiè core de spenne...* (« La lezione de lo scòrtico »). Ancora nel Belli si incontrano tre sonetti intitolati: *L'avarò ingroppato; Er trafichino ingroppato; Er morto ingroppato*. L'aggettivo *ingroppato* non può essere tradotto in italiano che con i vocaboli « dovizioso » e « arricchito ».

MORÌ - Il verbo latino *morior, motuus sum, moriturus, mori* (per « morire », « estinguersi », « struggersi », « languire ») mantiene, nell'uso popolare, anche il « modo infinito » arcaico *moriri*. Da questo « infinito » discende, senza dubbio, il *morì* romanesco apocopato. Trilussa: — *Povero me! Me tireranno er collo! / — disse un Faggianno ar Pollo — / Ho letto sur giornale che domani / c'è un pranzo a Corte, e er piatto prelibbato / saranno, come sempre, li faggianni... / — E te lamenti? Fortunato te! / — je rispose l'amico entusiasmato. — / Nun sei contento de morì ammazzato / pe' la Patria e p'er Re?...* (« La pelle »). La prima sillaba del verbo resta immutata nell'intera coniugazione: non si verifica, cioè, nel dialetto di Roma, la trasformazione di *mo* in « muo » che genera le irregolarità di « morire » italiano. Trilussa ancora: *... Er Ragno barbottava: — Io me lamento / perché da quanno nasco insin*

che moro [muoio] / *nun me fermo un momento / e lavoro, lavoro...* (« La Mosca e er Ragno »). Romolo Lombardi (1885-1962): ... « *Che messa? Un accidente che te pìa!* » / *rispose un giorno. E Meo: « Mor'ammazzata [muoia tu uccisa]! / Così t'impaparera a fà la spia »...* (« Pinelli »). Il « passato remoto » di *morì* ha forme particolari e curiosissime, fedelmente registrate da G. G. Belli, così: ... *Eppoi, vacce a sentì la mi' madregna* [matrigna] *si quanno lo capii quasi me morzi* [morii]... (« L'anima bona »). - ... *Morze* [mori] *strillanno vennetta* [vendetta] *abbeterno...* (« La giustizia de Gammardella »). La terza persona plurale è *mòrzero* (per « morirono »). Va osservato che, dopo il Belli, la « z » del « passato remoto » di *morì* è divenuta, nella pronuncia popolare, meno aspra: di conseguenza, si è preferito usare la « s ». Giggi Zanazzo (1860-1911): — *Ehi compare! — Bongiorno Giammaria / come te va? — Va male. — Sì? e da quanno? — Da che morse mi' moje, mó fa un anno...* (« Tempacci boja »). - **MORTO**: « participio passato » di *morì* (dal latino *mortuus*), « aggettivo » e « sostantivo ». Corrisponde esattamente agli usi della lingua nazionale. Tuttavia, nel gergo della malavita romana il vocabolo ha il significato di « gruzzolo nascosto », « oro sepolto ». G. G. Belli: *Figurete a sto morto* [defunto] *si che morto* [cumulo di denari riposti] / *j'hanno trovato in casa li nipoti...* (« Er riccone ».) Ancora il Belli: ... *Oppuramente ruzza cor cagnolo, / o s'aritura in stanza a contà er morto, / o biastima tra sé da sol'a solo...* (« L'udienza de Monzignore »). Ovviamente i ladri chiamano *morto* il contenuto d'ogni cassaforte.

ORZAROLO - Gli autentici popolani romani chiamano ancora *orzaròlo* il negoziante di generi alimentari e, congiuntamente, di altra mercanzia nientaffatto commestibile. Secondo Luigi Morandi (il letterato tanto benemerito per aver curato la prima edizione critica dell'opera belliana) è molto probabile che *orzaròlo* abbia venduto, in origine, « solamente o principalmente *orzo*, ma, già nell'Ottocento, questo bottegaio smerciava pure pane, legumi, fior di farina, riso, paste, olio, aceto, ova, biada, crusca, spago, terra-

glie, ecc. ». È importante precisare, poi, che la professione del *orzaròlo* venne istituita in Roma (e vi fu esercitata per generazioni) da « gente dell'alta Italia e della Svizzera ». Di qui il nome *gricio* (vale a dire: oriundo della regione dei Grigion) usato come sinonimo di *orzaròlo*. G. G. Belli: *E quer grugno de scimminivaghezzi* [vocabolo preso dal vernacolo ebraico locale, che si rende con « centesimo e mezzo »: leggere, dunque, « faccia di spilòrcio »] / *dell'orzarolo, m'accusò pe micio* [ladro]! / *Poi ha vorzuto* [voluto] *arippezzalla* [rappezzarla] *er gricio, / ma li rippezzi sò sempre rippezzi...* (« Er galantomo »). Cesare Pasarella (1858-1940): ... *Dice: — Er restante de la compagnia / ce sta a aspettacce avanti a l'orzarolo, / ar vicolo der Pino. Tira via!...* (« La serenata », I). Augusto Jandolo (1873-1952): ... *Zitto! Zitto, che canta u' rosignolo. / Senti com'è accorato / e come appoggia su l'aritorcelli! / Ma no, me so' sbajato: / è Pippo l'orzarolo / cb'arifià bene er canto de l'ucelli...* (« Autunno »).

PACIOCCA - È chiamata così la « donna giovane, bella e rotondetta », la « ragazza d'aspetto gioviale e bonario », la « fanciulla simpatica, amante del quieto vivere ». È difficile stabilire l'origine precisa di *paciòcca*, ma si deve senz'altro ammettere una relazione del vocabolo con *pax -acis* (vale a dire: « calma », « tranquillità ») della lingua latina. G. G. Belli: *Sto a fà la caccia, caso che mommone* [da un momento all'altro] / *passassi pe de qua quela paciocca, / che va strillanno co tanta de bocca: / « Sò canniti* [conditi] *le pera cotte bone ».* (« La peracottara »). Giggi Zanazzo: *È tale quale, tutta spiccicata / a n'a bella paciocca romanesca. / Chiacchierona, gargante* [boriosa], *sminchionata* [motteggiatrice], / *menacciuta* [manesca], *sboccata e faccia fresca* [audace]. / *Ma in quant'a onore, per Dio santo è festa! / Nun se venne, è sincera, forte, onesta.* (« La povesia mia »). Trilussa: *Vòì 'na cosa più stupida e più sciocca / de crede veramente che li baci / fra l'ommini e le donne so' capaci / d'attaccacce er bacillo ne la bocca? / Ma se me viè davanti 'na paciocca / eguale a te, che sai quanto me piaci, / se me va a ciccio* [a genio], *vòì che nu' la baci? / Cìà er*

bacillo? E va bè! Tocca a chi tocca... « A Nina », I). - PACIOCCHETTUCCIA: vezzeggiativo, diminutivo raddoppiato, modo accarezzativo di *pacìocca*. G. G. Belli: ... *Paciocchettuccia mia, quanto sei bella! / Ahù, fedigo [fegato] fritto, spicchio d'ajo, / quando che vedo a voi tutto me squajo / in acquetta de cul de rondinella...* (« Ce conoscemo »).

SMICCIA - Corrisponde perfettamente a « sbirciare » italiano. Chi *smiccia* vuol dire che « guarda di sottocchi », « osserva senza farsi notare », « concentra lo sguardo su un soggetto, socchiudendo gli occhi per acuire la vista », « segue con la coda dell'occhio la cosa che interessa ». (Si ricordi che « sbirciare » va collegato con il vocabolo toscano *bircio* riservato al « guercio », alla « persona di vista corta »). G. G. Belli: *Vedessi er sor Cajella spirlongone, / er sor Palamidone stennardino, / come stava a smiccià co l'occhialino / er babbio [il viso] e 'r fiocco [« la bassa schiena »] de le mi' padrone?...*]« Lo sposo protendente »). Trilussa: ... *Appena entrato ne la cammeretta / smicciài le cose che ciavevo intorno...* (« Camera ammobijata »). Ancora Trilussa, in prosa: ... *Quando s'accorge che smiccia qualche bella dama de Corte, je tira li cordoni der manto reale...* (« Picchiabbò »). Ed ecco, infine, il verbo *smiccià* in Romolo Lombardi: *Tutte le sere, a 'gni calà de sole, / me fermo sott'a la tu' finestrella / e smiccio a lungo la faccetta bella / quasi anniscosta i' mezz'a le viole...* (« Fior de passione »).

TATANAI - Circola da moltissimo tempo per i Sette Colli, questo vocabolo, con il significato di « chiasso », « strèpito », « cicalamento », « baccano », « schiamazzo », « vociò concitato ». Esso rappresenta la variante romanesca di *badanài* (usato abitualmente nel dialetto toscano) e di *tananiài* (che viene adoperato in parecchie regioni italiane, sempre per « gran confusione e schiamazzo di gente che ciarla e grida »). Senza dubbio il termine trae origine dall'invocazione ebraica *Bē Adīnay* (Salmo 118 [117], 26), che vale « In nome del Signore », e che, ripetuta con notevole

frequenza dagli abitanti del Ghetto, dette modo ai cristiani di soprannominarli *badanài* (Belli: ... *Gesù mio battezzato e circonciso, / arbergebe li turchi e badanai, / e a noi d'acce l'alloggio in paradiso.* « L'inferno »). Contemporaneamente, forse, la voce *badanài* (in giudaico-romanesco: *badonai*) servì a designare l'alto vociare degli ebrei nei luoghi di mercato, il loro rumoroso parlare nelle riunioni. E così nacque il *tatanài* romanesco. G. G. Belli: ... *Oh, finimolo un po' sto tatanai...* (« La ragazza schizzignosa »); ... *L'onore che tiè lui dunque è de strutto, / si pe un gnente ce fa sto tatanai...* (« Er ladro d'onore »). Trilussa: ... *Stabbacca e, pe' l'effetto de la presa, / se soffia er peperone [il grande naso colorito] così forte / che l'eco s'arisente du' o tre vorte / come fcesse er giro de la chiesa, / e ar tatanai che fa quando rimbomba / nun capite s'è naso o s'è 'na tromba...* (« Dar confessore »).

VOLÈ - Il verbo latino *velle*, presumibilmente sostituito, in età tarda, da *volere* (formatosi, questo, su *volo*, *volebam*, *volui* della forma classica), divenne romanesco con *volé* (cioè: « desiderare risolutamente, decisamente », « bramare »). Ecco l'« infinito presente » in Trilussa: ... *Perfino adesso, prima de decide / de volé bene a qualche donna bella, / ripenso sempre ar satiro che ride / anniscosto framezzo a la mortella!* (« A Villa Medici »). Vediamo l'« indicativo » al « presente »: ... *Io vojo un bottegaro, un negoziante, / una firma solvibile...* (Trilussa: « Tre strozzini », II). - ... *Ogi è l'ottavo giorno, / e lo çitello se vo' circumcidere...* - ... *Gire ne volemo ormai, / et ciaschesuno torne per soa via...* (Anonimo del XIV secolo: « La rappresentazione della natività di S. Giovanni Battista », vv. 265-266 e 271-272). - ... *Ste scale nu le vonno illuminà...* (Belli: « Una disgrazia »). L'« imperfetto »: ... *E voi? Volévio [volevate]? cinquecento tonne?...* (Trilussa: « Tre strozzini », I). Il « passato remoto »: ... *Vòrzi [io volli] entrà drento...* (Belli: « Pe le concrusione... », I). - ... *Vorze [egli volle] annà a l'Accademia Tibburtina...* (Belli: « Magnera vecchia pe tigne la lana nova »). Il « participio » dà al « passato »: ... *È cosa buffa / che sto fio a sconto de piggione, /*

o de riffe o de raffe, inzino a mone, / abbi vorzuto magnà er pane auffa... (Belli: « A le spalle de Zaccaria »). In Trilussa la « z » in « s »: Un medico ha vorsuto fa' un'inchiesta... (« A Nina », II). Il « gerundio presente »: volenno. L'« imperativo presente riflessivo » (prima persona plurale): volémosse. L'espressione « vuol dire che... » si rende romanescamente così: ...Vòr di' che doppo, pe' riavé la stima, / je chiedo tante scuse e, appena ho fatto, / ritorno gentilomo come prima. (Trilussa: « Quando ce vò, ce vò! »).

MARIO ADRIANO BERNONI



COLONNA TRAIANA

(coll. Plinio Nardecchia)

Stanislao Reszka - Rescius,

umanista polacco del '500,
difensore delle antichità di Roma

*Gianfilippo Caretoni strenuo antiquitatum
Romanarum curator oblatum.*

Mentre tanto si parla della difesa dell'ambiente ecologico e tanto si discute sulla difesa e la conservazione dei centri storici, e quasi ogni giorno la stampa ci dà notizie sui crolli dei monumenti d'arte e sugli scempi architettonici che deturpano l'urbanistica e il paesaggio delle città d'Italia, vorrei richiamare l'attenzione dei romanisti e degli studiosi della città di Roma su di un umanista polacco, Stanislao Reszka, noto con il nome latinizzato di Rescius (1544-1600) italianizzato di Rescio come lo chiama Torquato Tasso.

Tra le svariate letture umanistiche da me effettuate per raccogliere materiale sui viaggiatori polacchi a Roma nel '500 e nel primo '600, ho trovato la lettera di questo umanista polacco, che merita di essere conosciuta da tutti coloro ai quali stanno a cuore i monumenti e le tradizioni di Roma antica.¹ Rescio è oggi un

¹ Questo articolo fa parte di uno studio più vasto: *Roma antica nelle descrizioni e nei diari dei viaggiatori polacchi nel '500 e nel primo '600*; cfr. B. BILIŃSKI, *Viaggiatori polacchi a Venezia nei secoli XVII-XIX* nel volume *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX*, Venezia 1965, pp. 341-417; *Venezia nelle peregrinazioni polacche del Cinquecento e lo « Sposalizio del mare » di Giovanni Siemuszowski (1565)* nel volume *Italia, Venezia e la Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, Warszawa 1967, pp. 233-290; *Francesco Bieliński, un viaggiatore polacco a Napoli e a Locri nel 1790-1791*, « Klearchos », 38-40, 1968, pp. 13-38; *Il Diario dell'Anonimo viaggiatore polacco sulla Peregrinazione nel Mezzogiorno d'Italia, in Sicilia e a Malta nell'anno 1595* (in preparazione); *Le tradizioni scientifiche polacche a Roma*, « Przegląd Humanistyczny », 1963, 3, p. 28, 1966, p. 12; *Tradizioni italiane all'Università Jagellonica di Cracovia*, Conferenze 32, Biblioteka e Centro di Studi a Roma, Warszawa 1967.

personaggio poco noto, anche se alla sua epoca ebbe stretti contatti, a Roma e a Napoli, con i più illustri uomini dell'epoca come Mureto, Fulvio Orsini, Bellarmino, Carlo Borromeo, Ascanio Colonna e Torquato Tasso che, a Napoli, offrì al polacco una copia della « Gerusalemme Conquistata » con un sonetto-dedica personale.²

Grazie alle sue doti intellettuali, Rescio divenne segretario del cardinale polacco Osio che accompagnò al Concilio di Trento e in seguito restò vicino a lui, in Roma, fino alla morte del porporato, avvenuta nel 1578. A Roma egli rimase fino al 1581 occupandosi del monumento sepolcrale del cardinale, eretto in S. Maria in Trastevere: fu in quegli anni che incontrò a Roma Montaigne e gli donò la biografia di Osio.

Tornato in Polonia, doveva diverse volte rivedere la capitale romana: accompagnò Andrea Batory nel 1583, e di nuovo nel 1584, quando quest'ultimo fu nominato cardinale. Nel 1588 Rescio divenne legato ufficiale del re polacco presso il papa Sisto V e di questo suo incarico ufficiale si è conservato il rendiconto assieme con le orazioni di omaggio pronunciate durante le udienze ufficiali (Manoscritto Bibl. Jag. 159). Nel 1592 fu inviato a Napoli come agente del re per il recupero delle cosiddette « somme napoletane », che Bona Sforza, regina di Polonia, diede in prestito a Filippo II re di Spagna, e vi rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1600. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria degli Incurabili.

Rescio fu un uomo di talento e questo talento utilizzò al servizio della Chiesa come apologeta e polemista cattolico della Controriforma. Di questa sua attività ha lasciato alcune opere,

² Su Stanislaw Rescio si veda *Bibliografia della letteratura polacca*, « Nowy Korbut », Warszawa 1965, vol. pp. 173 e sgg., *Diarium 1583-1589*, ed. J. Czubek, 1915, S. CIAMPI, *Alcune notizie di Stanislaw Rescio polacco, lettera al Ch. sig. cav. Visconti*, « Giornale Arcadico », 1828, II, p. 169 e sgg., *Bibliografia critica*, III, Firenze 1942, p. 21 e sgg., e i sopracitati studi sui viaggiatori polacchi a Venezia. Cfr. M. BORELLI, *Una corrispondenza oratoriana sul Collegio Polacco di Roma*, « Asprenas », 1966, p. 319; 1962, 4.

tra le quali citerei « *Piarum meditationum progymnasmata* », 1594, « *De atheismis et phalarismis Evangelicorum* », Napoli 1596. Conosciamo anche il suo *Diario* relativo agli anni 1583-1589, ricco di informazioni sulle città italiane, ma una menzione particolare meritano le sue lettere attraverso le quali veniamo a conoscere la sua vasta corrispondenza con diversi personaggi dell'epoca, dal re polacco Stefano Batory, ai vari cardinali Silvio Antoniano, Andrea Patrizio e il cardinale Borromeo. Tutte le lettere, raccolte in due volumi, sono state pubblicate a Napoli nel 1594 e 1598 (*Epistularum liber unus*, Napoli 1594, pars posterior 1598), e ci permettono di conoscere vari temi, molti dei quali si riferiscono all'Italia, presentata con ammirazione per la sua natura e per i suoi monumenti d'arte: « Crede mihi saxa, montes, silvae, viae, flumina, lacus, pontes, ipsa adeo templa, theatra, sepulcra, rudera, parietinae, sua quadam lingua, quod docet, quodque delectat, loquuntur ».

Nella lettera LIIII, dell'aprile 1594, con la quale Rescio invita in Italia il poeta polacco Simone Simonide (Szymon Szymonowicz), leggiamo una descrizione quasi completa dell'Italia, sotto forma di itinerario, in cui Napoli e i dintorni sono descritti con straordinaria dovizia di particolari che costituiscono uno dei più belli elogi della città partenopea (pp. 492-509).

Ovviamente, non mancano le descrizioni di Roma, che il poeta caratterizza con queste parole: « Romam, denique pervenies septicollem, illam orbis dominam, illam urbium reginam, Christi vicarii sedem, aream et stationem praestitum ecclesiasticorum, apostolorum praedicatione beatam, Martyrum sanguine purpuream, confessorum testimonio gloriosam; quam vidisse, in qua vestigium posuisse, qui se Christianos meminerint, partem benedictionis reputant. "Stetisse", ait Hieronimus, ubi steterunt pedes Domini, pars fidei est... ».

Data l'ammirazione di Rescio per Roma, non deve meravigliare il fatto che una delle sue lettere, scritta da Tivoli, *Idibus Octobris*, 1586 (*Epistularum liber*, pp. 273-302), è diretta a Hieronim Powodowski - Povodovio, canonico di Cracovia e se-

gretario del Re polacco, sia interamente dedicata ad un famoso avvenimento romano, l'erezione dell'obelisco in piazza S. Pietro, che ebbe luogo il 10 settembre 1586 a cura di Domenico Fontana. La lettera, dunque, fu scritta qualche settimana dopo questo fatto e riflette le impressioni immediate dell'umanista polacco di fronte a questa manifestazione.

Scritta in latino, come tutte le lettere di Rescio, essa ci offre un'interessante scenario della piazza nel corso dei lavori per erigere l'obelisco, durante i quali si svolge una vivace discussione tra Rescio e gli illustri ospiti romani presenti. È un dialogo con ricchi spunti ironici, riferito da Rescio al suo amico polacco, quasi in forma di trattato sulla distruzione dei monumenti antichi di Roma: i suoi pensieri offrono materiale di profonda riflessione sulla tesi sostenuta da Rescio contro i suoi interlocutori romani, e cioè che Roma non è stata distrutta dai Goti e dai Vandali, ma dagli stessi romani: « *Persuasi Romanis* — scrive Rescio — *Roman Romanos vastasse* ». Sembra una tesi paradossale, ma Rescio non è l'unico a disculpare i barbari dall'accusa di aver *Romam Romanos vastasse* ». Sembra una tesi paradossale, ma poco nota e dimenticata lettera di Pietro Angelio Bargeo « *De privatorum publicorumque aedificiorum Urbis Romae eversoribus - epistola ad Petrum Usimbardum Ferdinandi Medicis Magni Ducis Etruriae a Secretis primum* », scritta a Roma nel 1587, cioè un anno dopo la lettera di Rescio, secondo cui la distruzione dei monumenti antichi di Roma viene attribuita non ai barbari, ma ai papi e agli stessi romani (cfr. anche M. MERCATI, *De gli obelischi di Roma*, Roma 1589).

Potrei citare qui anche l'orazione di Bernardino Baldi, abate di Guastalla, ai Conservatori di Roma « *Sopra la Conservazione de le fabbriche antiche di Roma* », tenuta verosimilmente nel 1587, ma finora rimasta in manoscritto e mai pubblicata. Baldi espresse inoltre la sua ammirazione per Roma nei « *Sonetti romani* » ai quali dedico uno studio particolare.

Il nostro Rescio precede tutti non solo nel tempo, ma anche nella dovizia dialettica del materiale che, se pur presentato in

una lettera, è un vero e proprio piccolo trattato che si potrebbe intitolare « *De Romanis Romae antiquae eversoribus* ».

Dopo le doverose forme di saluto al canonico Powodowski, Rescio introduce il suo racconto epistolografico con le lodi del papa Sisto V il quale, avendo intenzione di gareggiare con gli architetti e ingegneri antichi, ha deciso di innalzare « *Obeliscum Noncorei Regis Aegypti a Caio Caligula navi argonautica Romam adductum et in Circo Vaticano prope viam Triumphalem in honorem Augusti et Tiberii ante annos 1550 erectum* » facendolo spostare « *in patentem et conspicuam Basilicae S. Petri aream, magna arte paeneque immensa impensa* ». A questo grande spettacolo partecipa tutta Roma: « *Ad hoc spectaculum tamquam ad videnda superiora sua saecula, Urbs effusa universa videbatur* ». A Rescio era stata riservata una sedia senatoria, come egli dice, « *ad latus Purpurati cuiusdam Principis, cui aliquot circumpedes aderant helkesipeplous antisticii forte, ut vetus verbum loquitur, appetones* ». Proprio con il cardinale e il suo seguito si svolgerà il dialogo sulla sorte dei monumenti antichi di Roma.

All'inizio Rescio descrive i preparativi e tutti i macchinari e gli strumenti che dovevano servire a questa grande impresa, ideata ed eseguita « *ad mandatum architecti Equitis Fontanae a sublimiori loco omnia moderantis et tubae clangore vel aurigationem vel cessationem significantis...* ». Quando l'obelisco apparve sulla piazza il cardinale, rivolgendosi a Rescio, osservò: « *Mirum est, quod hic solus obeliscus vim vestrorum furiasque Gothorum barbaricas effugerit, cetera non effugerint* ». Rescio si sentì offeso da questa frase poiché, secondo alcune teorie rinascimentali, i polacchi e gli slavi erano ritenuti, in un certo senso, discendenti dei Vandali dell'antichità: ebbe inizio quindi una discussione, non priva di spunti ironici, con gli accompagnatori del cardinale, nel corso della quale Rescio difese con abilità la teoria secondo cui i monumenti romani sono stati distrutti non dai barbari, Vandali e Goti, ma dai romani stessi, giungendo perfino ad un paradosso « *Aio, Gothos aedificare Romam, Romanos vastasse...* ».

Non posso riportare qui tutta l'argomentazione del polacco che in molti casi ricorda la lettera di Bargeo, ma in alcuni la supera nella varietà dell'argomentazione, poiché Bargeo si sofferma piuttosto sulle colpe dei papi cristiani e del fanatismo religioso, mentre Rescio ha una visione più vasta, sebbene non tanto ricca di erudizione, trattandosi pur sempre di una lettera che diviene quasi un trattato.

Attaccato dagli amici del cardinale, Rescio sfoggia tutta la propria erudizione sugli obelischi romani dicendo che « quadraginta quattuor obeliscos a Romanis e Graecis ex Aegypto adductos legimus; si quis mihi vel unum a Gothis fractum aut deturpatum ex probis auctoribus ostenderet penulam posco », e poi passa in rassegna tutta la storia delle invasioni barbariche a Roma, iniziando da Alarico (410) e citando Genserico, re dei Vandali (455), Ataulfo, Totila e Teodorico: richiamandosi, come fa anche Angelio Bargeo, ad autori come S. Agostino, Orosio, Procopio ed altri, egli non trova nei loro testi la prova che proprio i barbari abbiano distrutto i templi, i teatri, le terme, gli archi di Roma antica. Anche se sono responsabili di qualche incendio e distruzione, essi non possono essere tuttavia incolpati di una tale completa e assoluta rovina.

A tale argomentazione uno della comitiva del cardinale ribatte: « Si igitur Gothi Urbis ornamenta non deiecerunt, si et refecerunt, quis has tantas, quae videntur ruinas dedit? Unde haec rudera, unde maximarum molium et aedificationum parietinae? ». Al che Rescio risponde: « Iam diximus Gothos aedificasse Romam Romanos vastasse, addimus et imperatores et incendia et terrae motus et inundationes... » ed enumera i grandi incendi di Roma, i terremoti e le disastrose inondazioni (p. 287).

Dopo aver elencato i disastri, continua nella sua perorazione ed aggiunge « ... longe adhuc magis Urbem deformatam ad ipsos Romanis, quam vel a Gothis vel a coeli aerisque incommodis ostendemus ».

E qui passa alla sua epoca indicando come cause della distruzione di Roma le continue lotte e guerre interne: « Sub Mar-

tino V Gallo studia vicissim partium ita Romae recruduerunt, ut multis in locis caedes et incendia committerentur, multaque aedes ad infimas Capitolii Collis radices vel crematae vel ferro dirutae viderentur (p. 289). Sub Nicolao IV civitas iterum agitata dissidiis plurima incendia aedesque permultas eversas Urbs Roma perulit... » (p. 293).

Le maggiori distruzioni vengono da Rescio attribuite alle lotte tra i Guelfi e i Ghibellini, che rappresentavano una vera calamità « non Urbis solum, sed universae quoque Italiae... Testantur historiae tanta rabie ducentis et amplius annis, sub infausto istorum nominum titulo saevitum esse ».

In queste lotte tra Guelfi e Ghibellini Rescio riconosce dunque una delle cause principali della distruzione dei monumenti antichi: « Tres diversi infestique exercitus — egli scrive — aliquando videbantur in Urbe, Caesareos ad Lateranum, Romanos in Capitolio, Pontificios in Leonina Civitate; incursiones mutuas faciebant, alter alterius partis aedificia diruebat, quidquid erat elegantiarum evertibat ». In particolare, Rescio parla del Colosseo affermando: « Pro Collyssea mole semper fuit a diversis factionibus acerrime dimicatum et qui in illius possessionem invadebat, arcis instar muniebat, quicquid ad sui defensionem vel ad hostis offensionem commodum videbatur, pro victoris arbitrio diruebat, aperiebat, ostruebat, quadrata rotundis mutabat. Quae vero saxa ferramentis forata a Gothis existimabatur ut universam molem deiecerunt, vulgi est haec, non intelligentiorum opinio... ».

In seguito Rescio cita un'altra causa della distruzione, dandone la colpa ai papi i quali, per estirpare la superstizione pagana e l'immoralità dei circhi e dei teatri, hanno contribuito in modo determinante alla distruzione dei monumenti « ... ipsi quoque Romanorum pontifices pleno pietatis usi consilio multa Deorum deiecerunt simulacra, ut inanitatem eorum idolorum et scaenae et theatra dehiscerent optaveruntque, ne indigna Christiana pietate spectacula viderentur, quibus tum ipsi Romani, tum reliqui pietatis causa concurrentes populi a rerum divinarum studio piorumque locorum veneratione avocabatur ». Anche Rescio, che

pure era un fervido polemista cattolico, riconosce le colpe dei papi, ma le giustifica con lo zelo cristiano e conclude: « Mirum ut videri non debeat, si et Romani Pontifices ad Circos et Theatra et Scaenas evertendas animum adiecissent, quod plerique Gregorio Magno attribuunt, Christianae professioni ita valde inimicas ».

Nell'elenco dei distruttori Rescio non manca di citare le intemperie « tempus edax rerum, quantam putabis vastitatem tam vastis molibus et aedificiis attulit. Cum in varia Urbis conditione et fortuna, nemo esset, qui sarta tecta conservaret, nemo qui rivulos obstrueret aut casitania stylicidia prohiberet ». E, verso la fine del suo attacco contro gli eversori di Roma antica, Rescio di nuovo sottopone a giudizio gli stessi Romani, distruttori di Roma antica, citando proprio un caso del suo tempo: « quod statuas? Quot columnas? Ipsi Reges et Principes Christiani ad Urbium suarum ornamenta exportaverunt? Nostro tempore ingens marmorea columna ab eius templi parietinis avulsa, quod Pacis vocatur (cioè la Basilica di Costantino), Florentiam est deportata et non paucae praeterea statuae ».

Il nostro polacco sa che palazzo Venezia è stato costruito con materiale ricavato dal Colosseo: « Palatium, quod S. Marci dicitur, nonne ex Amphitheatri saxis exaedificatum perhibetur? ». Inoltre deplora il fatto che proprio davanti ai suoi occhi sia stato spogliato dalle colonne il Septizonio la cui distruzione, come sappiamo, fu decretata proprio da Sisto V, così come nel Seicento fu distrutto il Tempio di Minerva, nel Foro Transitorio, per ricavare materiale necessario alla costruzione della cappella Borghese a S. Maria Maggiore: « Septisoli reliquias — scrive Rescio — cum tres adhuc extarent ingeniosissima artificum architectatione dispositi columnarum ordines, oculis ipsis nostris ita dissectas dissipatasque vidimus, ut omnino difficile fuerit, posteris persuadere, tam vastam tamque elegantem molem, inter Caelium et Capitolium (dovrebbe essere Palatinum) Collem aliquando stetitisse ».

Egli rivolge poi l'attenzione alle Terme di Diocleziano, esclama:

« Vastissimae Diocletiani Thermae nonne videtis, quam cladem quamque deminutionem accipiant »?

Rescio termina la sua requisitoria con tono ironico, consigliando di smetterla con le accuse contro i Goti e i Vandali, poiché se Roma e l'Italia fossero rimaste sotto il loro dominio non sarebbero spariti i monumenti degli Scipioni, degli Augusti e dei Costantini e i Romani avrebbero evitato tutte le calamità e i disastri derivanti dalle lotte interne e fratricide.

E qui concludo anch'io questa presentazione del polacco difensore delle antichità romane, rimasto finora sconosciuto: mi sono limitato solo ai punti essenziali per introdurre anche questo umanista polacco nella storia delle rovine di Roma.

Per il resto, rinvio agli studi noti di LANCIANI, *Storia degli scavi*, e di G. CARETTONI, « Studi Romani », 1961, p. 511; 1963, p. 406; *Aspetti dell'Umanesimo a Roma*, 1969, p. 77 e segg., che hanno raccolto una ricca messe di fonti dalle quali risulta chiaro quale parte abbiano avuto i romani nella distruzione dei monumenti di Roma, quando anche il Foro Romano divenne una cava di materiale edilizio e « tutta questa Roma nova — per dirla con Raffaello — che ora si vede.. tutta è fabbricata di calce dei marmi antichi ».

Per quanto riguarda la tesi di Rescio sui romani distruttori delle vestigia della propria città antica, ricorderò i pensieri di Pietro Angelo Bargeo espressi nella lettera « *De privatorum publicorumque aedificiorum Urbis Romae eversoribus...* » Romae 1587, e quelli contenuti nell'opera « *De gli obelischi di Roma* », 1589, i quali confermano che queste idee erano a quell'epoca comunemente discusse nei circoli degli umanisti, e giustamente Rescio informava di queste discussioni il canonico di Cracovia Girolamo Powodowski, uomo colto e interessato ai problemi della cultura umanistica.

Finirò con una citazione di Rodolfo Lanciani, che corrisponde all'opinione di Rescio che pure fu pronunciata tre secoli prima. Ecco le parole dell'illustre archeologo italiano: « Perciò lasciamo in pace i Barbari. I torti da loro causati a Roma non sono mini-

mamente da paragonare al male che altri arrecarono alla città. E con questi "altri" io intendo i Romani stessi, i Romani del periodo imperiale e bizantino, del Medioevo e del Rinascimento » (*The destruction of Rome*, 1899, pp. 7-9; cfr. C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi a Roma*, Roma 1967, pp. 81, 181). Riporto questi pensieri dell'umanista polacco e dello studioso italiano non come ricordo del passato, ma anche come ammonimento per il presente e per il futuro.

BRONISLAW BILINSKI



FRANCESCO RUSPOLI: Bronzetto tipicamente romano - Scena di cacciarella.

Le tribolazioni romane di Giacomo Leopardi

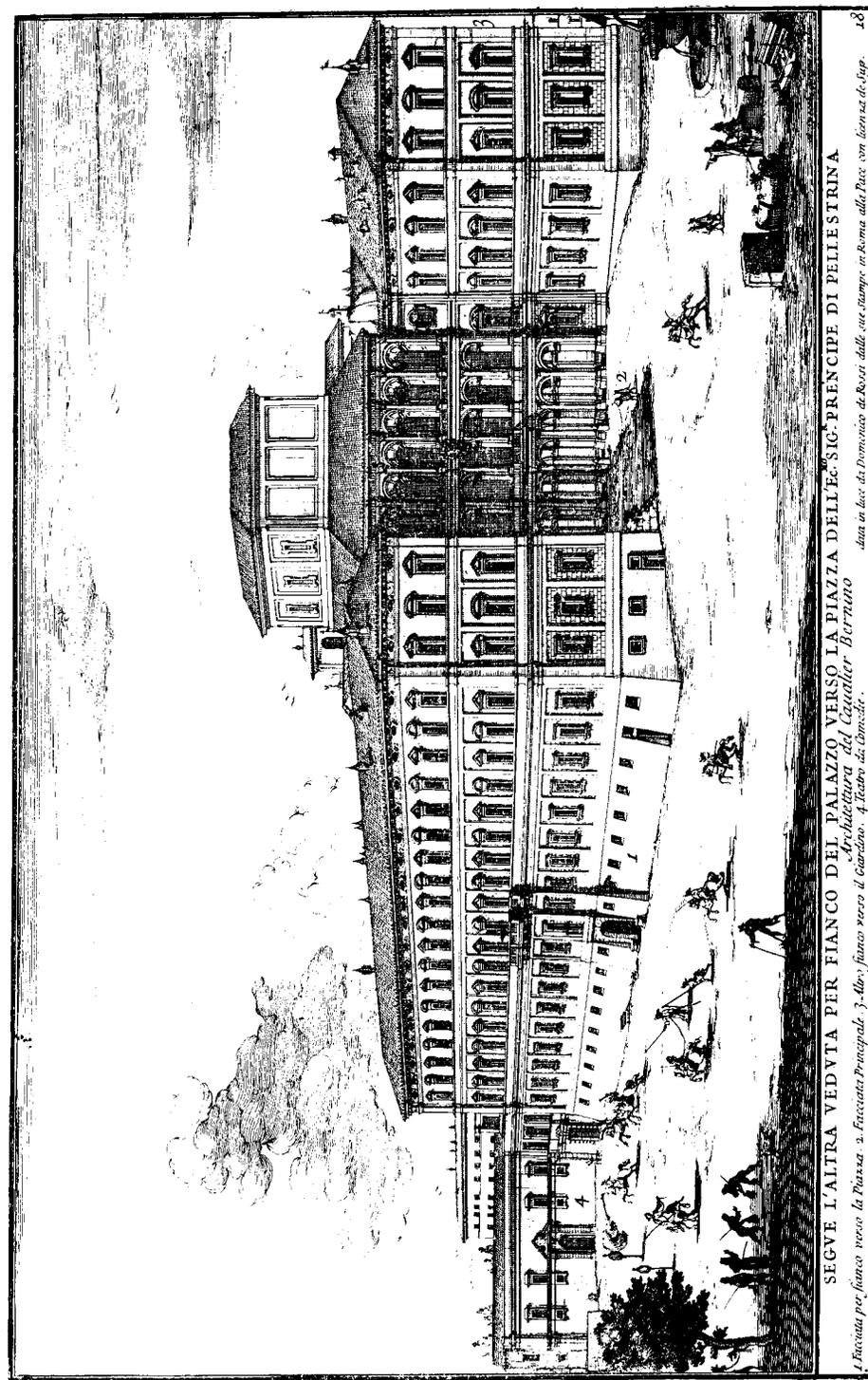
La prima uscita dal borgo natio Giacomo Leopardi l'aveva fatta a vent'anni! Per conoscere il prodigioso giovane che tanto precocemente si era affermato come gagliardo poeta, amaro filosofo e dottissimo grecista, Pietro Giordani, che era entrato in corrispondenza con lui nel febbraio del 1817 (e quella conoscenza era stata per il recanatese quanto mai consolante: « Oh quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore, d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua. E in verità credevo che non sarei stato esaudito, perché queste tre cose tanto rare a trovarsi ciascuna da sé, appena stimava possibile che fossero tutte insieme. O sia benedetto Iddio (e con pieno spargimento di cuore lo dico) che mi ha concesso quello che domandavo e fatto conoscere l'error mio. ») nell'andare a Roma, nel settembre del 1818, anziché la via della Toscana aveva seguito quella della Marca ed era restato per cinque giorni ospite dei Leopardi nel vasto palazzo comitale di cui, però, *dominus* non era Monaldo, bensì la moglie, Adelaide dei marchesi Antici, che aveva preso in mano le redini dell'amministrazione del patrimonio per rimettere in sesto il bilancio, e la sua parsimonia spingeva fino alla tirchieria: in quell'occasione, previo consenso paterno, Giacomo aveva potuto accompagnare l'amico in una breve gita nella vicina Macerata.

Il natio borgo era diventato per Giacomo sempre più selvaggio e tanto intollerabile il viverci che nel luglio del 1819 egli architettò una fuga: aveva richiesto al conte Broglio il passaporto;

aveva preparato due lettere per i fratelli più diletta, Carlo e Paolina; si era procurati gli attrezzi per scassinare lo stipo dove era custodito li denaro. Senonché avuta incidentalmente notizia del passaporto, Monaldo chiese che fosse spedito a lui: Giacomo rivoltò la frittata — così affermò il fratello —; le lettere non finirono nelle mani dei genitori; ma Giacomo scrivendo al conte Broglio affermò che l'idea della fuga era stata ponderata e l'effettuazione era solo differita: tra il continuare a vivere nella prigione senza sbarre e il morire era preferibile la seconda soluzione e allora prima di arrendersi tanto valeva morire. E ancora per tre anni, invece, Giacomo Leopardi doveva passare le sue notti udendo i rintocchi della campana della torre del borgo che scandivano le ore.

Nel 1822 ripartendo per Roma da Recanati, dove avevano trascorso l'estate, don Girolamo, Carlo e Marianna Antici dovettero convincere Monaldo a lasciar andar con loro Giacomo: essi potevano tentare, con le relazioni e le amicizie che avevano, di trovare al nipote quell'impiego cui aspirava, che gli desse modo di vivere in una città senza aver bisogno del soccorso paterno. L'anno innanzi a Giacomo era sfuggita l'occasione di essere assunto nella Biblioteca Vaticana come *scrittore di lingua italiana*. Giacomo vagheggiava di mettersi al servizio di qualche facoltoso straniero desideroso di erudirsi, o di avere una Cancelleria del Censo.

Dell'arrivo a Roma, il 23 novembre, Giacomo dà notizia alla madre in fretta perché la posta era per partire, ma ne aveva date, e sempre in fretta e al luore di una lucerna, nella sosta a Spoleto il giorno 20 e aveva chiesto perdono per l'orridezza dello scrivere « il quale è dopo cena, in tavola fra molte persone che mi assordano ». Di quella tavolata darà particolari al fratello Carlo: « Scrisi fra una canaglia di Fabrianesi, Jesini, ecc. i quali s'erano informati dal cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità *di poeta* ecc. ecc. E un birbone di prete furbissimo ch'era con loro, si propose di dar la burla anche a me, come la dava a tutti gli altri: ma credetemi che alla mia prima risposta,



SEGUE L'ALTRA VEDUTA PER FIANCO DEL PALAZZO VERSO LA PIAZZA DELL'ES-SIG-PRINCIPE DI PELLESTRINA

Architettura del Cavallier Bernini

1. Facciata per fianco verso la Piazza. 2. Altro fianco verso la Piazza. 3. Altro fianco verso la Piazza. 4. Teatro di Bernini.

Alta in base di Domenico de Rossi, dalle sue stampe in Roma alla Pace, con licenza de' Regi. 28

cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne buonissima e gentilissima come tante pecore ».

A Carlo e a Paolina, Giacomo comunica le sue impressioni sulla casa di cui sarà ospite per cinque mesi e dove regnavano « orrendo disordine, confusione, nullità, minutezza insopportabile, trascuratezza indicibile » e della città. Con i suoi tre milioni di abitanti, abitanti generici ch  i « romani di Roma » non esistono pi , Roma oggi   pi  piena di un uovo, ma centocinquanta anni fa tutta la popolazione bastava a riempire piazza San Pietro: « Tutta la grandezza di Roma — scrive Leopardi — non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero dei gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria sopra uno scacchiere lungo e largo quanto codesta piazza della Madonna. Non voglio gi  dir che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno di abitare cos  al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano ».

Familiarizzatosi un po' con le strade Leopardi va a far visita all'allora settantenne archeologo Francesco Cancellieri — morto nel 1826 fu sepolto in San Giovanni in Laterano, vicino alla Cappella del Transito, presso il cenotafio del cardinale Antonelli suo benefattore — con il quale era gi  in corrispondenza, ma l'impressione   disastrosa: « Ieri fui da Cancellieri, il quale   un coglione, un fiume di ciarle, il pi  noioso e disperante uomo della terra: parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme con la massima freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo cos  gelato e con tale indifferenza che a sentirlo pare che l'essere uomo straordinario sia la cosa pi  ordinaria del mondo ». Pi  soddisfatto   Giacomo dell'accoglienza di monsignor Angelo Mai cui egli nel 1820 aveva dedicato una canzone, opera di dieci o dodici giorni, dopo avergli scritto per rallegrarsi della scoperta

del *De Republica* di Cicerone esultando che egli ci facesse tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi « quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica e la meraviglia e la gioia dei letterati non trovava riposo... ».

Nelle lettere a Carlo e a Paolina non mancano riferimenti alla vita artistica e mondana: parla del Carnevale, delle rappresentazioni alle quali ha assistito all'« Argentina » e al « Valle », delle opere del Caraffa e del Celli e le mette a confronto con quelle di Rossini; e dei funerali di Antonio Canova la cui morte molto lo aveva rattristato: « Che ti dirò del Canova? — scrive a Pietro Giordani — Vedi ch'io sono pure sfortunato, come soglio, perché quando aveva pure ottenuto, dopo tanti anni e tanta disperazione, d'uscir dal mio povero nido e veder Roma, il gran Canova al quale principalmente era volto il mio desiderio, col quale speravo di conversare intimamente e di stringere vera e durevole amicizia col mezzo tuo, appena un mese avanti il mio arrivo in questa città piena di lui se n'è morto ».

L'impressione maggiore Giacomo Leopardi l'ha visitando la tomba di Torquato Tasso. Così ne scrive al fratello Carlo: « Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venir dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra lunga e larga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino di una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovare questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea di un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una triste e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur suffi-

ciente ad interessare e anima la posterità laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *propre magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso ».

Dell'incarico offertogli, tramite il Cancellieri, dall'abate Rezzi, piacentino, ex gesuita, bibliotecario alla « Barberina », di fare il *Catalogo dei Codici greci*, che fino allora non vi era stato un cane che avesse saputo quel che contenessero, Giacomo Leopardi aveva dato notizia al fratello il 6 gennaio, ma per una piaga al piede, causatagli da un gelone che si era screpolato, aveva dovuto differire l'inizio del lavoro, del quale, nel marzo, così informa il padre: « Sapendo che Ella s'interessa alle cose mie, non voglio tacerle che da qualche tempo ho trovato mezzo di farmi incaricare del Catalogo dei Codici greci che sono nella Biblioteca Barberina; il qual catalogo non era stato mai fatto, se non trascuratissimamente, e la maggior parte dei Codici, che non son pochi, era sconosciuta. Ho preso questo incarico con la speranza di far qualche scoperta, e di potermene servire in caso che mi riuscisse di farne. Il che è difficilissimo in questa città dove i Bibliotecari sono così gelosi ed avari come ignoranti, e non permettono quasi a niuno l'uso degli infiniti codici che si conservano in queste librerie. Da parecchie settimane ho incominciato il Catalogo; e ultimamente, oltre varie scoperte minori, ho trovato un'operetta greca sconosciutissima, la quale essendo quasi intera e di stile assolutamente classica viene ad essere di tanta importanza quanto le più famose scoperte del nostro Mai. Sono ora occupato a copiarla, nel che debbo superare infinite difficoltà, perché da una parte mi conviene combattere con l'oscurità del codice, e dall'altra sfuggire od eludere continuamente la vigilanza del Bibliotecario. Per ora non si parlerà in nessun modo di questa scoperta, finché

non sia finito il Catalogo, e trovato e copiato tutto quello che si troverà di nuovo e di buono nella Barberina. Solamente ha mostrato il codice ad un letterato tedesco il quale è convenuto del pregio della scoperta, e mi ha confermato nelle mie congetture e opinioni intorno all'autore, al secolo, ecc. Quando sarà tempo metteremo il campo a romore ». E proprio alla vigilia della partenza da Roma, il 26 aprile, Leopardi dava notizia al Giordani di avere scoperto nei Codici della Barberina « diverse cose notabili, fra l'altre una gran parte inedita di Sosipatro Carisio Grammatico » aggiungendo: « Ho fatto in Roma gran moto ed esercizio di corpo, ed ho sopportato il tutto facilissimamente, e senza la menoma incomodità, quantunque uscissi da una eccessiva, anzi totale inerzia corporale di più anni ».

Se Giacomo Leopardi non ha ottenuto l'impiego cui aspirava, dopo aver decisamente rifiutata la prelatura che gli avrebbe schiuso una carriera sicura tanto più che egli apparteneva alla nobiltà; e se la morte del Papa, esautorando il cardinale Consalvi, manda all'aria le speranze del Ministro di Prussia che proprio su quel porporato contava per fare ottenere al giovane, di cui tanto ammirava l'erudizione e l'opera, una Cancelleria del Censo, il viaggio a Roma e il soggiorno di cinque mesi del tutto infruttuosi non furono: alla conoscenza fatta di personalità italiane e straniere in grado di apprezzare veramente la sua natura poetica e la sua immensa erudizione, si aggiunse una esperienza di vita che né aveva fino allora fatta, né avrebbe potuto fare a Recanati.

Disappunto gli causerà la pubblicazione fatta da Angelo Mai del frammento del Libanio che egli aveva scoperto e di cui aveva informato il Niebuhr che se ne era molto rallegrato, ma scrivendo della cosa a Giuseppe Melchiorri, Leopardi commenterà: « È chiarissimo che Monsignor Mai ha pubblicato il frammento del Libanio o per fare un dispetto a me, o sapendo di certo che col pubblicarlo lo levava di mano a me che già l'aveva trovato. Pazienza per ora. Potrà dire ch'egli non è stato il primo a darmi fastidio, e in questo non avrà torto ».

Proprio al momento di partire da Roma Leopardi scrive

all'abate Scapaccini mandandogli una supplica, alla quale è aggiunta una « memoria » del Ministro di Prussia diretta al cardinal Consalvi; scrive poi, da Recanati, direttamente al cardinale ricordandogli la supplica e l'interessamento del Niebuhr; e scrive al Niebuhr per ringraziarlo della costante benevolenza e dargli sue notizie: « Io vivo da eremita in questa mia povera patria, dove ho rinunciato quasi interamente agli studi filologici, i quali, come Ella ben vede, non si possono coltivare in un paese privo affatto di codici e di buone edizioni de' Classici ».

Nel dicembre del 1823, poi, Giacomo scrive a Carlo Bunsen, segretario del Niebuhr, per informarlo che è vacante il posto di Cancelliere del Censo in Urbino: « essendo sufficientemente provveduto, e non esigendo gran travaglio potrebbe somministrarmi i mezzi di passare la metà dell'anno a Roma, e per conseguenza la possibilità di esercitare e continuare i miei deboli studi, i quali nel paese in cui mi trovo sono privi, come Ella ben sa, di ogni soccorso, e impossibili a coltivare ».

Nel maggio del 1824 Giacomo Leopardi si rivolge al cardinale Guerrieri-Gonzaga; e che pena suscita quella chiusa della lettera ad un principe della Chiesa che, fuori del fasto della porpora, nulla poteva vantare sul piano della cultura e della creazione artistica, da parte del più grande poeta che avesse prodotto l'Italia e non soltanto nell'800; tanto più che gli effetti sperati non si ebbero: « Nella rispettosa lusinga ed attenzione de' benefici effetti della Sua munificenza, implorando con tutta l'anima dalla Eminenza Vostra Reverendissima il perdono del mio ardire, pieno di profonda venerazione, passo col bacio della sacra porpora a protestarmi di Vostra Eminenza Reverendissima umilissimo devotissimo ubbidientissimo servitore Giacomo Leopardi »!

A Roma Giacomo Leopardi tornerà dopo le esperienze di Bologna e di Milano, dove era circondato da amministrazione e da affetto: arrivato il 5 ottobre 1831 vi resterà, abitando prima in via delle Carrozze e poi in via Condotti proprio sopra il Caffè Greco, fino al 17 marzo 1832, ma raffreddato se ne starà venti giorni a letto, cosa che non poteva fare quando era in casa Antici;

dopo il soggiorno in Toscana Leopardi tornerà ancora a Roma nel settembre del 1833 per trattenersi pochi giorni: era in compagnia di Antonio Ranieri che avrebbe seguito a Napoli dove gli riusciranno piacevoli la dolcezza del clima, la bellezza della città, l'indole amabile degli abitanti. E questo terzo viaggio sarà senza più ritorno alla Recanati, che pur tanto desiderava dopo quattro anni di lontananza, perché all'ombra dello sterminator Vesevo, che gl'ispirò l'ultimo suo canto, egli concluderà, nella tarda primavera del 1837, il suo inutile sperare e il suo lungo penare. E Paolina, la diletta Pilla, annoterà nel registro di famiglia: « a dì 14 giugno 1837 morì nella città di Napoli questo mio diletto fratello divenuto uno dei primi letterati d'Europa. Fu tumulato nella chiesa di San Vitale sulla via di Pozzuoli: sulla tomba fu posta una lapida dettata da Pietro Giordani ».

RAFFAELLO BIORDI



GEMMA D'AMICO:
ALBERI DI VILLA TORLONIA

Ricordo della principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra

Sessant'anni fa usciva di questo mondo in silenzio, quasi in punta di piedi, la principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra, nata D'Andrea, marchesa di Pescopagano.

Forse perché il decesso avvenne alla veneranda età di 93 anni, quando tutti i viventi si erano dimenticati di lei: comunque la notizia della scomparsa della nobildonna non ebbe che una pallida eco nei quotidiani del tempo e nei salotti mondani. Per quanto ci risulta, solo Pio Molaioni, giornalista allora famoso, noto vaticanista e redattore de « Il Giornale d'Italia », commemorò con brevi ma efficaci parole la figura della principessa, che pure aveva avuto — come suol dirsi — il suo quarto d'ora di celebrità nella lontana giovinezza per essere stata coinvolta in un processo di cospirazione in favore dei Borboni.

Poi, non se ne riparlò più.

Se Guy de Maupassant avesse conosciuto, ai suoi tempi, la principessa, non avrebbe potuto trovare per il suo romanzo *Une vie* una miniera di motivi più originali e più autentici per descrivere il cammino di una donna che tutto aveva per poter essere felice e che invece conobbe ogni delusione, ogni dolore umano; che assisté impotente a più di un dramma e vide tutti i contrasti che l'avverso destino può riservare ad una creatura.

Giovane, bella, virtuosa, vivacissima e piena di spirito, apparteneva ad una famiglia napoletana illustre, ma priva quasi di fortuna, costretta quindi a mantenere le esigenze del rango senza essere in possesso di mezzi adeguati.

Fu presentato a lei quegli che si offriva di esserle sposo: un grande principe romano, rampollo di un ramo cadetto d'una vetusta casata, dal nome e gli appellativi altisonanti: don Maffeo Barberini Colonna di Sciarra *senior*, principe di Carbognano e di Nerola, duca di Bassanello, il quale aveva, come ogni mortale, pregi e difetti. Aveva il vantaggio della grande signorilità e quello di una considerevole fortuna; ma aveva il difetto di essere nato nel 1771 e di essere alle terze nozze! Quarantanove anni (!) in più, quindi, della sposina che era nata a Napoli nel 1820 da don Gennaro D'Andrea dei Marchesi di Pescopagano.

Le nozze vennero celebrate a Napoli nell'ottobre del 1848. Il singolare evento precedette di pochi giorni l'arrivo a Gaeta di Pio IX, per cui la presentazione della principessa alla Corte napoletana avvenne in quel palazzo dei Portici dove in quei dì fraternizzavano i dignitari delle due Corti e dove la pace e la tranquillità che il pontefice profugo aveva cercato, si trasformava spesso in un tripudio di feste e di acclamazioni in stridente contrasto con quanto accadeva a Roma in quel medesimo momento. L'aristocrazia napoletana si stringeva attorno al suo re; i profughi romani si raccoglievano intorno al papa; il vecchio principe Barberini e la giovane marchesa di Pescopagano partecipavano ai sentimenti dell'una e dell'altra parte.

La morte di don Maffeo, avvenuta dopo poco più di un anno dal giorno delle nozze, lasciò la principessa incinta (!) di pochi mesi, sola e abbandonata di fronte ai vasti problemi connessi con le esigenze del grande casato.

Ci sembra di poter intuire, nel silenzio delle cronache del tempo, che gli stessi rapporti con i parenti del marito divenissero ben presto tesi: forse questi ultimi mal digerirono l'intromissione, diciamo così, di un imprevisto rampollo nato da un padre che aveva passato i settantasette anni, nella già nutrita schiera dei discendenti fra i quali dividere il patrimonio avito.

E lasciamo alla nostra fantasia immaginare quel che si poté mormorare a carico della principessa, che per di più aveva suscitato sin da principio un mal compresso senso di gelosia da

parte delle donne, per le doti esteriori di cui madre natura l'aveva cospicuamente dotata.

La nascita postuma del figlio avvenne qui a Roma nel 1850 (il 10 settembre, per la cronaca). Gli fu imposto lo stesso nome paterno: Maffeo.

Nelle accennate condizioni di esistenza, la principessa non poté non riversare tutto il suo istintivo affetto di madre sul frutto del breve infelice amore, che divenne, pertanto, il pensiero unico, il fine esclusivo della sua vita.

* * *

Ad accendere viepiù le passioni intervenne il processo di cospirazione in favore dei Borboni, processo che coinvolse la principessa senza che essa avesse avuto parte alcuna nelle vicende politiche.

Il fatto destò molto rumore nella società romana del tempo.

La principessa venne arrestata ad Isoletta (una frazione di Arce, in quel di Frosinone) il 9 gennaio 1863. Essa faceva ritorno, insieme col figliuolo ormai tredicenne, da Napoli dov'erasi recata un mese prima per definire alcuni interessi di famiglia a seguito della morte della sua avola. A Napoli — riassumiamo i fatti dall'opera di Raffaele De Cesare (*Roma e lo Stato del Papa*, II, Roma 1907, p. 180 e segg.) — aveva alloggiato all'albergo *Washington* e parecchi amici erano corsi a visitarla, alcuni dei quali di nota fede borbonica. Tra questi ultimi, un certo Gabriele Quattromani, il quale nell'agosto dell'anno innanzi era partito da Portici per Roma e n'era tornato un mese prima. Borbonico notissimo, era tenuto d'occhio dalla polizia. Frequentava la principessa anche l'ex consultore di Stato Michele Roberti, già maestro di diritto di Ferdinando II, da lei scelto come consulente per le cose dell'eredità.

Per il suo carattere vivace e non eccessivamente prudente, la nobildonna aveva generato sospetti alla polizia, di cui era a capo Nicola Amore, poi deputato di Teano e sindaco di Napoli, avvo-

cato di meravigliosa facondia e questore d'inesauribile fantasia. Egli ordinò a due agenti di seguire la principessa nel viaggio e di arrestarla ad Isoletta, ultima stazione italiana, dopo averle chiesto il passaporto e sequestrato il piccolo bagaglio che aveva seco.

Dichiarata in arresto, presentò il passaporto, che era in regola.

Aperta la piccola valigia, vi si trovò una lettera del Roberti a Francesco II e un plico all'indirizzo del duca Caracciolo di Brienza contenente parecchie lettere, alcune delle quali cifrate, dirette a noti personaggi della corte borbonica a Roma, tra i quali il maggiore di artiglieria Pietro Quandel, che in quei giorni aveva pubblicato la storia della difesa di Gaeta; Filippo Battimelli, maggiordomo della regina Maria Teresa; mons. Gaetano de Ruggiero; il marchese De Mari e il principe di Montemiletto, lettere tutte quante racchiuse in un piego a lei consegnato dal Quattromani, il quale l'aveva assicurata che altro non conteneva se non felicitazioni per il nuovo anno.

La principessa ignorava che potessero avere importanza politica: così dichiarò fin dai primi interrogatori, così sostenne la difesa che ella ebbe l'accortezza di affidare al celebre avvocato Leopoldo Tarantini.

La lettera del Roberti a Francesco II era difatti una lettera di auguri; quella del p. Girolamo Quintino a mons. De Ruggiero concerneva affari ecclesiastici; altre erano aspirazioni a *nuovi tempi* e alla *fine delle nostre pene*: lettere, ci assicura il De Cesare, che possono leggersi, riprodotte e commentate, nelle *Memorie* del Tarantini innanzi alla sezione d'accusa di Napoli e nel volume che la principessa stampò a sua difesa nel 1864 e da lei dedicato ai suoi amici con queste parole:

« Ai miei amici,

dedico a Voi questa stampa, che non ho fatta fare, se non per essere riconosciuta da Voi sempre uguale a me medesima aliena cioè da ogni intrigo politico, ristretta nella sfera del mio essere di donna, intenta solo a compiere, come meglio lo so, i miei doveri di madre. L'origine della tempesta di cui fui fatta bersaglio, resta tuttora inesplicata a me. Ho ritenuto un momento dovere a mio figlio e a me medesima cercarla con impegno; dopo, pensatovi meglio ho dimesso.

Non ve ne occupate più neanche Voi, Ve ne supplico, perché ho deciso di lasciarne, ancorché arrivassi a conoscerla, tutto il pensiero e la vendetta al Signore. Delle simpatie però, delle quali mi foste sì prodighi, qui di nuovo Vi ringrazio commossa. Dolcissime consolazioni che mi alleviarono il carcere, dolcissima memoria saranno che serberò finché viva.

L'Obbligatissima Affezionatissima Vostra

Firmato: C. Principessa BARBERINI COLONNA DI SCIARRA ».

Precisa il De Cesare che la principessa Sciarra non ebbe certamente parte alcuna in quelle cospirazioni: non frequentava la Corte e solo visitava i sovrani nelle grandi occasioni; riceveva nel suo palazzo al Corso gli amici intimi; e se il palazzo era frequentato da prelati e da preti napoletani, questi non andavano da lei, bensì dal card. Riario Sforza, il quale, ospite del duca di Roviano, cognato della principessa, abitava al secondo piano. Riceveva parecchi della *fine fleur* dell'emigrazione napoletana, suoi amici o parenti. Vi andava il duca Proto, ma non vi era assiduo; Francesco II non vi andò mai e solo dopo gli otto mesi di prigionia a Napoli, al suo rientro a Roma, la principessa fu nominata dama d'onore di Maria Sofia.

Il proceso durò otto lunghi mesi, al termine dei quali la principessa venne assolta grazie alla magistrale difesa del Tarantini, che riuscì a far apparire evidente la buona fede di lei. Invece il vecchio Quattromani, benché non meno magistralmente difeso dal Casella e dal Mazzetti, fu condannato a dieci anni di reclusione, pena che gli venne poi ridotta.

Durante il processo la principessa fu trattata, invero, con molti riguardi, tanto che non appena in libertà, si fece accompagnare dal Tarantini e andò a ringraziare il questore per le cortesie usatele; poi si recò da sua madre, dov'ebbe le felicitazioni di molti amici, tra i quali il barone Gallotti suo autorevole testimone a difesa.¹

¹ Il processo della principessa Sciarra e del Quattromani fu considerato l'avvenimento più importante di quell'anno 1863. Le tribune dell'Assise furono affollatissime di aristocrazia, di forestieri e di giornalisti, italiani ed esteri. A Napoli non si parlò d'altro in quei giorni. Il verdetto venne pro-

Il processo politico subito innocentemente segnò una svolta decisiva nel carattere della nobildonna, nel senso che, assalita da un disgusto verso la società di allora, si eclissò del tutto da ogni partecipazione mondana. A quanti, dopo l'assoluzione, la interrogavano per chiederle le proprie impressioni, rispondeva serenamente: « *Sono casi della vita: bisogna essere preparati a tutto e non lasciarsi abbattere dalla sventura, specialmente se immeritata* ».

Questa semplice massima di filosofia spicciola divenne norma della sua vita e colse innumerevoli occasioni per metterla in pratica.

Anche nelle conversazioni private soleva ripetere gli stessi

nunciato alle otto di sera del 4 settembre, dopo quattro udienze, e la mattina del 6 la principessa ripartì per Roma, dove fu molto festeggiata. Ella aveva avuto, ad un certo momento, l'offerta di una fuga mercè un compenso di cinquantamila lire. Ne chiese consiglio al Tarantini, che fu di parere contrario: « *Fuggire*, le disse, *significherebbe giustificare le accuse: ella deve restare* ». E la principessa: « *Ed ella, avvocato, mi garantisce l'assoluzione?* ». « *Garantire sarebbe iattanza*, rispose il Tarantini, *ma per quanto è dato di prevedere a umano intelletto, ella sarà assolta* ».

Invero, dalla polizia di Napoli non avrebbe potuto avere maggiori riguardi. Le furono concesse, per alloggio, due camere in questura; non varcò mai la soglia del carcere comune; fu visitata dal duca Massimo e da amici liberali di Napoli, tra i quali il barone Gallotti, che era senatore del Regno, e poté persino invitare qualche amico a pranzo. Nelle udienze affollatissime non sedette mai sullo sgabello, ma sopra una sedia, accanto all'avv. Tarantini, che con molta galanteria le dava il braccio quando entrava nel pretorio e ne usciva. I giornali pubblicarono copiosi sunti del dibattito e descrissero l'interessante imputata e il suo compagno di sventura Quattromani così: « *La principessa Sciarra veste un abito di seta nera, con cappellino bianco alla francese, ornato di fiori color violette, d'onde cadele sul volto un irremovibile veletto nero; il quale però non toglie che si discerna la piacevolezza e dignità del suo volto, atteggiato ad una serenità e indifferenza, che qualche volta ha dello sprezzante* ».

Si fece pure fotografare nei tre giorni d'udienza e regalò le fotografie al suo avvocato, cui diede un compenso di venticinquemila lire, larghissimo in quei tempi.

concetti, ed un giorno ebbe a dire allo stesso Raffaele De Cesare queste testuali parole: « *Io sono di sentimenti legittimisti e papalini per la famiglia cui appartengo, per i doveri che mi legano alla Casa di Napoli ed al Papa. Ma non ho imposto a mio figlio questi sentimenti; non ho mai cospirato, e ignoravo il contenuto di quelle lettere: il piego era chiuso* ».

Questo il temperamento della illustre nobildonna: coerente ai suoi principi, aliena da ogni intrigo, da ogni intemperanza. È notorio che il figlio non fece mai mistero delle proprie convinzioni liberali.

E come lo splendore della società più non la sedusse, così non turbarono la sua calma i rovesci che purtroppo seguirono. Ella vide durante molti anni tutto il fasto di una casa che non aveva in Roma l'uguale dimora da sovrani: castelli, ville, *yacht* a sua disposizione; i soli guardiani delle sue tenute sembravano un piccolo esercito. Non basta: la vita politica aveva aperto all'adorato figliolo le porte del Parlamento e lo aveva messo a capo di un grande giornale; le iniziative più audaci nel campo dell'edilizia muovevano da lui...

Poi, ad un tratto, giorno per giorno, vide declinare la fortuna della casa; vide diminuire a mano a mano il fasto fino a scomparire del tutto e assisté impotente al sorgere, inevitabile conseguenza, delle prime difficoltà.

La crisi edilizia aveva minato diversi patrimoni: alcuni si salvarono a stento, altri furono travolti nell'immane disastro del 1887.

Pochi fortunati che entrarono nelle file della speculazione all'ultimo momento raccolsero le spoglie dei primi, attesero pazientemente il rialzo e accumularono fortune enormi, dando luogo a quell'aristocrazia del denaro, erede più o meno legittima dell'aristocrazia del sangue, che pure erasi impegnata a fondo nella lotta.

Fu proprio la crisi edilizia insorta dopo il primo decennio di Roma capitale a mutare completamente la fisionomia della nostra società. Essa fu più che una rivoluzione: molto di più. E la casata degli Sciarra fu uno dei maggiori esponenti dell'audacia nel primo

periodo, della disfatta nella seconda fase. Forse si sarebbero potuti salvare dal naufragio chissà quanti residui sufficienti ancora a formare un patrimonio; ma nessuno si curò di farlo.

E la nostra principessa restò sempre calma e rassegnata attendendo serenamente che il fato si compisse.

Le difficoltà crebbero giorno per giorno fino alla rovina più completa.

Rimase ancora per qualche tempo ospite nel palazzo non più suo, a passarvi, così sperava, gli ultimi anni della sua tarda vecchiaia. Ma il calice non era colmo; i nuovi padroni le imposero l'ultimo dilemma: o un fitto esorbitante — proibitivo per lei — o l'abbandono del piccolo quartiere ancora signorilmente arredato.

Così lasciò la storica, secolare residenza dei Colonna di Sciarra al Corso per il convento di S. Carlo dietro la basilica di S. Pietro, dove peraltro venne circondata dal più profondo rispetto e considerata quasi una santa e dove spesso riceveva speciali attestati di benevolenza da parte dello stesso Sommo Pontefice Pio X.

Quando lasciò il palazzo al largo Sciarra sulla via del Corso (che allora denominavasi Corso Umberto I), ricordava Pio Molaioni di avere visto un carro con cumuli di carte e di grossi volumi: erano i libri dell'amministrazione degli ultimi due secoli, che andavano al macero. L'archivio, che diremo storico, fu salvato e acquisito alle collezioni vaticane; invece i libri dell'amministrazione, che a torto si ritennero senza interesse per alcuno, andarono totalmente distrutti.

Eppure, in quei volumi erano riassunte le grandezze, gli sfarzi di una volta e avrebbero potuto costituire come una sintesi di tutti i piaceri, di tutte le feste a cui s'erano abbandonati nelle epoche passate i principi di quella illustre casata.

Nelle stanze dov'era la computisteria lavorò per quasi mezzo secolo la redazione del quotidiano « Il Giornale d'Italia »: esse erano così ampie da consentire a tutta la numerosa famiglia giornalistica di compiere il complesso lavoro della redazione. Nei sotterranei dov'erano conservate le collezioni dei vini stranieri, pulsarono i motori delle rotative...

* * *

Nella pia casa delle Suore di S. Carlo di Nancy, in via della Sagrestia 21, rimase circa sei anni, fino a che, raggiunta la ragguardevole età di 93 anni, nella fredda giornata del 30 novembre 1913, munita dei conforti di nostra Santa Religione e della speciale benedizione del Santo Padre, amorevolmente assistita dal figlio Matteo, rese l'anima a Dio.

La vecchia principessa aveva conservato fino all'ultimo tutta la lucidità della sua intelligenza e solo da tre mesi non aveva potuto più levarsi dal letto.

La salma venne tumulata in un loculo provvisorio² del cimitero al Verano. Ignoriamo, invero, le ragioni per cui non soltanto non si ritenne di accoglierla nella sepoltura di famiglia nella cappella gentilizia di S. Maria Maggiore, ma altresì mancò quel poco denaro per ottenere dalla civica Amministrazione un loculo definitivo in concessione perpetua.

Di tal che, anche dopo morta, la povera principessa non ebbe pace; dimenticata dai nipoti, il 25 maggio 1922 quelle povere ossa venivano rimosse d'ufficio dal loculo anzidetto e inumate nel campo dei poveri³ per andare poi confuse nell'ossario comune...

Perché tanto risentimento, perché tanto oblio, perché tanta irricoscenza da parte dei discendenti della pur illustre casata, ai quali, del resto, l'azione ferma, decisa e dignitosa della principessa aveva senza dubbio accresciuto fama, lustro e decoro?

Mistero! Ecco un altro di quegli enigmi di cui è costellata la storia minore.

MARIO BOSI

² Deposito 1, destra.

³ Riquadro 45, fila 16, fossa 22, per II.

Una interessantissima udienza pontificia di dieci anni fa

Il 22 febbraio 1963 ricevevo da Ottawa un messaggio di mons. Sebastiano Baggio, allora arcivescovo titolare di Efeso e delegato apostolico nel Canada ed ora cardinale arcivescovo di Cagliari,¹ che mi metteva al corrente che avendo avuto in consegna quell'album di disegni di Gian Lorenzo Bernini, che per eredità era pervenuto al mio avo architetto Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911), coloro che ne erano venuti in possesso desideravano offrirlo al pontefice Giovanni XXIII. Il Delegato Apostolico mi chiedeva se in qualità di discendente e di storico del nostro casato avessi potuto dargli massime delucidazioni, volendo tenere in argomento una conferenza con proiezioni nella sua Nunziatura.

Si trattava infatti di quella serie di disegni del Bernini, alcuni sicuramente di sua mano ed altri meno certi, per lo studio del colonnato di S. Pietro, per i quali riteniamo interessante trascrivere quella premessa che l'avo mio omonimo fece poi rilegare assieme ai disegni stessi; anche perché questo darà ai lettori la più chiara idea dei passaggi di proprietà:

Memorie di provenienza / sui disegni originali del Bernini / rappresentanti la basilica e piazza vaticana / e sue dipendenze.

« Il Celebre Gian Lorenzo Bernini appartenne alla Rev. Fabb. di S. Pietro in Vaticano fino all'anno 1680. Dopo Esso venne l'Architetto non meno celebre Luigi Vanvitelli a cui devesi il disegno della illuminazione della

¹ Il cardinale Sebastiano Baggio è dal 1969 arcivescovo di Cagliari e risiede ivi in un palazzo già dimora dei Savoia. Per 31 anni, dal 1938, è stato il rappresentante del Vaticano nei Paesi delle Americhe: Salvador, Colombia, Cile, Canada e Brasile.

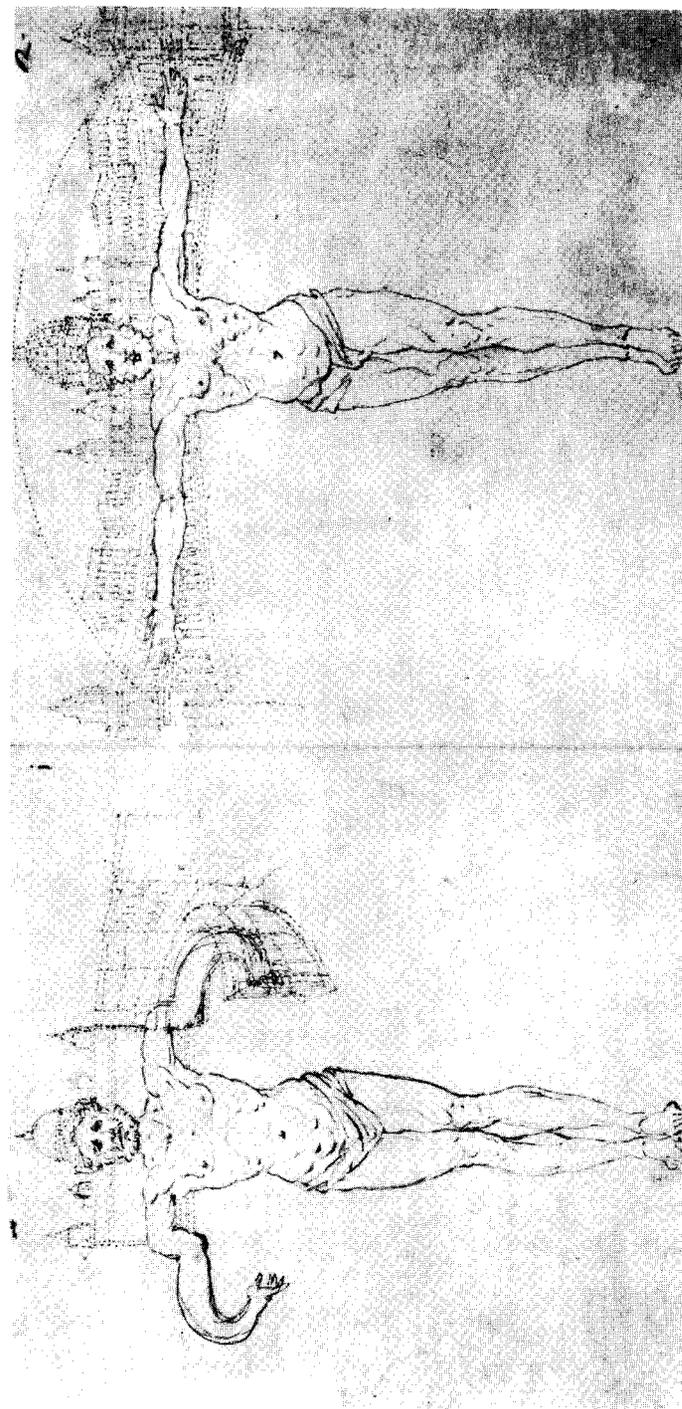


Fig. 1 - GIAN LORENZO BERNINI:

- a) Primo studio per il Colonnato di San Pietro, in cui la figura del santo, al quale la Cupola fa da triregno, con le braccia raccolte (quale poi eseguito).
b) Secondo studio per il Colonnato di San Pietro, nel quale il santo è con le braccia distese.

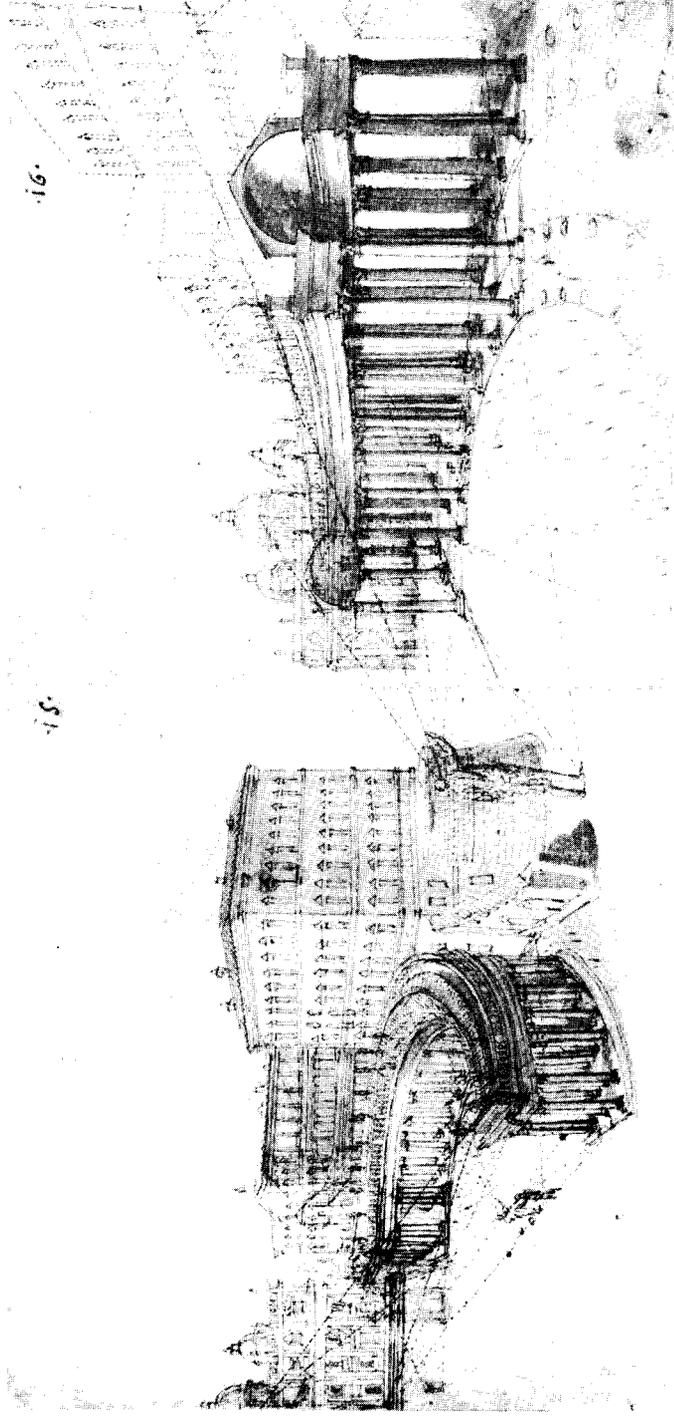


Fig. 2 - GIAN LORENZO BERNINI:

- a) Prospettiva del braccio destro del Colonnato visto dall'alto.
- b) Prospettiva e sezione dello stesso braccio visto dal basso.

(inchiostro di Cina parte a seppia nelle figure e porticato, ed acquerellato in grigio - su carta 17,5×36 cm.)

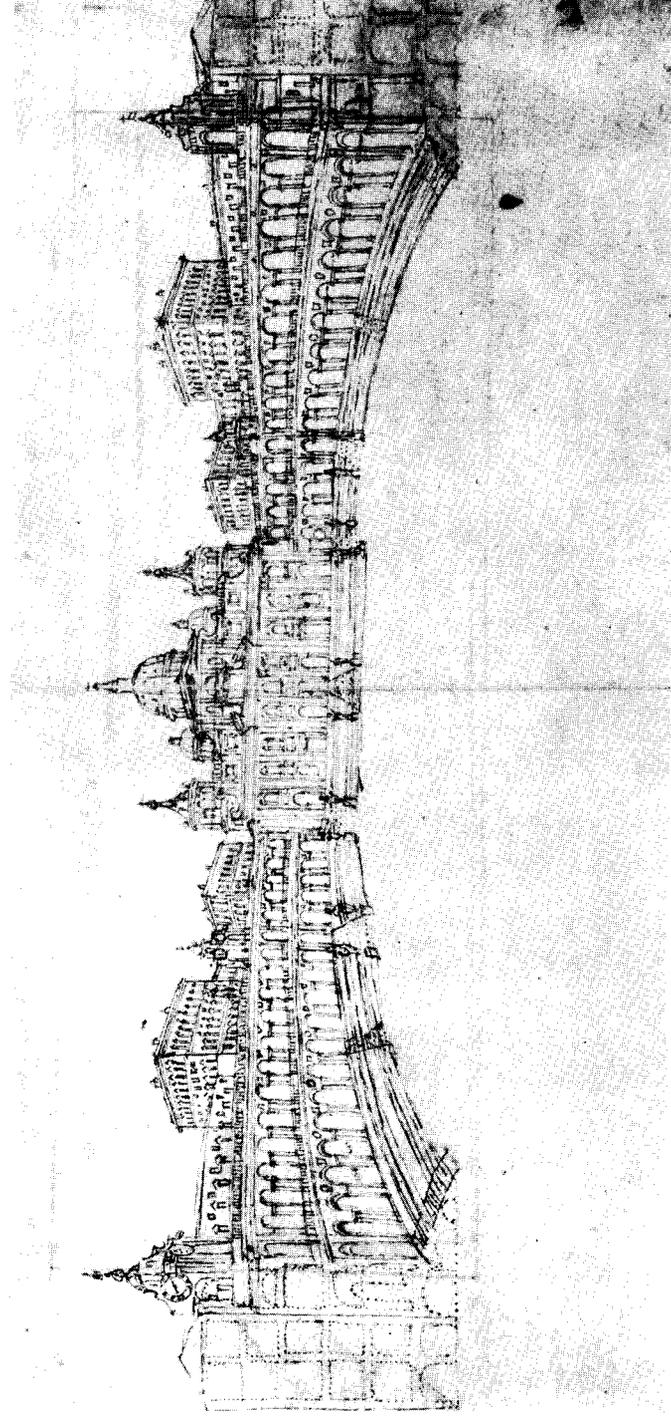
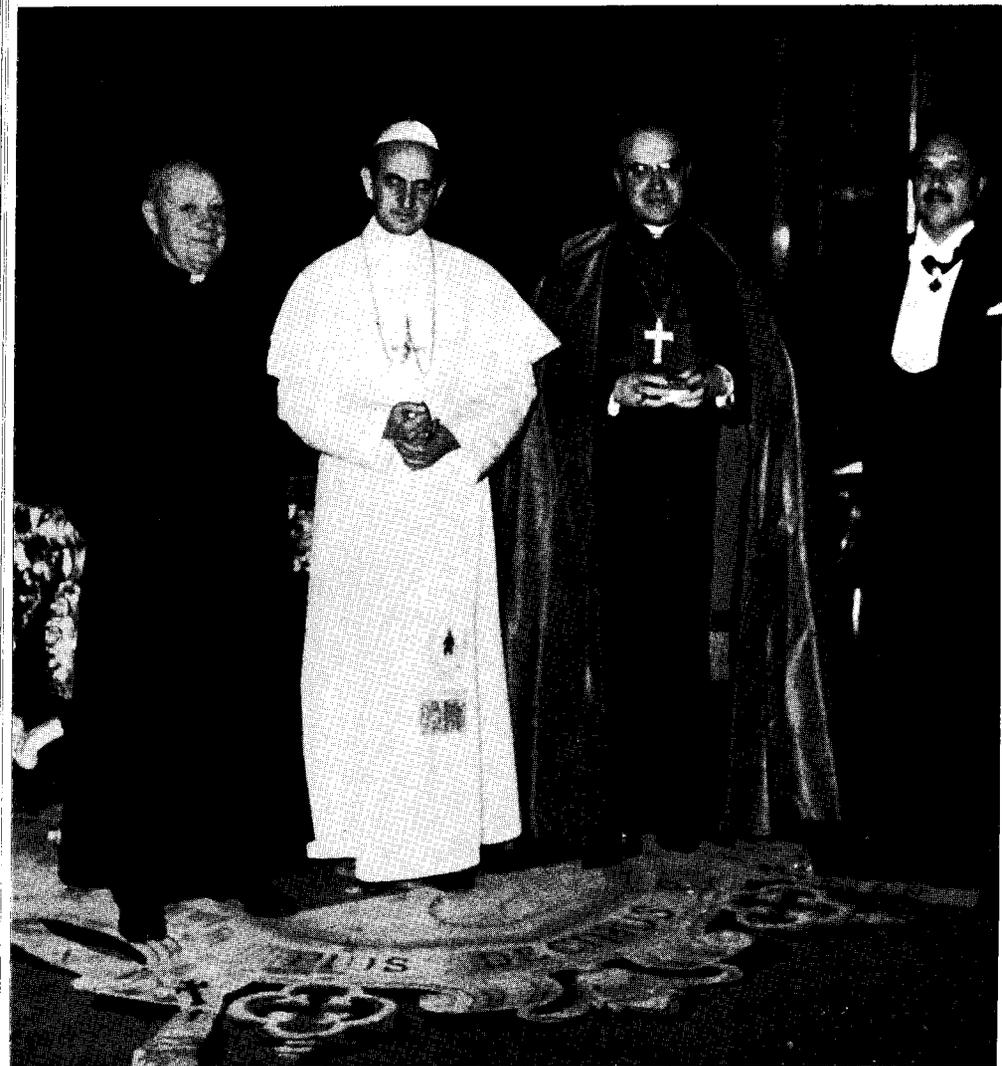


Fig. 3 - GIAN LORENZO BERNINI:

La piazza di San Pietro, come alla seconda soluzione non eseguita.

(inchiostro di Cina rialzato di biacca sul cielo - su carta 17×36,5 cm.)



Il gruppo dell'Udienza del 31 ottobre 1963 nella Biblioteca Privata di Paolo VI: alla destra del Pontefice il donatore dei disegni Rev. Wilfred Tisnell; alla sinistra l'allora Delegato Apostolico in Canada S. E. Monsignor Sebastiano Baggio (ora cardinale Arcivescovo di Cagliari) e l'architetto Andrea Busiri Vici.

Cupola, il quale era Maestro ed amico dell'illustre Andrea Vici compagno architetto nel grandioso e sontuoso lavoro della Reggia di Caserta, e parimenti addetto alla S. Congregazione della Rev. Fabb. di S. Pietro e dello Studio de Musaici ove si lavorarono i quadri delle Cappelle della S. Casa di Loreto, della quale era Architetto. Il Vici nel suo testamento del 1817 lasciava al suo intimo amico Canova il grande disegno della Pallade che discaccia i vizi delle Belle Arti protette in Roma, ed il disegno originale del Bernini rappresentante il deposito della Contessa Matilde, nonche Luigi XIV a cavallo. Questo Legato del Vici, prova di essere possessore di originali ricevuti dal suo maestro ed amico Vanvitelli, ed essendo Andrea Vici avo di Andrea Busiri Vici, nel medesimo testamento lasciava allo stesso Busiri il suo nome e lo Studio, con tutte le carte, libri e disegni originali di varii Autori in apposite raccolte. Roma 5 Dicembre 1899 / Epoca delle Onoranze Centenarie / al Bernini / Ove nella pubblica Esposizione furono ammirati / I presenti Originali / Di proprietà Andrea Busiri Vici ».

Rispondendo al reverendissimo monsignore gli indicavo come di quei disegni ne avessero già parlato il Norton² e il Frascchetti,³ del quale ultimo il trigesimo capitolo della sua monografia berniniana fu esclusivamente dedicato. Con le fotocopie di questi scritti, gli inviavo anche quelle in relazione al volume scritto da mio nonno Andrea nel 1893, quando egli aveva, come i predecessori Bernini e Vanvitelli, la carica di « Primo Architetto della Reverenda Fabbrica di San Pietro ».⁴

Nel finale di quella mia risposta gli soggiungevo che quando fosse venuto a Roma per l'omaggio a Sua Santità, avrei avuto assai piacere d'incontrarlo, e anche di poter così ammirare il famoso album, del quale anche mio padre mi aveva tanto parlato.

² RICHARD NORTON, *Bernini and other studies in the History of Art*, New York 1914.

³ STANISLAO FRASCETTI, *Il Bernini, la sua vita, le sue opere, il suo tempo*, Ulrico Hoepli, Milano 1900.

⁴ ANDREA BUSIRI VICI, *La Piazza di San Pietro in Vaticano nei secoli III, IV e VII*, Roma 1897.

Ancora per la bibliografia delle trasformazioni di piazza San Pietro, cfr. « *Illustrazione Vaticana* », 1-15 settembre 1935, 16-30 ottobre 1936, 1-15 novembre 1936, 16-30 novembre 1936.

E si veda anche ANDREA BUSIRI VICI jr., *Solenne Benedizione Pasquale di Pio VI in Piazza San Pietro*, nota 11, in « *L'Urbe* », Fratelli Palombi Editori, Roma, anno XXXI, n. 6, novembre-dicembre 1968.

A proposito poi di questo, non sappiamo bene come sia finito in un'asta a Roma, evento così annotato in un angolo della « premessa » anzidetta: « 12 maggio 1900 / Venduto all'asta perito Corvisieri / fu da me acquistato per lire (illegibile perché cancellato). Gio Piancastelli / Direttore della Galleria Borghese ».

Mi sembra comunque strano che l'avo mio omonimo si sia privato di un così raro cimelio, specie per un architetto, anche se questo non meraviglia oltremodo poiché ultraottantenne, e dato che non disponeva più del patrimonio che già aveva diviso quasi completamente fra i suoi dieci figli, per sostenere le spese extra ingenti dei numerosi volumi che scrisse nel più tardo periodo della sua vita (e che mai mise in vendita ma offrì sempre solo in omaggio) alienasse usualmente opere d'arte, come ad esempio una squisita collezione di bronzi del Rinascimento. Va poi anche considerato come in quegli anni non si conferisse grande importanza e valore alle opere d'arte, ed ai disegni in specie. Come non è da escludere quel processo inevitabile di arterio sclerosi, al quale quasi tutti veniamo ad essere soggetti con l'andar degli anni, ed immagino poi come il Corvisieri gli sia stato appresso, allettandolo con quei risultati che probabilmente vennero raggiunti, ed in tempi nei quali la carta faceva pregio sull'oro! Comunque o il Piancastelli stesso o i suoi eredi alienarono l'album prezioso, che già nello scritto del Norton dal 1914 risultava in possesso di Mr. Brandegee di Boston.

Una quindicina d'anni fa mi erano ancora giunte notizie di quei disegni quando incontrai a Londra il mercante americano di quadri Julius Weitzner, che mi mise al corrente di come egli avesse acquistata l'opera famosa appunto negli Stati Uniti, penso dagli eredi del collezionista di Boston. Nonostante le mie preghiere egli non volle farmene il prezzo, e ne capii meglio la ragione quando venni a conoscenza che il sacerdote degli Stati Uniti, che l'acquistò, ebbe a sborsare 65.000 dollari, pari ad una quarantina di nostri milioni non ancora svalutati!

Dopo un nutrito scambio di lettere fra il Canada e Roma,

mons. Baggio mi mise al corrente che l'offerta sarebbe avvenuta durante la seconda sessione del Concilio Ecumenico, fra la seconda metà d'ottobre e la prima di novembre; ed in pari tempo mi proponeva se in qualità di discendente avessi voluto far parte dell'udienza, anche per delucidare meglio al Pontefice la storia di quei preziosi grafici.

Era nel frattempo defunto quel « santo » che fu papa Giovanni, e durante la « Sede vacante » mi venne confermato che l'udienza e l'omaggio avrebbero avuto ugualmente luogo con il nuovo discendente di S. Pietro. In quello stesso mese s'addivenne all'elezione del cardinale Giovanni Battista Montini, felicemente regnante; e mons. Baggio nella gradita visita in casa mia del 30 ottobre, mi portava ad ammirare i disegni e in pari tempo mi comunicava che l'udienza era fissata per la sera del giorno successivo; e che oltre noi due sarebbe stato presente anche il generoso donatore. Venne infatti a prendermi una lussuosa macchina dello Stato Vaticano, ed assieme ai due presuli, e con tutti gli onori di un picchetto della Guardia Svizzera, fummo accolti nell'anticamera della Biblioteca di Sua Santità dal suo segretario privato mons. Pasquale Macchi e da mons. Luigi del Gallo di Roccagiovine, con il quale in specie mi soffermai a lungo a parlare di famiglie romane comuni parenti, quali i Cavalletti e i Lepri mentre era ricevuto dal Pontefice il Delegato Apostolico, che poi rimase anche dopo.

Nell'essere presentato a Paolo VI, Egli mi accolse subito con le parole: « l'architetto è una nostra vecchia conoscenza, ed il nome dei Busiri Vici è a Noi particolarmente caro e legato a tante opere per la Santa Sede ». Per me in particolare l'udienza fu quanto mai interessante poiché oltre alla illustrazione di quei disegni e della loro storia, che cercai di rendere meglio possibile (e che il pontefice esaminò uno per uno, con grande soddisfazione anche del donatore), si dissertò su quelli certamente del Bernini, come quelli che qui riproduciamo.

Il Pontefice, con la diplomazia ed il « savoir faire » che lo distingue, mi aveva messo in breve fuori di soggezione, e lascian-

domi così la possibilità di parlare a mio agio, interloquiva con la più sorprendente cultura storico-artistica.

Insieme a vari miei articoli, inerenti soprattutto ad argomenti pontifici, offrii poi a Lui il già detto volume di mio nonno (come alla nota 4), che fra i vari progetti, e primi appunto quelli di Bernini, illustrava anche quello suo personale della sistemazione dei Borghi; e l'accompagnai con le parole: « Santità, questo è il solo esemplare che possiedo, e vorrà scusare se è in "brochure", così come fu edito ». « Grazie — mi rispose —, lo collocheremo in questa Nostra biblioteca, e lo faremo rilegare nel modo più degno ».

Nel corso della conversazione, che veniva seguita con attenzione dai due presuli, il Papa mi domandò anche se ritenevo fattibile che l'attuale copertura a tetto del braccio del Colonnato, a sinistra guardando la facciata della Basilica, poteva trasformarsi in terrazza come l'altro, e ciò allo scopo d'aumentare le possibilità spaziali per gli invitati nei casi più solenni, come ad esempio la benedizione Pasquale; ed il colloquio prese vieppiù angolazioni di alto interesse.

Paolo VI volle poi venisse il fotografo Felici a riprendere il gruppo, e diede ad ognuno di noi tre l'artistica medaglia d'argento della Sua Incoronazione, raccolta in un prezioso astuccio di marocchino rosso con il Suo stemma in oro, e nel congedo, quando fu la mia volta, nel rialzarmi paternamente dall'inchino, soggiunse: « Spero rivederla ».

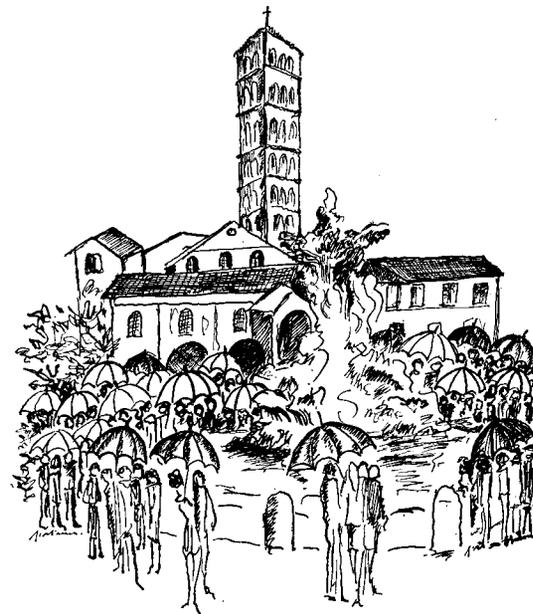
La rubrica « Nostre Informazioni » dell'« Osservatore Romano » del 6 novembre successivo, così commentò la visita:

« Al termine della sua recente Udienda Monsignor Salvatore Baggio ha presentato all'Augusto Pontefice il Rev. Wilfred Tisnell, della Diocesi di Worcester il quale ha offerto a Sua Santità un albo con ventidue disegni originali — relativi alla sistemazione di Piazza San Pietro, della Scala Regia e del Cortile di San Damaso — del Bernini e di suoi collaboratori. Il Rev. Tisnell, che ha rintracciato ed acquistato, negli Stati Uniti per farne omaggio a Sua Santità, il prezioso cimelio, era accompagnato dall'Architetto Andrea Busiri Vici al cui trisavolo Andrea Vici (1743-1817), era stata donata dal Vanvitelli, con il quale aveva collaborato specie per la Regia di Caserta, l'eccezionale raccolta. L'idea del Bernini riguardo al Colonnato, in sue parole

del 17 marzo 1657 è così espressa: "È conveniente che la Chiesa di San Pietro, quasi matrice di tutte le altre, doveva havere un portico che per l'appunto dimostrasse di ricevere a braccia aperte maternamente i cattolici per confermarli nella credenza, gli heretici per riunirli alla Chiesa, gli infedeli per illuminarli alla vera fede". Il Santo Padre ha ringraziato vivamente per il filiale omaggio, benedicendo il Rev. Tisnell. A sua volta l'Architetto Andrea Busiri Vici ha offerto alcune pubblicazioni personali su Opere e Istituti romani e un raro volume del 1893, scritto dal suo avo, pure di nome Andrea e che fu architetto della Rev.da Fabbrica di San Pietro, e riguardante gli studi, attraverso i secoli, per la sistemazione della più celebre piazza del mondo ».

P.S. - Il prezioso volume si trova ora nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat.-Lat. 14620).

ANDREA BUSIRI VICI



La salma di Leone XIII a San Giovanni in Laterano

Leone XIII era morto il 20 luglio 1903, ma le sue spoglie nell'ottobre 1924 erano ancora in S. Pietro in un sepolcro provvisorio, mentre la loro sede definitiva a S. Giovanni in Laterano, dove il grande pontefice aveva espresso il desiderio di essere tumulato non appena le condizioni pubbliche ne consentissero la traslazione della salma, restava sempre vuota, quantunque il bel monumento sepolcrale del Tadolini fosse da più anni ultimato. La S. Sede non aveva mai tentato di effettuare quel trasporto per tema si rinnovassero i gravi scontri anticlericali verificatisi nel 1882, quando si fece la traslazione a S. Lorenzo fuori le mura della salma di Pio IX, che, com'è noto, poco mancò non finisse nel Tevere. Ora però, mutati i tempi e con Mussolini a capo del Governo, avendosi fiducia che quei tristissimi fatti non si sarebbero rinnovati, il Vaticano, per mezzo del suo fiduciario p. Tacchi Venturi, mostrò che avrebbe gradito effettuare la traslazione delle spoglie mortali di Leone XIII ai primi di novembre del 1924, all'occasione del prossimo Anno Santo. Ce ne informa una lettera dell'on. Amedeo Giannini, direttore dell'ufficio stampa al Ministero degli Esteri, all'on. Mussolini. La lettera è senza data, ma è certo dei primi di settembre di detto anno, nella quale lo scrivente aggiungeva subordinatamente che, non essendoci precedenti di cerimoniale, giacché « la traslazione di Pio IX fu fatta di notte, alla chetichella », poteva bastare da parte del Governo garantire l'ordine e rendere, a norma di legge, gli onori militari alla salma lungo il percorso, Borghi, corso Vittorio Emanuele, piazza Venezia, via Cavour, Colosseo, S. Giovanni, e che a ciò erano più che sufficienti le forze esistenti in Roma con l'intervento dei reparti della milizia nazionale.

« Ove — seguitava Giannini — tale cerimonia si possa compiere e S. E. Oviglio (ministro di Grazia e Giustizia) si decida (ciò che non ha finora fatto, malgrado tutte le premure di Vostra Eccellenza) a costituire la Commissione per la riforma delle leggi ecclesiastiche, ritengo che le masse cattoliche — su cui la Santa Sede cerca d'influire in modo non equivoco, come ha dovuto fare per il passato in altre occasioni — si orienteranno sempre più decisamente contro il Partito popolare ». E concludeva: « Se V. E. approva tali direttive, si potrebbe fare al P. Tacchi l'acclusa comunicazione, che ritengo opportuno parta a firma mia per non impegnare direttamente Vostra Eccellenza ».

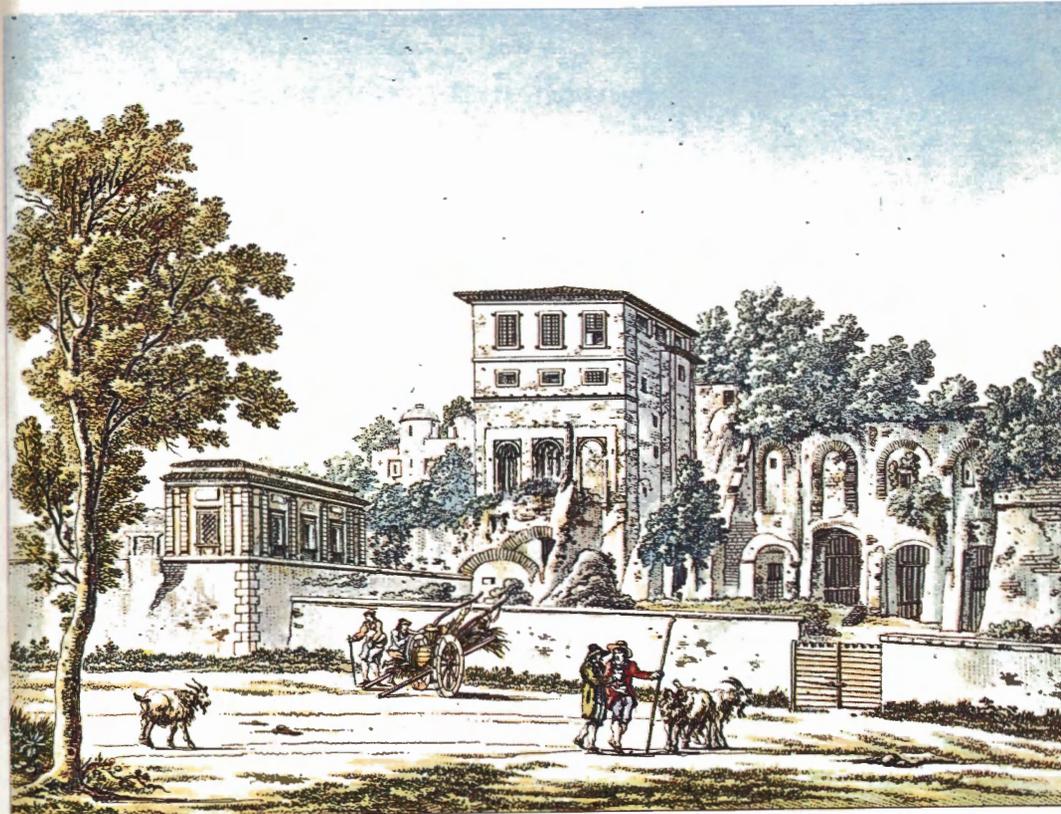
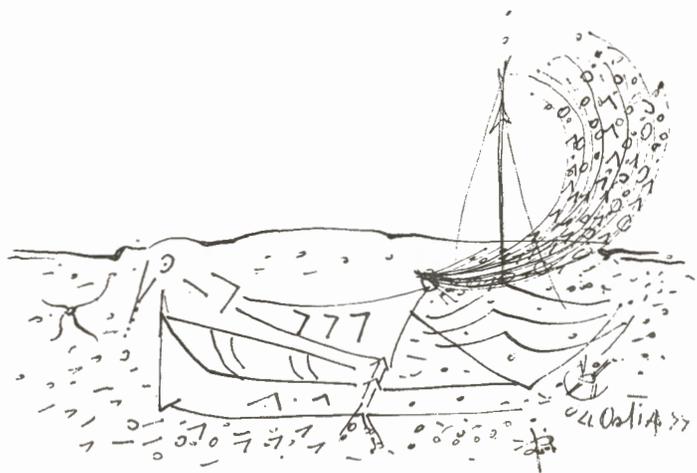
Mussolini rispose con un « Approvo » semplice semplice, seguito dalla sua caratteristica firma autografa, che figura a margine sul recto della lettera di Giannini. Questi, il 19 settembre, comunicò al p. Tacchi quali fossero i sentimenti e gl'intenti del Governo, invitandolo a palesare, per altri possibili dettagli, quel che si desiderasse dal Vaticano.

Abbiamo prova che Vaticano e Governo, mediante sempre il p. Tacchi, si misero d'accordo perché il trasporto della salma si facesse diversamente, lungo un percorso che non era quello progettato da Giannini. Infatti, il 22 ottobre, rimosso il sarcofago provvisorio in S. Pietro, verificate le tre casse che racchiudevano le spoglie di Leone XIII e recitate le preci di rito, presenti i cardinali Merry del Val, Gasparri, Cagiano de Azevedo e altri personaggi del clero e del laicato, i « sampietrini » trasportarono il sarcofago su un carro funebre, prendendone consegna i canonici del Laterano; benedetta ancora una volta la salma, il corteo si mise in moto preceduto da alcune carrozze pontifice. Seguivano il carro macchine e altre carrozze di Palazzo, ove avevano preso posto i tre cardinali e gli altri prelati, e la macchina infine del questore di Roma Petrilli col vice questore Cesario. Il corteo, uscito dalla piazza della sacrestia poco dopo le 21, girando per via del Santo Ufficio, e procedendo per via della Lungara, Lungotevere Sanzio, Anguillara, Ponte Palatino, Bocca della Verità, via dei Cerchi, Arco di Costantino, giunse in piazza S. Giovanni

circa le 22, quasi inavvertito, entrando il sarcofago nella basilica dal palazzo Lateranense. La traslazione si compì nella massima segretezza. Tuttavia la questura aveva disposto uno scrupoloso servizio d'ordine per tutto il percorso, ma distribuito in modo che non desse negli occhi ad alcuno, tanto che le stesse truppe e i loro comandanti, solo a cerimonia compiuta, seppero lo scopo del servizio straordinario al quale erano stati destinati.

Il sarcofago, rimasto esposto nella cappella Severina della basilica dalla notte del 22, e visitato dalla pietà di numerosi fedeli, la mattina del 27 ottobre, dopo la rituale assoluzione impartita solennemente dal card. Pompili, vicario di Sua Santità e arciprete della basilica, fu innalzato e collocato nel loculo del monumento del Tadolini; e depostovi il tubo contenente il *Rogito* con numerose medaglie inviate dal S. Padre Pio XI, il loculo venne chiuso da una lastra di marmo con la semplice scritta: LEONE XIII; le onoranze funebri furono coronate la domenica 2 novembre con solenne funerale, al quale presero parte gli E.mi cardinali, l'Anticamera pontificia, il corpo diplomatico, la nobiltà romana, i parrociani, i generali degli Ordini religiosi, i rettori dei collegi e seminari, oltre a numerosi vescovi, prelati e grande adunanza di fedeli.

GIUSEPPE CASTELLANI



VILLA FARNESIANA
SUI RESTI DEL PALAZZO D'ORO

(coll. Plinio Nardocchia)

Aspetti romani del barocco tedesco: l'arte dei fratelli Asam

A visitare sia pure fuggacemente la Germania, ed in particolare la Baviera, si resta più che colpiti dalla insospettata presenza di tanti edifici, civili e religiosi, che chiaramente arieggiano al barocco romano, o che ancor più spiccatamente, ne riprendono elementi e forme, sia pure con accenti meno solenni e drammatici. Tanto per fare un esempio, si può citare la facciata della chiesa di S. Gaetano a Monaco — la famosa « Theatinerkirche — somigliantissima a quella della romana S. Agnese in Agone!

Vien fatto allora di domandarsi come mai uno stile, tanto distante dallo spirito e dalla tradizione artistica delle genti del Nord abbia potuto essere così originalmente recepito ed anzi abbia raggiunto qui un grado di compostezza e di eleganza, di armonia e di decoro, altrove difficilmente riscontrabile. La ragione riposa fondamentalmente nella natura stessa del fenomeno.

Nella misura infatti in cui il barocco spezza l'equilibrio e la staticità classica, diviene fatalmente fattore di movimento e di « inquietudini » — nel significato etimologico del termine — generando dinamicamente una varietà di forme, che, da un lato, sboccano ad una esaltazione trionfale di tipo berniniano, dall'altro, ad una tensione emotiva di tipo borrominiano. Dipenderà dalla adesione a questa o a quella concezione il gusto che sorreggerà la fantasia creativa di tanti artisti tedeschi; dal Bernini deriveranno cioè amore per la scenografia, la grandiosità classica, la religiosità maestosa e austera; dal Borromini senso di meditata interiorità, abbandono mistico, slancio verso l'infinito.

Roma, culla naturale del barocco, resta, dunque, la fonte sempre viva di ogni ispirazione non soltanto perché sede dei maggiori modelli artistici, ma in quanto punto di incontro di artisti che vi maturano o verificano le proprie esperienze, chi

approfondendo studi e ricerche, chi acquisendo stile e gusto che successivamente in terra germanica troveranno ampio campo di applicazione.

Sotto questo aspetto, la vicenda artistica dei fratelli Asam è quanto mai interessante e indicativa. Merita rievocarla, non soltanto perché si tratta di due maestri famosi in Germania, ma perché il loro destino artistico appare come indissolubilmente legato a Roma. La loro formazione artistica è infatti un esempio evidente di quanto abbia influito l'ambiente romano sulla scelta dei mezzi espressivi e di quanto la lezione appresa dall'insegnamento e dallo studio di maestri — quali il Gaulli, il Pozzo e lo stesso Ghezzi che li guidò — sia stata da essi largamente intesa e assimilata.

Originari della Baviera, Egidio Quirino e Cosma Damiano Asam, ricevettero la loro prima educazione in una famiglia di solida tradizione artistica e religiosa. Il padre, Hans Georg, infatti, era pittore di una certa notorietà per essere stato il primo ad introdurre in Germania il gusto degli effetti scenografici e illusionistici che aveva lungamente studiato a Venezia. La madre, Maria Teresa Prugger, apparteneva anch'essa ad una famiglia di artisti, per essere stato il padre, maestro di pittura di suo marito. È presumibile quindi che la vocazione all'arte sia apparsa naturale ai due Asam e che da parte dei genitori non siano mancati consensi ed incoraggiamenti!

Sta il fatto che, avviati giovanissimi all'arte, presso lo studio del padre, manifestarono ben presto le loro preferenze: Egidio Quirino si orientò verso la « scultura »; Cosma Damiano, invece, verso la pittura. Per interessamento dell'abate di Tegernsee che aveva intuito il talento dei due fratelli, gli Asam poterono raggiungere Roma, e nel triennio 1712-14, vi soggiornarono, frequentando l'Accademia di S. Luca. Si distinsero negli studi, meritavano dei premi, ma soprattutto misero a fuoco la loro preparazione osservando attentamente il mondo barocco che li circondava, fino ad acquisire così quel senso di « romanità » che inconfondibilmente distingue le loro opere. In pittura, fu maestro a Cosma Damiano



Lo scultore Egidio Quirino Asam.



Il pittore Cosma Damiano Asam.

il contemporanea Pietro Ghezzi, noto soprattutto per ritratti e scene di genere; in scultura, maestro « ideale » restò per Egidio Quirino il Bernini, la cui impronta non abbandonò mai lo stile e la fantasia del giovane tedesco.

Maturata questa preziosa esperienza, rientrarono in Germania, ove, tranne occasionali parentesi all'estero, lavorarono per tutto il resto della vita, sempre uno accanto all'altro, in perfetta armonia di intenti. Rimasero fundamentalmente decoratori e restauratori ma furono pure eccellenti pittori, scultori ed architetti e lo rivelarono in più occasioni. Eseguirono lavori nella chiesa dei Gesuiti a Mannheim, nella chiesa di corte di Bruchsal, nella chiesa di S. Anna a Monaco e in moltissime altre località. Essenziali per la conoscenza della loro attività artistica restano tuttavia: a Weltenburg, la chiesa del Monastero dei Benedettini; a Rohr, in Baviera, la chiesa del luogo; a Monaco, la chiesa di S. Giovanni Nepumoceno più nota col nome di « Asamkirche » per essere divenuta la chiesa di famiglia.

Del Barocco romano i fratelli Asam compresero soprattutto la dimensione spirituale, sicché i mezzi espressivi di cui questa arte disponeva, non vennero usati semplicemente come capricciosi espedienti di fantasia, ma in funzione di una precisa finalità: attraverso l'arte elevare lo spirito in una sfera superiore ove, secondo la promessa cristiana, rifulge un mondo di luce e di bellezza infinita. Per questo, illusionismo prospettivo, vasto senso di scenografia, impiego fantasioso della luce, restano sempre alla base dei presupposti che guidano gli Asam in ogni loro realizzazione artistica.

Quanto i due fratelli abbiano assimilato il gusto scenografico del Barocco e come siano stati fortemente impressionati dall'esempio berniniano dell'altare di Santa Maria della Vittoria in Roma appare evidente nella chiesa di Weltenburg. Sullo sfondo infatti, l'altare maggiore, scandito da colonne tortili, delimita una sorta di proscenio, entro cui irrompe la folgorante apparizione di un S. Giorgio a cavallo, tutto d'argento, di mirabile effetto illusionistico. Ai lati della chiesa (a pianta ovale come S. Andrea del Bernini) si

articolano, in un alterno giuoco di quinte, preziosi altari, mentre, in alto, una originale sovrapposizione di calotte costituisce la cupola, di chiara derivazione borrominiana. Gli affreschi della volta rispecchiano con appassionato amore i migliori precetti stilistici desunti dagli insegnamenti di Andrea da Pozzo.

Ispirata a forme di più semplice classicità palladiana, la chiesa di Rohr, ripete sostanzialmente gli intendimenti e le finalità artistiche degli Asam, proponendo tuttavia, con suggestiva fantasia, una più numerosa apparizione di personaggi sacri, che sembrano vivi e reali, e edstinati a immettere il fedele in una atmosfera di sognante raccoglimento, fra reale e irreale. Le colonne degli altari servono anche qui come quinte, illuminate dalla luce delle finestre, dalle quali sembra discendano misteriosamente le figure. Tutta la chiesa diviene così « proscenio » per questo teatro sacro il cui « quadro » più drammatico è certo la rappresentazione della Assunzione della Vergine che si libra miracolosamente a mezza aria, come per magico volo.

Ma a siglare da sola l'intera opera dei due artisti basterebbe a Monaco, l'Asamkirche. Nata da un profondo atto di fede dei due fratelli (si tramanda sia frutto di un voto per scampato pericolo da un naufragio sul Danubio) rappresenta il punto di arrivo cui seppe giungere in Germania il barocco, ancora « romaneamente » inteso. All'esterno, la facciata ricorda ancora palesemente quella della romana chiesa della « Maddalena »; inflessa, e stravagante nell'ornamentazione, è elaborata con prevalenza di elementi plastici, mentre il frontone ricurvo subordina la sua tensione ad un gioco di pittorica flessibilità.

In basso poi, informi ammassi di rocce artificiali sono graziosamente addossati ai fianchi dell'ingresso, e « riprendono effetti suggestivi e fantasiosi già proposti dal Borromini alle Quattro Fontane. All'interno, la Chiesa (che è un vano di appena nove metri) si presenta riccamente addobbata, in un clima di piena scenografia barocca. Soprattutto la parte superiore accentua in ritmi modulati, effetti di movimenti che finiscono per evidenziare sempre meglio la statica maestosità di un Crocifisso sospeso al

centro dell'altare, destinato a conferire all'atmosfera un senso di misteriosa apparizione.

Qui più che mai è presente e chiaro il fine dell'arte degli Asam, quello cioè di non voler mai separare l'aspetto esteriore di un'opera d'arte dal suo contenuto interiore. Ma è pure presente lo spirito profondamente religioso dei due fratelli per i quali, sempre e comunque, un edificio sacro non è una semplice sala di riunioni per assemblee, ma un vero e proprio « Tempio » ove, magari attraverso la prospettiva illusionistica, il magico giuoco della luce, gli affreschi che si dischiudono verso il cielo, l'uomo possa intuire la gloria e la bellezza di un mondo ultraterreno, cui è — se non destinato — almeno chiamato.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI



La piccola carovana è partita da Roma...

Il cardinale Fesch, zio di Napoleone, l'11 febbraio del 1819 scriveva al conte Las Cases, rientrato in Europa, dopo aver lasciato S. Elena nel dicembre 1816, una lettera così stilata: « *La piccola carovana è partita da Roma al momento in cui noi stessi crediamo che non arriverà a S. Elena, poiché qualcuno ci assicura come, tre giorni prima del 19 gennaio, Napoleone sia stato portato altrove...* ».

Il testo di detta lettera è motivato da una precedente lunga missiva, datata 22 marzo 1818, da S. Elena, nella quale il conte Bertrand, Grande Maresciallo di Palazzo addetto alla persona dell'Imperatore, comunicava a Fesch quanto appreso: « *Noi abbiamo sentito e sentiamo il bisogno di un ministro della nostra religione... Voi, come Grande Elemosiniere della Corona, siete il nostro vescovo... perciò inviateci un francese o un italiano... un maître d'hotel e un cuoco da scegliersi fra gli addetti alla famiglia imperiale* ».

Ora noi vorremmo, sia pure in sintesi, documentandoci attraverso i vari memorialisti, dare notizia sulla « piccola carovana » e in special modo su due personaggi che ne hanno fatto parte, e cioè su due preti; poiché le loro vicende sono rimaste in ombra nelle tante pubblicazioni sul soggiorno e sulla fine del prigioniero di S. Elena. Aggiungiamo che non mancheremo di porre in rilievo quanto Napoleone ebbe a dire, in varie occasioni, su Roma e i romani, perché riteniamo che ciò possa interessare i lettori della « Strenna ». E riprendiamo la nostra cronistoria della « piccola carovana ».

Premettiamo che l'Imperatore, quando Las Cases si trovava ancora a S. Elena, così lo intrattenne: « *È domenica, avremmo*

la messa, se fossimo in un paese cattolico, con un prete. Bisogna che vi sia il curato di S. Elena ».

Tale richiesta viene dal fatto che, nell'isola atlantica, governata dagli inglesi, non vi era alcun prete cattolico, ma soltanto due pastori anglicani, i reverendi Boys e Vernon, in continuo disaccordo fra loro.

Il cardinale Fesch, ricevuta la citata missiva di Bertrand, ottiene, nel maggio del 1818, l'approvazione dell'ambasciatore di Francia a Roma per l'invio di un sacerdote e si reca dal cardinale Consalvi, il quale scrive a Londra al ministro lord Bathurst mettendolo al corrente della questione. La risposta giunge a Roma il 10 agosto con il benestare del principe Reggente; e, nello stesso tempo, Bathurst annuncia al governatore di S. Elena, Hudson Lowe, il prossimo arrivo di un prete, con un medico addetto alla persona dell'Imperatore, in sostituzione dell'irlandese O' Meara, allontanato dall'isola in quanto accusato di eccessiva dimestichezza con i francesi. Così Fesch si mette alla ricerca delle persone atte e pronte a partire. In merito al sacerdote, si rivolge a Firenze chiedendo se era disponibile un certo monsignor Vincenzo Parisi, conosciuto come uomo di mondo, istruito, letterato ed educatore del figlio di un generale. Ma le informazioni, prese dal Legato del papa in Toscana, risultarono negative, poiché il Parisi godeva fama di una moralità piuttosto discutibile, tanto che, giunto questi nel frattempo a Roma, il Consalvi gli negava il passaporto.

Allora Fesch pensa all'abate Antonio Buonavita: è un còrso, nato a Petralba nel 1752; ordinato prete a 24 anni, si reca a Roma e quindi, presso alcuni parenti, a Cadice; di là parte per il Sud-America, soggiorna in Paraguay e in Messico dove, nel 1786, è precettore dei figli del Viceré; ma il suo vagabondare continua, poiché passa negli Stati Uniti e poi in Spagna alla corte di Giuseppe Bonaparte; colà corre il rischio di essere impiccato dai partigiani, finché, nel 1814, lo vediamo all'isola d'Elba, elemosiniere di Letizia che, dopo i 100 giorni, lo invia a Londra affinché possa raggiungere Napoleone; il suo viaggio però è inutile, in quanto l'Imperatore è già partito per S. Elena; non gli resta

perciò che tornare a Roma, ospite di Paolina Borghese. Si deve qui notare che il cardinale Consalvi, pur piegandosi infine alle insistenze del Fesch, in un primo tempo aveva disapprovato il nome di Buonavita, sia perché questi era vicino alla settantina, sia perché era soggetto ad attacchi apoplettici che gli inceppavano la favella. Ciò non ostante il vecchio abate si dichiarò felice di recarsi a S. Elena; sicché la Chiesa di Roma, per dargli maggiore autorità, lo nominò « protonotario apostolico », prospettando nel contempo una difficoltà d'ordine canonico; e cioè che un prete cattolico, trovandosi solo in un paese protestante, non poteva confessare senza essere affiancato da un coadiutore. Perciò Fesch propone l'abate Angelo Vignali; anch'egli è còrso, ha circa trenta anni, un fisico di robusto montanaro, e, sebbene di scarsa cultura, idolatra il conterraneo Bonaparte.

Per quanto riguarda la scelta del medico, nella persona del còrso Francesco Antonmarchi, non ci soffermiamo, poiché molto si è scritto su di lui, tanto da creare, fra gli storiografi, un « caso Antonmarchi »; rileveremo soltanto che Fesch, noto per la sua avarizia, malgrado l'opposizione di tutti i Bonaparte, lo designò perché si accontentava di un emolumento di soli 9.000 franchi annui.

Segnalati così tre dei componenti della « piccola carovana », diamo sommaria notizia degli altri due. Il maître d'hôtel sarà Jacques Coursot, francese, trentenne, che presta la sua opera presso Letizia, a palazzo Rinuccini. Egli servirà devotamente l'esiliato e lo assisterà negli ultimi momenti. Ritornato in Francia, nel 1821, non manca di recarsi a Roma dove Letizia gli dona una sua miniatura, Luigi un cammeo con il profilo di Napoleone e Paolina un anello. Nel 1840 sarà fra coloro che andranno a S. Elena per riportare a Parigi la salma dell'Imperatore; colà, nel maggio del 1856, regnando Napoleone III, finirà i suoi giorni.

Secondo, nel personale domestico, è Jacques Chandelier, amico paggio roscchiere della corte napoleonica, passato poi agli ordini di Paolina Borghese, che, trovandosi in cura alle acque di Lucca, non esita, per fare cosa grata all'Imperatore, a cederlo; egli a



Napoleone a Sant'Elena
(caricatura inglese dell'epoca).



L'aigle prend son vol pour la légende.

(Photo Hubert Decaux)



Un raggio di sole illumina Longwood ultima dimora di Napoleone a Sant'Elena.

(da una litografia dell'epoca)

L'abate Vignani benedice la salma di Napoleone quando il feretro è calato nella fossa - Sant'Elena, 7 maggio 1821.

(da una stampa dell'epoca)





Tomba dell'abate Antonio Buonavita (1752-1833)
(Isola Mauritius).

S. Elena, dimostrerà la sua valentia come cuoco, preparando vivande adatte alle esigenze dello stomaco di Napoleone, già sofferente del male che doveva portarlo alla tomba.

Quindi, in definitiva, la « piccola carovana » è composta di cinque persone: il medico Antonmarchi, gli abati Buonavita e Vignali, il maître d'hôtel Coursot e il cuoco Chandelier. Sennonché quando Paolina, tornata da Lucca, ebbe notizia della scelta dei primi tre, fece una scenata alla madre e allo zio: « *Siete degli incoscienti!... Mandare a Sant'Elena un medicastro, un abate semi-paralizzato, e un altro del tutto ignorante, è una pazzia!...* ».

Ma è bene ricordare il testo della lettera, da noi citata, diretta da Fesch a Las Cases, in data 11 febbraio, dalla quale appare come il cardinale e la sorella fossero convinti che Napoleone avesse avesse già abbandonato S. Elena; tale convinzione veniva dalla fede cieca che i due riponevano in una tedesca, spia dell'Austria, la quale, frequentando giornalmente palazzo Rinuccini, dichiarava di avere spesso la visione della Madonna che assicurava l'avvenuta partenza di Napoleone dall'isola, e che, grazie all'intervento degli angeli, era giunto in volo fino a un paese dove godeva ottima salute.

Apriamo qui una parentesi su un avvenimento che pochi storiografi ricordano e che può interessare in particolare modo i romanisti, e ne diamo una sintesi. Quando, verso la fine del 1819, tutti i membri della « piccola carovana » (escluso Buonavita) furono presentati a Letizia, questa, d'accordo con Fesch, chiamò a consulto i più quotati medici di Roma per sentire il loro parere in merito a un rapporto sullo stato di salute di Napoleone, stilato a S. Elena dal dottore irlandese O'Meara. Il consulto ebbe luogo l'11 febbraio: erano presenti i dottori: Gian Battista Bomba, Pietro Lupi, Domenico Morichini e Giuseppe Sisco, che dopo aver discusso a lungo sulla « epatite » diagnosticata dal citato O'Meara, convennero per « una ostruzione al fegato accompagnata da una discrasia scorbutica », da curarsi con esercizio fisico, bagni caldi, acque minerali tipo Montecatini, ecc. Pertanto, se le risultanze del consulto furono del tutto errate, in

quanto oggi si ritiene per certo che Napoleone sia morto per una ulcera allo stomaco, non si può accusare di incompetenza i medici romani i quali, trovandosi nella impossibilità di visitare l'ammalato, dovettero basarsi soltanto sulla diagnosi di O'Meara.

E ritorniamo alla « piccola carovana ».

Nella sera del 24 febbraio il palazzo Rinuccini, all'angolo col Corso, era illuminato come per una festività. Letizia dava un gran pranzo; erano invitati, oltre ai cinque partenti per S. Elena, il cardinale Fesch, Paolina Borghese, il principe Luigi Bonaparte ed altri appartenenti alla società romana... e, secondo le cronache, la riunione conviviale fu « *alquanto allegra* »!!!

I designati, partiti il giorno dopo, passando per Bologna, Modena, Torino e Ginevra, il 1° aprile erano a Francoforte, ricevuti da Giulia Bonaparte, moglie di Giuseppe ex re di Spagna, quindi, raggiunta Anversa e imbarcatasi a Ostenda, il 19 aprile, quasi due mesi dalla partenza da Roma, arrivavano a Londra e chiedevano udienza al ministro delle Colonie lord Bathurst; questi li faceva ricevere da un segretario il quale rilasciava loro un biglietto firmato dal ministro con allegati soltanto quattro passaporti; poiché era negato quello di Vignali, non ritenendosi necessaria a S. Elena la presenza di due preti. Ma Buonavita, richiamando le norme di diritto canonico in uso presso la Chiesa di Roma, protestò e ottenne il quinto passaporto.

Però, mentre la comitiva era pronta a partire, il governo inglese non mancò di sollevare altre difficoltà: mancanza di navi e tempo cattivo; ostacoli tutti per impedire l'imbarco, in quanto si riteneva che Napoleone godesse buona salute e perciò la presenza dei cinque non fosse necessaria.

Così soltanto il 9 luglio, grazie a nuove pressioni giunte da Roma, la piccola carovana fu autorizzata a lasciare l'Inghilterra, dopo avere firmato un foglio che impegnava ad osservare tutte le norme, esistenti a S. Elena, a carico dei cosiddetti « prigionieri ». La nave destinata era il brick « Snipe », ingombro di ogni sorta di mercanzie, e la somma da pagarsi ammontava a duecento sterline... La traversata fu lunga, sia perché, nello

scaricare le merci, si dovette sostare in diverse porti, sia perché il brick, di piccolo tonnellaggio, mal reggeva il mare; comunque il 18 settembre si giunse nella rada di S. Elena, e, il 18, Bertrand riceveva un biglietto di Buonavita che segnalava lo sbarco per il giorno seguente; avvenne quindi che nella mattina del 20 i cinque scendevano a terra, e mentre Coursot e Chandelier vengono direttamente condotti a Longwood, dimora dell'Imperatore, gli altri tre sono avviati a Plantation House, sede del Governatore, che, trattenutigli a colazione, vanta il clima ottimo di S. Elena ma, nel contempo, esprime il suo disappunto per le continue proteste di colui che egli chiama « Bonaparte ».

Nel pomeriggio i nuovi ospiti, ai quali è stato perquisito il bagaglio, prendono l'avvio per Longwood. L'Imperatore è furente e ritenendo sia uno sgarbo personale l'iniziativa del Governatore di ricevere gli invitati prima di lui, si rifiuta di vederli; perciò ordina a Bertrand di rimproverarli per la loro leggerezza nell'aver accettato l'invito. Bertrand, con molto tatto, senza dar rilievo al corrucio imperiale, li interroga sui loro precedenti, sulle loro relazioni con la famiglia imperiale e si meraviglia che abbiano difficoltà ad esprimersi in lingua francese. Alla fine, date disposizioni a Marchand affinché li conduca agli alloggi loro destinati, ritorna dall'Imperatore il quale chiede che venga redatto una sorta di « curriculum vitae » di ognuno.

Sicché, nella mattina del 22 settembre, lo stesso Bertrand presenta i preti a Napoleone che non si alza dal letto; i due si inginocchiano e gli baciano la mano; l'Imperatore li invita a sedere e li intrattiene sul loro passato; poi, avendo da solo ricevuto Antonmarchi alla sera comunica a Bertrand le sue impressioni: « *Il vecchio prete non è buono a niente, soltanto a dir messa; il giovane è uno scolaro ed è ridicolo farlo passare per uno che si intenda di medicina; in quanto a Antonmarchi, egli potrà essere un professore di anatomia ma mi sembra un cattivo dottore* ».

I tre vengono poi convocati da Bertrand e giurano di « servire lealmente Napoleone come buoni francesi, senza dare notizia

alcuna agli inglesi ». Le loro retribuzioni sono così fissate: Buonavita 6.000 franchi annui, Vignali 3.000, Antonmarchi 9.000; però, ritenendo che durante il soggiorno nell'isola avranno poche spese, verranno loro corrisposti 250 franchi mensili, con il saldo al cessare delle prestazioni.

Il 3 ottobre, alle nove di mattina, viene celebrata la prima messa nella sala da pranzo trasformata in cappella: un altare smontabile e un tabernacolo di 18 colonnette bianche con capitelli dorati. I gradini dell'altare sono coperti da un velluto verde con impresse delle « N » coronate; ai lati del tabernacolo due stelle d'argento a sei raggi; sopra, una croce nera con un Cristo d'argento. Alla luce dei candelabri si vede Napoleone che ha preso posto in una poltrona; dietro di lui, seduti, Bertrand, Montholon e Antonmarchi; in piedi, nella terza fila, tutti i domestici.

Buonavita saluta con un inchino l'Imperatore e inizia l'uffizio; Vignali l'assiste e uno dei figli di Bertrand funge da chierico.

Napoleone segue la messa: si alza, si inginocchia e bacia il Vangelo quando Vignali glie lo porge; tiene il cappello sotto il braccio e la mano destra nella tasca dei pantaloni. Dopo la benedizione esclama ad alta voce: « *Spero che il Santo Padre non vorrà rimproverarci; e se qualcuno ha peccato si rivolga a Buonavita per avere l'assoluzione* ».

A Capodanno del 1820 l'Imperatore riceve gli auguri di tutti i francesi e dei tre còrsi: Buonavita, Vignali, Antonmarchi, che trattiene a pranzo regalando loro alcune monete d'oro con la sua effigie.

Un particolare poco noto ci viene da un memorialista, e cioè che Vignali, dotato di una certa corpulenza, spesso si presta a fare la controfigura di Napoleone, sedendo con le spalle volte alla finestra, in abito borghese con un ampio cappello, per ingannare la sorveglianza degli inglesi che spiano ogni mossa del prigioniero.

In definitiva però le prestazioni dei due preti sono giudicate non efficienti, tanto che Bertrand ne chiede la sostituzione scrivendo a Fesch, il quale risponde: « *Noi non pensiamo di potere,*

almeno per il momento, essere in grado di inviare a S. Elena altre persone ».

Nel frattempo la salute di Buonavita peggiora, sì da essere costretto a sospendere la celebrazione della messa domenicale; e il 17 marzo del 1821, ottenuto dal Governatore il permesso di lasciare l'isola, appoggiandosi al braccio di Marchand, si congeda da Napoleone; il vecchio abate mette un ginocchio a terra e, con le lacrime agli occhi, bacia la mano del prigioniero che gli affida una lettera per Fesch e un promemoria destinato a lord Liverpool.

Buonavita giungerà a Londra il 2 maggio, in Olanda il 20 e, il 15 luglio, a Roma dove, intrattenutosi con Fesch, gli darà notizia delle miserande condizioni del nipote; ma si sentirà rispondere: « *Io non credo a niente, l'Imperatore non è più a Sant'Elena* ». Interviene allora Paolina Borghese che riesce a convincere la madre Letizia perché si affretti a inviare una lettera al Parlamento inglese, a lord Holland, a lord Liverpool e a Maria Luisa, al fine di ottenere un migliore trattamento. Sarà troppo tardi, poiché il giorno seguente, 16 luglio, i Bonaparte romani avranno la triste novella della morte del prigioniero, avvenuta, come è noto, il 5 maggio.

Dopo la partenza di Buonavita, Napoleone, che sente avvicinarsi l'ora estrema, spesso si intrattiene con Vignali al quale, il 21 aprile, chiede: « *Sapete cosa sia una camera ardente?* ». « *Sì, Maestà* ». « *Avete mai prestato i vostri uffizi in tale occasione?* ». « *No, Maestà* ». « *Allora, quando sarà necessario, voi reciterete le preghiere degli agonizzanti, poi preparerete un altare e celeberrate una messa ogni giorno, fino al momento dei miei funerali* ».

Se l'abate rimase assai commosso, Antonmarchi invece si atteggerà a scettico, così da essere redarguito dall'Imperatore: « *Voi siete al di sopra di queste debolezze, ma io, che non sono né filosofo né medico, CREDO IN DIO* ».

A Vignali, il 26 aprile, Napoleone consegna, con due codicilli, un copia del suo testamento, nel quale gli lasciava in eredità 100 mila franchi affinché potesse costruirsi una casetta in Corsica, e precisamente a Ponte Nuovo di Rostrino.

Il 30 aprile rappresenta una data memorabile, poiché il prete entra nella camera dell'Imperatore nascondendo qualcosa sotto gli abiti; e, dopo mezz'ora di colloquio, dichiarerà a Marchand: « *Ho dato l'estrema unzione all'ammalato, ma non ho potuto esaudire il suo desiderio di ricevere la comunione perché impedito dai continui vomiti* ».

Lo stesso Vignali fa quindi preparare un altare nella camera da pranzo e, rivestiti gli abiti sacerdotali, comincia a recitare le preghiere delle « Quaranta ore ». All'alba del 2 maggio, Napoleone cade in letargo; ma si riprende. La fine è prossima, e Vignali, nel pomeriggio, vorrebbe rimanere solo con il moribondo; Bertrand, però, si oppone dichiarando come tali lunghi e ripetuti interventi farebbero credere che « quell'uomo così forte sia morto da cappuccino ».

E sabato 5 maggio, al calar del sole, rese a Dio, secondo quanto scrisse Chateaubriand: « *Le plus puissant souffle qui jamais anima l'argile humaine* ».

L'abate prega davanti all'altare eretto nella camera da pranzo, posa sul petto del morto un crocifisso d'argento e presenza all'autopsia del cadavere, eseguita da Antonmarchi e dal dottore inglese Rutledge.

Quindi, il 7 maggio, si pone in testa al corteo funebre, con a fianco il giovane figlio di Bertrand, Enrico. Alla fine, deposto il corpo nella fossa scavata alla valle dei Geranii, impartisce l'ultima benedizione.

Interrompiamo ora la cronistoria delle vicende relative ai compagni dell'esiliato per trattare un tema particolare e cioè: « Napoleone e Roma ». Ed ecco le parole dell'Imperatore, secondo quanto riferiscono i vari memorialisti di S. Elena.

« *Il mondo è tutto cambiato, ma Roma non cambierà mai e non mi ha trattato da usurpatore perché il Papa mi ha consacrato. Io sono l'Unto del Signore... La mia famiglia deve imparentarsi con i Chiaramonti, i Colonna, gli Orsini...* ».

« *Roma è il luogo dove starei meglio... La mia famiglia ha fatto bene a stabilirsi a Roma. Quella è la sua vera residenza. A*

Roma vi è una aristocrazia che governa: sono tutti gentiluomini. Se la mia famiglia rimarrà a Roma è probabile che, fra cento o centocinquanta anni, uno dei discendenti sarà eletto Papa;... ma se ciò non avverrà prevedo che i figli o i nipoti di Luciano avranno la porpora cardinalizia ». (Profezia realizzatasi poiché un nipote di Luciano, e precisamente il principe Luciano Giuseppe Luigi Napoleone, 4° principe di Canino e Musignano, nato nel 1828, divenne nel 1868 cardinale-prete di Santa Romana Chiesa, dal titolo di S. Pudenziana e poi di S. Lorenzo in Lucina. Tale ultimo titolo era stato in precedenza portato dal cardinale Fesch. Il citato 4° principe di Canino morì nel 1895).

Aggiungiamo che un giorno Napoleone così intrattenne Bertrand: « *Dopo la mia morte andate da Madame Mère e ditelo che deve impiegare il suo patrimonio per dotare le nipoti affinché si sposino con nobili romani, donando ad ognuna almeno 300 mila franchi. Così sistemate, esse potranno lavare i piedi al Pontefice ma a nessun altro. Mia madre deve possedere ancora sei o sette milioni; Paolina circa tre, compresi i diamanti; Fesch altrettanti oltre alla galleria di quadri... Vi dirò anche che la nostra famiglia è di origine romana, sin dall'anno mille; e un Bonaparte, verso la metà del 1500, scrisse: " Le sac de Rome par le connétable de Bourbon ", imprecando contro quest'ultimo* ».

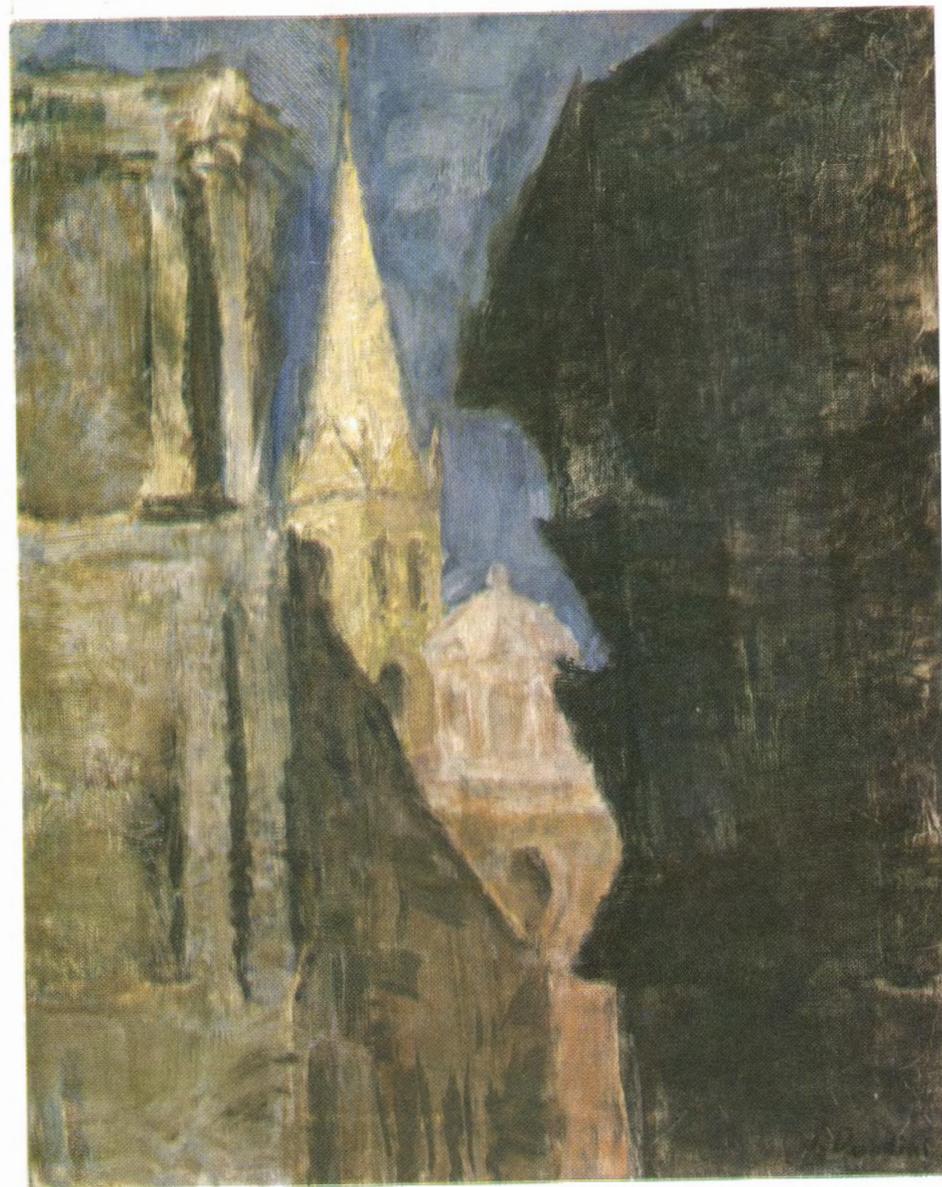
Chiudiamo pertanto il tema « romano » per venire alle ultime vicende dei due abati. Buonavita, il quale, come abbiamo detto, era tornato a Roma prima che giungesse la notizia della morte di Napoleone, fu ospitato, a Frascati, da Paolina Borghese; e, ristabilitosi in salute, malgrado l'età avanzata, riprese a viaggiare; sicché, sbarcato nell'isola Mauritius nel 1823, ivi soggiornò fino alla sua morte, avvenuta nel 1833. E noi, trovandoci nel 1968 nella nominata isola, perla dell'Oceano Indiano, abbiamo potuto vedere, nel cimitero locale, la tomba e l'atto di decesso che lo qualifica: « Canonico dignitario di Tortosa, protonotario apostolico, prefetto di missione, membro della Legion d'onore ed elemosiniere di Napoleone ».

Vignali invece lasciò S. Elena, con gli altri francesi, il 27 mag-

gio 1821 a bordo della fregata Camel; e il 25 luglio, in navigazione, a 60 miglia dalle coste di Francia, assistette, alla presenza di Bertrand, Montholon e Marchand, alla apertura del testamento dell'Imperatore.

Il 2 agosto la Camel arriva in Inghilterra, dove sbarcano tutti i reduci dall'isola atlantica; e ci risulta che Vignali sia tornato in Corsica, prendendo dimora a Vignale Bisinchi. Però qui si perdono le tracce fino all'anno 1836; data per lui fatale perché il 14 giugno fu assassinato. Non si conoscono le cause, ma, probabilmente, si trattò di una vendetta.

FABIO CLERICI



SILVANA JANDOLO DANDINI: DAL VICOLO DEI LORENESI

Uve da tavola a Roma

oggi, cinquanta e cent'anni fa

L'uva matura, nella sua compiuta dolcezza, fa sangue lodabile ed è tra tutti gli altri il miglior cibo.

(PIETRO CRESCENTIO, 1561)

Nella edizione 1972 della « Strenna » ho avuto il piacere di esporre notizie e aneddoti relativi a vigne e vini di Roma di un secolo fa. Poiché il materiale raccolto per quel lavoretto andava anche oltre l'epoca ed il tema, ho cercato di riordinare gli appunti non utilizzati e concludo ora l'argomento con questa breve nota sulle uve da mensa prodotte a Roma nel passato.

Negli ultimi anni della Roma papale, fra le poche uve da tavola allora coltivate, primeggiavano il *Pergolese*, il *Moscato di Terracina*, lo *Chasselas* ed il *Bicane*. Un'altra varietà certamente appetita dai buongustai romani era, ed è ancora, quella con acini croccanti, a forma di mezzaluna od a cornetto, cioè il classico *pizzutello* che, avendo come patria le colline del tivolese e la vallata dell'Aniene, aveva rapidamente percorso la strada per Roma. Si hanno notizie sulla sua esistenza in epoca imperiale, mentre il professor Gustavo Bonaventura attribuisce non meno di cinque secoli di vita all'esemplare che ancora sopravvive nel giardino della trattoria romana « Romolo a Porta Settimiana ».

Il *pizzutello* dà buoni risultati se allevato « a pergolato », perciò raramente veniva coltivato nei vigneti per la produzione mercantile, qui, infatti, le viti erano sistemate a cordone orizzontale od a conocchia perché non si considerava conveniente occupare con le pergole le stesse superfici che queste richiedono. Oggi, tale concetto ha subito una totale revisione; difatti, tra le più diffuse tecniche di allevamento adottate nella campagna romana, troviamo il « tendone » il quale altro non è che l'antico pergolato in versione aggiornata e razionale.

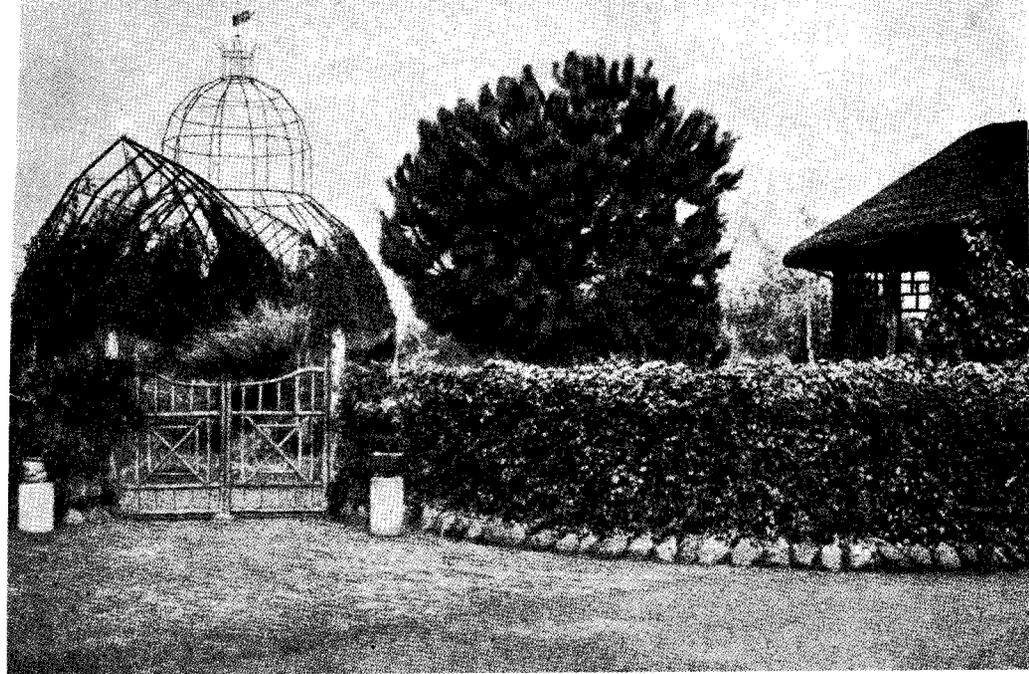
I moderni vigneti per uve da tavola che, come grandi tappeti ondeggianti al vento, vengono incontro a chi percorre la strada pontina sono, appunto, esplicita riabilitazione dei vecchi pergolati ma hanno ben poca somiglianza con quelli di un tempo. Pali di cemento armato e cavi d'acciaio hanno sostituito le filagne, le canne ed i giunchi; grandi fiocchi d'acqua irrigano le viti, inturgidiscono gli acini, gonfiano la polpa, ingrandiscono i grappoli. L'occhio ha la sua parte, sia per la ben disegnata distesa delle nuove colture, sia per l'uva da « terra promessa » che se ne ottiene; fortunatamente senza grave scapito per il sapore.

Nella campagna romana, a metà agosto, sul mare di foglie che copre i tendoni, cominciano ad indorare i grappoli della scultorea uva « Italia » ottenuta nel 1911 dal professor Alberto Pirovano; nata da un incrocio tra il *Bicane* sulla via del tramonto ed il vigoroso *Moscato d'Amburgo*, è la gemma più fulgida ottenuta da quel sapiente alchimista della viticoltura italiana. L'uva *Italia*, perfettamente ambientata dall'Agro romano, produce fino a 500 quintali per ettaro ed è ormai diffusa nelle zone viticole di tutto il mondo. Col passar del tempo, sta avvenendo quanto è capitato per Cristoforo Colombo: molte nazioni se ne attribuiscono i natali e gli cambiano il nome.

L'uva di Roma

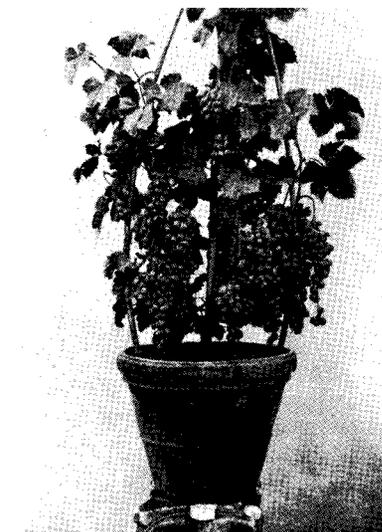
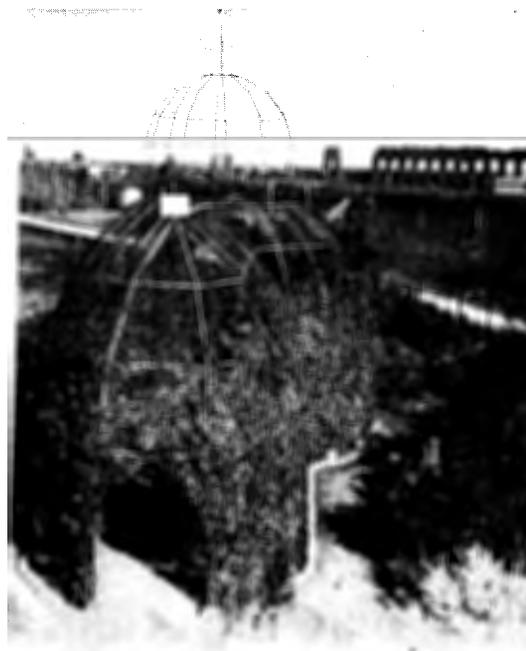
Nel 1924, per iniziativa del dottor Carlo Malaguti, benemerito bonificatore, affiancato dal prof. Angelo Longo, allora Direttore della Cantina Sperimentale di Velletri, fu costituita la società in nome collettivo « Parvus Ager per la produzione di uve pregiate da tavola nell'Agro romano ».

Tra il 1924 ed il 1927, la società eseguì la bonifica agraria e gli impianti in due appezzamenti di terreno, l'uno sito sulla via Appia, località Quarto Miglio, e l'altro in località Frattocchie. La « casa madre » fu stabilita nell'azienda del Quarto Miglio ed il comprensorio prese il nome di « Uva di Roma », toponimo



Ingresso della Stazione di ampeloterapia della « Parvus Ager ».

Il pergolato principale coperto da vitigni a maturazione successiva (da luglio a fine ottobre). - Sotto: Coltura di vite in vaso per la vendita nel periodo natalizio.





Interno di altra pergola lunga 250 metri (1929).

Il dott. Carlo Malaguti osserva le diverse varietà dei vitigni
(Panse precoce, Regina, Italia, Razaky).

tuttora in uso malgrado sia solo un ricordo l'appassionata vicenda che suggerì la denominazione.

La « Parvus Ager » si proponeva di:

— effettuare una coltivazione razionale di poche, scelte varietà di uva di tavola, in un momento in cui tale specializzazione era pressoché inesistente in Italia;

— ampliare l'allora ristretto periodo di produzione utilizzando varietà con fruttificazione precoce e tardiva (da metà luglio con *Sant'Anna* e *Perla di Csaba*, fino a novembre con *Razaki rosso* e *Obanex*);

— valersi di varietà tardive, in modo da disporre di prodotto fresco per il periodo natalizio;

— favorire e propagandare il consumo dell'uva non soltanto come alimento ma anche per finalità terapeutiche, avvicinando il consumatore al prodotto mediante la creazione di un centro di degustazione e di ampeloterapia.

Il terreno del comprensorio, essendo costituito dal cosiddetto « cappellaccio », una volta dissodato offrì un substrato ideale per la coltura della vite; fu però necessario operare lo scasso totale per una profondità di due metri mediante l'impiego di mine in considerazione della struttura tufacea e delle condizioni pedoclimatiche dell'Agro romano notoriamente caratterizzate da lunga siccità estiva. Fino a quell'epoca, salvo casi particolari, l'uso di esplosivi nel dissodamento dei terreni era stato applicato soltanto nella messa a coltura di medi e piccoli appezzamenti per raggiungere profondità poco superiori al metro: mai, prima di allora, era stato eseguito uno scasso totale mediante deflagrazioni in comprensori così cospicui e per raggiungere due metri di profondità.

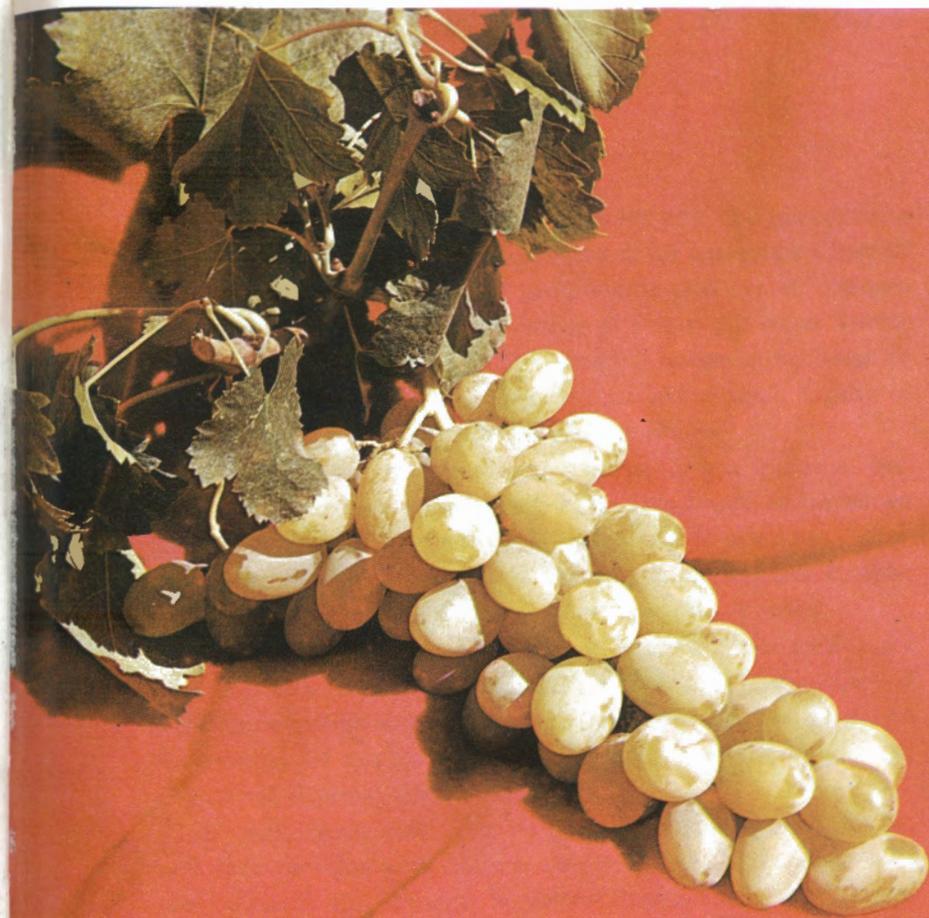
Fino all'ultima guerra mondiale, « Uva di Roma » fu meta di visitatori numerosi ed eterogenei, amalgamati dalla comune fiducia nelle virtù terapeutiche e salutari dell'uva.

Sotto le volte ad ogiva delle grandi pergole ad intelaiatura metallica, da metà luglio fino all'autunno inoltrato, convenivano tecnici illustri e persone d'ogni ceto; gli uni per rendersi conto di un'iniziativa d'avanguardia, le altre per la degustazione delle diverse varietà che via via maturavano. La disponibilità dei grappoli appena colti e l'allettante gusto ingolosiva i frequentatori che, spesso, si avvalevano dell'affermata efficacia terapeutica per giustificare l'ingestione di un incredibile numero di grappoli che alternavano con qualche fetta di pane casareccio ricco di mollica, nella convinzione che, altrimenti, il succo dell'uva in grande quantità potesse « ustionare » il palato.

Nei periodi di maggiore affluenza, le « Tranvie Elettriche dei Castelli Romani » istituivano corse speciali ed altre, fuori orario, venivano di volta in volta concesse a seguito di richiesta telefonica dell'« Uva di Roma » per ricondurre in città gli « ampelofili » che, attardatisi sotto le pergole, non avrebbero avuto altro mezzo per rientrare.

Poi, il mutare delle abitudini e la rapida, progressiva urbanizzazione della zona hanno minato la sopravvivenza di una così degna istituzione. Le abitazioni premevano contro l'isola verde del « Parvus Ager » e l'azienda agricola non poteva coesistere in un quartiere ormai urbano. Anche se i nostri lontani progenitori chiamavano *laetus* il letame ed il goioso verbo *leatare* valeva anche per letamare (quasi ad indicare il gradimento della terra per il nutrimento ricevuto), i servizi sanitari del Comune avevano dovuto intimare alle concimaie ed alle stalle lo sfratto dalle aree abitate, allontanando o eliminando la fonte del fertilizzante più congeniale per la vite. La città aveva invaso la campagna ed aveva vinto: ulteriore dimostrazione che l'invasore pretende ed ottiene resa incondizionata.

STELVIO COGGIATTI



La varietà Italia da oltre cinquant'anni è tra le più apprezzate uve da mensa.

Le corse dei cani a Roma

Quest'anno si compiono quarantacinque anni dall'introduzione delle corse dei cani a Roma. L'iniziativa di far gareggiare i levrieri nella Capitale fu presa da due gentiluomini noti per la loro passione sportiva, il conte Carlo Dentice di Frasso e il conte Romeo Gallenga Stuart, che nel 1927 a Londra furono conquistati da questa forma di spettacolo, importato nella metropoli inglese in quello stesso anno dall'americano Charles Munn.

I due nobili romani intuirono il valore di una iniziativa che, mentre richiamava il pubblico per l'incentivo legato ad un nuovo tipo di scommessa, permetteva lo sviluppo e la selezione dell'allevamento dei levrieri, splendidi animali, la cui velocità avrebbe sicuramente incontrato il favore degli sportivi capitolini.

Nel 1928 il progetto di far correre i cani a Roma entrò nella fase concreta, con la costituzione della Società Nazionale per l'Incremento delle Razze Canine da Corsa. Subito dopo fu deciso il ripristino del vecchio campo di calcio della Lazio, la Rondinella, dove sorse il primo cinodromo italiano.

L'inedito spettacolo sportivo piacque ai romani, e la Rondinella per ventidue anni divenne l'accogliente salotto di una folla che faceva il tifo durante le volate entusiasmanti dei levrieri. L'inaugurazione del cinodromo della Rondinella ebbe luogo il 13 ottobre 1928, alla presenza del Principe di Piemonte Umberto di Savoia.

Tutta la Roma in vista si dette convegno nella tribuna del nuovo impianto, attratta dalla novità di una gara insolita e dalla curiosità che provocavano i cani. Per la Capitale, si trattò di un avvenimento mondano a tinte sportive, che ebbe il suo antefatto qualche giorno prima, allorché, in forma privata e con

adeguata scorta di poliziotti, lo stesso Capo del Governo volle assistere allo svolgimento di alcune gare.

Mussolini, accompagnato da alcuni gerarchi, tra cui Renato Ricci ed il generale Giorgio Vaccaro, si dimostrò uno spettatore esigente, rivolgendo molte domande sui levrieri ed i dirigenti della società ebbero il loro da fare per rispondere esaurientemente ai quesiti posti da tanto personaggio.

Per la cronaca, non risulta che Mussolini abbia successivamente frequentato il cinodromo: per il « Duce », evidentemente, la visione di una muta di cani alla rincorsa di una finta lepre non doveva presentare quei caratteri di grandiosità spettacolare, propria dell'iconografia del regime.

I levrieri, comunque, divennero un elemento distintivo della stagione sportiva romana, nei mesi primaverili ed estivi. La Rondinella era un appuntamento obbligato per un particolare pubblico: artisti del cinema, personaggi popolari, figure di una certa notorietà si recavano al cinodromo, divenuto una passerella per chi voleva mostrarsi alla gente.

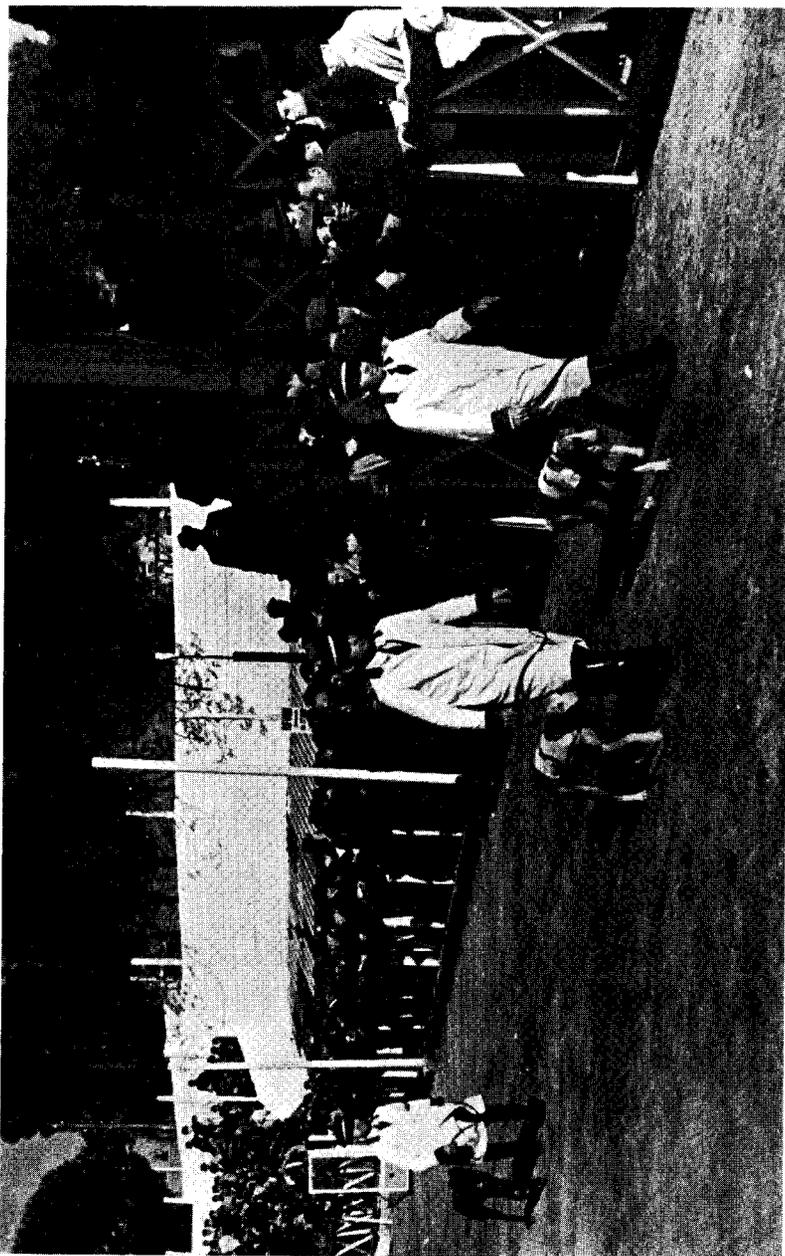
Era la prova del successo dei levrieri, dell'interesse che le loro avvincenti prestazioni suscitavano tra i quiriti. I fondatori della Società Nazionale per l'Incremento delle Razze Canine da Corsa avevano visto giusto. Del resto, la nobiltà romana vantava una tradizione nell'allevamento dei cani, e questo spiega la pronta adesione che i più bei nomi dell'aristocrazia dettero all'invito loro rivolto per la sottoscrizione di azioni della società promotrice del cinodromo della Capitale.

Tra i soci fondatori della SNIRCC figurano i nomi dei principi Colonna, Aldobrandini, Odescalchi e di altre illustri casate. Prima dell'ultimo conflitto mondiale, in occasione del Ferragosto, si svolgeva a Oriolo Romano una giornata di corse di levrieri nel parco del castello del principe Lodovico Altieri.

Dalla Rondinella i levrieri furono sfrattati, al pari dei cavalli del vicino ippodromo di Villa Glori, allorché quei complessi furono smantellati per far posto alla costruzione delle strutture sportive del Flaminio, per le Olimpiadi del 1960.



A Roma negli anni trenta, il cinodromo della Rondinella era un passaggio obbligato per i personaggi del mondo dello spettacolo. Lo dimostrano questi attori, in posa per la tradizionale foto, dopo la cerimonia della premiazione di una gara, a cui i divi del tempo, secondo una consuetudine in voga, avevano concesso il loro patrocinio. La terza, da sinistra, è Greta Gonda, attrice dello schermo che allora godeva di larga notorietà.



Cinodromo della Rondinella: i levrieri, tenuti al guinzaglio dal personale di servizio, compiono la rituale sfilata lungo la pista prima dell'inizio delle corse. Per il pubblico è un modo di scegliere il cane su cui puntare.

Il cinodromo si trasferì in via della Vasca Navale, a Ponte Marconi, nei pressi dell'EUR, dove è stato edificato un impianto modernissimo, nel quale i levrieri continuano ad inanellare giri di pista per la gioia degli spettatori.

A quarantacinque anni dalla introduzione a Roma, dunque, le corse dei cani sono tuttora un richiamo per una nutrita schiera di appassionati, in costante aumento. Il cinodromo di Ponte Marconi è in attività tutto l'anno: nella buona stagione è in funzione nell'ambito del complesso un ristorante all'aperto e ciò rende più confortevole assistere alle gare dei cani, soprattutto nelle afose serate estive.

Gli scommettitori puntano volentieri sui levrieri, che percorrono i 440 metri della pista ad una media di oltre 60 chilometri l'ora. Si raggiungono tempi sorprendenti e la gente è avvinta dalla proverbiale velocità di questi animali che, fasciati in variopinte gualdrappe, si lanciano all'inseguimento di una imprevedibile lepre, pronta a scomparire quando il traguardo sarà stato tagliato.

Il cinodromo è una attrazione anche per i turisti stranieri; le agenzie di viaggio negli opuscoli che vengono distribuiti agli ospiti, suggeriscono una visita al campo delle corse dei cani. L'invito è accolto con favore, in maniera che è divenuto consueto l'incrociarsi delle lingue più diverse nella tribuna dell'impianto di Ponte Marconi.

Lo scorso anno un appassionato australiano, degno rappresentante di una nazione nella quale le corse dei cani sono popolarissime, offrì invano la somma di dieci milioni di lire, per l'acquisto di Geronimo, un campione del cinodromo capitolino, che aveva battuto prestigiosi record. Voleva comprarlo per portarlo nella sua Australia, dove l'avrebbe successivamente avviato alla riproduzione.

L'offerta fu declinata, ma essa resta a ulteriore e significativa conferma della validità spettacolare e dell'interesse che destano le corse dei levrieri dell'allevamento romano.

ANTONIO D'AMBROSIO

Galileo Galilei, Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei in Roma

In via della Lungara, la strada che corre tra il Gianicolo e il Tevere e che partendo da porta Settimiana raggiunge piazza della Rovere, al confine di Trastevere con Borgo, un superbo palazzo settecentesco ed una splendida villa hanno il privilegio di esser sede della più antica ed illustre *Accademia* italiana, quella *dei Lincei*.

Il palazzo fu dimora di Maria Cristina di Svezia che, venuta in Roma nel 1655 dopo essersi convertita al Cristianesimo ed aver rinunciato al trono, vi accolse un cenacolo di letterati e di artisti da cui, un anno dopo la sua morte, avvenuta il 19 aprile 1689, derivò l'*Arcadia*.

Costruito negli anni dal 1732 al 1736 da Ferdinando Fuga, sul posto in cui ne sorgeva un altro del XV secolo passato di proprietà dai Riario ai Corsini, venne acquistato nel 1884 dallo Stato italiano che lo destinò a sede dell'Accademia dei Lincei.

Questo illustre Sodalizio fu fondato il 17 agosto 1603 da quattro giovani amanti del progresso delle scienze e desiderosi di propagarne lo studio: il principe Federico Cesi duca d'Acquasparta, diciottenne appena, nato in Roma nel 1585, autore di numerose opere tra le quali « Le api » e « Le tavole filosofiche » che contengono un completo saggio sulla classificazione delle piante, Giovanni Stelluti, nato a Fabriano, scrittore, Giovanni Heck, olandese, naturalista, che italianizzò il suo cognome in Ecchio ed Anastasio de Filiis, nato a Terni, parente del Cesi, tutti maggiori di lui di circa otto anni.

Nel 1605 l'iniziativa venne concretizzata con la stesura di uno statuto basato sulla volontà dei quattro, infiammati dalle esperienze galileiane, di penetrare con acutezza, con « occhio di



Emblema dei Lincei
(da un documento del 1603).



Palazzo Corsini:
la facciata.



Palazzo Corsini: Lo scalone.

Un corridoio della biblioteca dell'Accademia.



lince » i segreti delle scienze matematiche, fisiche e naturali, della filologia e della filosofia.

Questo statuto, chiamato « Ljnceografum », venne ribattezzato, nel 1624 in « Praescriptiones Academiae Ljnceorum ».

A simbolo venne scelta una linca. Il motto fu « Sagacius ista ».

La prima sede fu il palazzo del Cesi che la fornì pure d'una scelta biblioteca, d'un orto botanico e di un museo d'antichità.

Sulla facciata del palazzo, che si trova in via della Maschera d'Oro, è murata una lapide apposta dal Comune di Roma nel 1872, che reca la seguente epigrafe:

IL PRINCIPE FEDERICO CESI ROMANO
CHE STRETTO DA PERSECUZIONI MALIGNAE
MANTENNE L'ARDORE DELLA SCIENZA
INVESTIGATORE ILLUSTRE DELLA NATURA
DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI
FONDATORE
IN QUESTO PALAZZO DI SUA FAMIGLIA
ACCOLSE LE DOTTE ADUNANZE
E L'AMICO SUO GALILEO

Il mistero con cui gli Accademici circondavano i loro propositi, gli studi e le ricerche, destarono ben presto sospetto ed ebbe così inizio una persecuzione contro di essi ed in specie contro l'olandese Ecchio, ritenuto colpevole di oscuri intenti, al quale venne ingiunto di lasciare Roma.

Il gruppo si sciolse. Stelluti tornò a Fabriano passando poi a Parma, de Filiis a Terni e il Cesi alternò le sue soste tra Roma, Napoli e le sue proprietà.

Ecchio, impossibilitato a tornare in Roma, trascorse alcuni anni viaggiando attraverso l'Italia e l'Europa.

Nei suoi vagabondaggi studiò genti e cose, fornì l'Accademia di preziosi libri acquistati a spese del Cesi, prese contatto con famosi scienziati e letterati e diffuse le idee che derivavano dagli studi del Galilei. Parlò di cooperazione internazionale della Scienza, un nuovo principio che dette altissimo prestigio all'Accademia e che fin da allora rappresentò una fruttifera sorgente di attività collettiva. Solo nel 1614 poté rientrare in Roma.

Quantunque separati, la loro dedizione alla Scienza non diminuì e ciò risulta dalla numerosa corrispondenza che li tenne sempre uniti e che dimostra come il loro programma fosse stato costantemente perseguito.

Nel 1610 l'Accademia aveva superato le difficoltà iniziali e andava acquistando nuovi membri. Ed ecco l'anno dopo, il 12 aprile, aggiungersi il grande nome che diede maggior fama al Sodalizio, quello di Galileo Galilei, massimo scienziato del Rinascimento, tra i più grandi di tutti i tempi, nonché filosofo e letterato tra i più significativi del suo secolo.

Tra gli altri, ancora, Fabio Colonna, storico delle piante più rare dell'antichità, Francesco Stelluti, che fu poi procuratore generale dell'Accademia e che scrisse il « Trattato del legno fossile minerale », Luca Valerio, matematico, Alessandro Adimari, poeta e traduttore di Pindaro, Giovanni Ciampoli, poeta sacro, Alessandro Tassoni, poeta e pensatore e molti illustri stranieri.

Durante le riunioni a palazzo Cesi venivano discussi temi scientifici, deliberati fatti amministrativi e decise le pubblicazioni sugli studi fatti.

Tra queste, la « Storia e dimostrazione intorno alle macchie solari » un vero gioiello di prosa ed uno sulla flora e sulla fauna messicana, magnificamente illustrato.

Nel 1630 Federico Cesi moriva. Nello stesso tempo s'era creato un ambiente ostile al Galilei che già nel 1623, a cura dell'Accademia, aveva pubblicato il « Saggiatore », in cui, con logica stringente e limpide argomentazioni sul sistema copernicano, demoliva quelle del gesuita Orazio Grassi, sostenitore del sistema tolemaico.

Accusato di eresia, nel 1632 fu costretto ad umiliante abiura e condannato alla prigione a vita, pena commutata poi nell'isolamento, prima a Siena, poi nella sua villa di Arcetri ove morì cieco l'8 gennaio 1642.

Il Sodalizio attraversò quindi un nuovo e più profondo periodo di crisi. La sede venne trasferita nel palazzo del socio Cassino del Pozzo ma la sua decadenza s'accentuò sempre più anche

a causa della mancanza di mezzi così che la sua attività venne a cessare.

Risorse a Firenze nel 1657 per iniziativa del cardinale Leopoldo de' Medici col nome di *Accademia del Cimento* ma nel 1784 tornò all'antico titolo ed ebbe sede nel palazzo Caetani. Nel 1801 assunse quello di *Nuovi Licei* per tornare, nel 1804, a quello originale.

Secondo le parole del sacerdote Feliciano Scarpellini, che ne fu il Segretario, l'Accademia, riformata nel 1813, era una esatta continuazione di quella fondata dal Cesi che sopravvisse con alterne fortune. Scarpellini, che si definì « Restituo Linceorum », tenne nelle proprie mani tutti gli uffici del Sodalizio che divenne quasi una sua istituzione personale e non fu quindi difficile, per papa Gregorio XVI (1831-1846), troncarne l'attività quand'egli, nel 1840, morì.

L'Accademia risorse nel 1847 con il riconoscimento di Pio IX (1846-1878), che la chiamò *Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei*.

Nel 1871, con Roma Capitale, il nome cambiò ancora. Venne chiamata *Accademia Reale dei Lincei*. La presidenza venne affidata a Quintino Sella, statista e scienziato.

Nel 1875 lo Statuto venne ampliato. Una nuova sezione delle Scienze morali, storiche e filologiche, con trenta membri nazionali, venne aggiunta a quella delle Scienze fisiche e matematiche formata da quaranta membri nazionali. Dieci membri stranieri e sessanta membri corrispondenti vennero aggiunti a ciascuna delle due sezioni.

La sede venne fissata nel palazzo Capitolino.

Nel 1884, divenuto di proprietà dello Stato, fu palazzo Corsini, ad accogliere definitivamente l'Accademia, mentre la rappresentanza ufficiale venne stabilita nella villa « La Farnesina » posta di fronte al palazzo.

Questa splendida villa, costruita nel 1508 da Baldassarre Peruzzi per il banchiere Agostino Chigi, che per abbellirla non aveva lesinato le spese, era passata di proprietà dei Farnese nel

1580 e dei Borboni di Napoli nel 1731. Nel 1927 fu anch'essa acquistata dallo Stato italiano. Decorata da Raffaello Sanzio che vi aveva dipinto la « Galilea », una delle sue opere più famose, era stata arricchita anche da affreschi del Peruzzi, di Giulio Romano, Perin del Vaga, Giovanni da Udine, Sebastiano del Piombo e Antonio Bazzi detto il « Sodoma ».

La caratterizzazione di « Piccola Farnesina », come comunemente viene chiamata, le è derivato dalle minori proporzioni di quelle del palazzo di fronte, al di là del Tevere, palazzo Farnese, appartenente alla stessa famiglia.

Quintino Sella, divenuto Presidente dell'Accademia, dedicò ogni sua attività per farla rifiorire, procurandole anche i necessari mezzi economici. Ottenne infatti, dallo Stato e dal Comune di Roma, cospicui contributi annuali.

Nel 1883 venne costituita in Ente giuridico. Nel 1890 iniziò la pubblicazione della serie dei « Monumenti antichi ».

Dall'anno della sua ricostituzione, dopo Quintino Sella, si sono succeduti, alla sua presidenza, tra i più illustri uomini, Terenzio Mamiani, Pasquale Villari, Francesco d'Ovidio, Vittorio Scialoja, Ettore Marchiafava, Guido Castelnuovo e Luigi Einaudi.

Nel 1926, con decreto del 7 gennaio, convertito in legge il 25 marzo, venne fondata la *Reale Accademia d'Italia*.

Anch'essa, come nel passato aveva fatto quella dei Lincei, raccolse nel suo seno gli uomini più illustri in ogni ramo del sapere, procedendo nello studio dei problemi relativi alle Scienze, alle Lettere, alle Arti ed alla pubblicazione dei propri atti, memorie e comunicazioni fatte dagli Accademici, promuovendo ricerche ed incoraggiando gli studi con l'assegnazione di premi e borse di studio a letterati ed artisti.

La nuova Accademia venne inaugurata ufficialmente il 28 ottobre 1929, con solenne cerimonia, in Campidoglio, nella « Sala degli Orazi e Curiazi ».

I primi trenta Accademici furono nominati per decreto reale su proposta del Capo del Governo Benito Mussolini, di concerto con il Ministro dell'Educazione Nazionale e sentito il Consiglio

dei Ministri. Gli altri, con lo stesso criterio, ma scelti dallo stesso Mussolini su terne proposte dall'Accademia.

Primo Presidente fu eletto Tommaso Tittoni, diplomatico, politico, Ministro di Stato; Segretario Generale, Gioacchino Volpe, storico. I trenta Accademici furono: per la Classe delle Scienze morali e storiche, oltre il Tittoni ed il Volpe, altri cinque membri; per quella delle Scienze fisiche, naturali e matematiche, sette, tra i quali Enrico Fermi, fisico nucleare; per la Classe delle Lettere, otto, tra i quali Filippo Tommaso Marinetti, creatore del Futurismo e Luigi Pirandello; per quella delle Arti, otto, tra i quali Pietro Mascagni, Pietro Canonica, Antonio Mancini, Aristide Sartorio ed Adolfo Wildt.

Deceduto il Tittoni nel 1931, la presidenza venne affidata a Guglielmo Marconi al quale, nel 1937, a seguito della sua morte, subentrò Gabriele d'Annunzio che tenne l'incarico per meno d'un anno perché decedette nel 1938.

L'8 giugno 1939 l'Accademia dei Lincei venne fusa con quella d'Italia. I membri della prima, nazionali e corrispondenti, furono iscritti in una nuova categoria di Accademici « aggregati », quelli stranieri vennero esclusi.

A d'Annunzio era frattanto succeduto Luigi Federzoni, scrittore e uomo politico ed a questi, nel luglio 1943, Giovanni Gentile, filosofo. L'Accademia, dopo tale data, s'era trasferita a Firenze e, dopo l'uccisione del Gentile, nella villa Carlotta presso Tremezzo sul lago di Como ove, durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana continuò ad operare, fino al 25 luglio 1945, sotto la presidenza di Giotto Dainelli, geologo e geografo, seppure ufficialmente soppressa dal Governo di Roma il 28 settembre 1944, allorché venne ricostituita quella dei Lincei.

A questa, passò anche la « Fondazione Volta » già annessa all'Accademia d'Italia, che aveva pubblicato la serie delle « Memorie » della Classe delle Scienze fisiche, matematiche e naturali, la collezione « Studi e documenti », l'« Acta Indo-Tibetica » ed altro.

Oggi, presieduta dal professore Beniamino Segre, è costituita

da due Classi: la prima, delle Scienze fisiche, matematiche e naturali, cui appartiene il Segre e che è distinta in cinque Categorie con 72 soci nazionali, 72 soci corrispondenti e 72 soci stranieri; la seconda, delle Scienze morali, storiche e filologiche, con altrettanti soci nazionali, corrispondenti e stranieri. Questa Classe, già distinta in sei Categorie, ne conta attualmente sette, essendovi stata aggiunta, con i decreti-legge 12 aprile e 10 novembre 1945, quella della « Critica dell'arte e della poesia ». Ma è stata soppressa la Classe delle arti costituita dall'Accademia d'Italia.

Nella risorta Accademia le nomine avvengono in modo diverso da quello seguito al tempo dell'Accademia d'Italia: verso la metà della sessione annuale, il Presidente di ciascuna Classe invita gli appartenenti ad essa a formulare le proposte motivate, intese alla copertura dei posti vacanti. Tali proposte, riassunte, vengono poi comunicate ad ogni Accademico al proprio domicilio. Nel giorno che precede l'adunata plenaria a Classi riunite, ciascuna Categoria formula le terne dei nomi proposti e le presenta alla Classe per l'approvazione. Le terne definitive, corredate dai titoli scientifici dei candidati vengono quindi inviate anch'esse al domicilio degli Accademici i quali, nella più assoluta segretezza del proprio operato, cancellano dalla terna i nomi ai quali non intendono dare il voto e rimettono la scheda, senza firmarla, alla Presidenza che curerà lo spoglio. Così che risulteranno eletti coloro ai quali sarà andato il maggior numero di suffragi.

Gli Accademici si riuniscono separatamente in sedute ordinarie e congiuntamente in sedute pubbliche e segrete per discussioni scientifiche, relazioni e conferenze sui più importanti problemi concernenti le diverse discipline.

L'attività dell'Accademia si svolge in particolare attraverso:

— numerose pubblicazioni che per ciascuna Classe sono le « Memorie » e i « Rendiconti ». Questi ultimi, in fascicoli periodici;

— due collezioni periodiche « Monumenti antichi » e « Notizie sugli scavi di antichità »;

— problemi attuali di Scienza e Cultura (quaderni);

— celebrazioni lincee;

— numerose altre collezioni: « Fonti e documenti inediti della Storia dell'Arte », « Monumenti italiani », « Atti delle assemblee costituzionali italiane del Medio Evo al 1831 », « Classici latini e greci ».

All'Accademia è demandato il conferimento di premi ed essa stessa ne conferisce di propri. Tra i primi, il « Premio Nazionale del Presidente della Repubblica », i due premi del Ministero della Pubblica Istruzione, e, per donazioni ricevute, il « Premio Antonio Feltrinelli », quello « Stanislao Cannizzaro », quello « Santoro ».

Conferisce, inoltre, borse di studio e altri premi intesi ad incrementare ricerche, quali quello della « Fondazione Donegani » per l'incremento degli studi chimici in Italia, della « Carlo A. Miranda » per il perfezionamento all'estero di giovani laureati in chimica, ingegneria, scienze economiche, nonché, ogni cinque anni, quello della « Fondazione Angelo Silvio e Jacopo Novaro » a italiani che si rechino all'estero per perfezionarsi nelle discipline storico-politiche e politico economiche.

In base ad accordi intercorsi con la Royal Society di Londra, conferisce anche borse di studio a italiani che si rechino in Gran Bretagna per un periodo di ricerche.

In alcune circostanze solenni si effettuano sedute ad Accademie riunite: dei Lincei, di San Luca e di Santa Cecilia.

Questo, tra tantissimi altri, è un vanto glorioso di Roma che ha la sorte di ospitare, in due costruzioni, autentici gioielli dell'architettura italiana, la più insigne Accademia, massima espressione dei nostri valori culturali, cui va il merito di essere stata la prima a concepire e a diffondere l'idea della cooperazione scientifica, così che, a sua somiglianza, hanno avuto origine le maggiori Accademie d'Europa e del Mondo.

GIUSEPPE D'ARRIGO

Restauro della Pietà di San Pietro

Il gruppo marmoreo della Pietà — cioè della Madonna col Cristo morto in grembo — diede a Michelangelo, che lo scolpì a Roma, in età di 24 anni, tra il 1498 ed il 1499, la indiscussa fama di Principe della scultura, e segna nell'arte di lui il momento di trapasso dalla prima fase della Rinascita alla sua piena maturità.

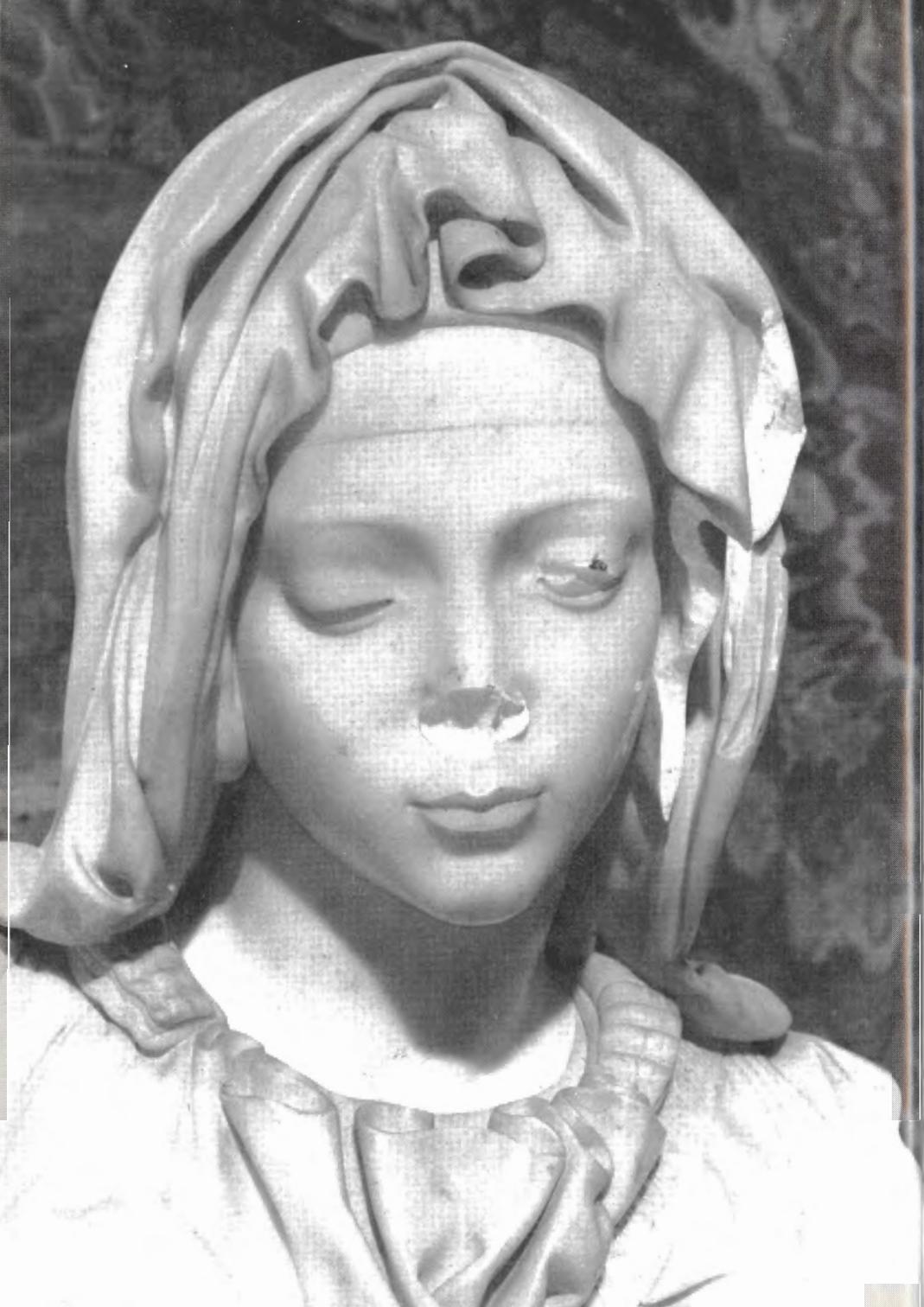
Questo gruppo, collocato nel 1749 nella cappella della Basilica Vaticana dove tuttora si trova, cioè la prima a destra entrando, venne colpito a martellate da un demente nella mattina di Pentecoste (21 maggio) del 1972.

Prima di essere fermato, il folle aveva inferito al marmo 15 colpi, producendo una cinquantina di frammenti che furono subito raccolti.

Le competenti Autorità affidarono il ripristino della Pietà al Laboratorio Vaticano per il Restauro delle Opere d'Arte, coadiuvato dal Gabinetto di Ricerche ed Applicazioni Scientifiche, ambedue diretti dal Direttore Generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie. Ci si mise immediatamente al lavoro.

Importante era la scelta del tipo di restauro da adottare, tipo che può variare da quello puramente conservativo a quello integrativo, a seconda delle circostanze. Fu scelto dal Direttore del Laboratorio il secondo tipo, e ciò per le seguenti ragioni: la straordinaria finitezza dell'opera è un suo carattere essenziale, e non avrebbe tollerato lacune o completamenti in materia diversa dal marmo. Il fatto poi che si conserva nel Tesoro di S. Pietro un calco in gesso della Pietà, eseguito più di trent'anni fa da un formatore dei Musei Vaticani, rendeva questa scelta non solo lecita, ma doverosa. Da quel gesso, infatti, cioè dall'impronta diretta (non copia, si badi bene) dell'originale si potevano — e





quindi si dovevano — trarre esattissime « protesi » da sostituire ai frammenti originali perduti.

La maggior parte del tempo trascorso dalla data dell'attentato fino al termine dei lavori fu spesa in esperimenti, indagini tecniche, esami fisico-chimici, prove di materiali e documentazione fotografica e plastica dei danni subiti dal marmo. Di pari passo procedevano il paziente lavoro d'identificazione dei circa 50 frammenti da ricollocare ai loro posti, sì da colmare le rispettive lesioni, e le indagini sul modo migliore per riattaccare l'avambraccio e la mano sinistra, staccati di netto dal sacrilego martello. Nulla si lasciò al caso.

Il giorno 7 ottobre 1972, si passò alla fase propriamente esecutiva del lavoro. Furono reinseriti sulla statua della Madonna (il Cristo non era stato colpito) i frammenti caduti e sostituiti da protesi in marmo quelli mancanti, che per fortuna non erano molti. Tali protesi vennero formate con polvere della stessa qualità di marmo amalgamato con resine sintetiche poliestere, solubili nell'acetone (dimitilchetone). Queste resine vennero usate anche per fissare ai loro posti sia le protesi che i frammenti recuperati, assicurandone quindi la facile asportabilità, cosa essenziale per un restauro.

Particolare gravità, perché deformavano il dolce viso della Vergine in modo insopportabile, presentavano tre lesioni: due sulla palpebra dell'occhio sinistro, e una alla radice del naso, tutte quindi di ridottissime dimensioni, ma di capitale importanza estetica. Della lesione all'occhio era stato rinvenuto il frammento della zona vicina al canale lacrimale, l'altro, corrispondente alla parte centrale della palpebra, era andato perduto. Riattaccato il primo frammento, si fece una accuratissima protesi del secondo, che fu poi inserito al suo posto, con un risultato che può dirsi ottimo. Allo stesso modo si procedette per quanto riguarda la frattura alla radice del naso, ed altre minori sul panneggio ecc.

(Le « protesi » si ottengono con il seguente procedimento: si fa il calco in gesso con forma di gomma al silicone della parte danneggiata; quindi il calco in gomma di silicone della zona cor-

La Pietà di San Pietro prima del danneggiamento dopo il danneggiamento e dopo il restauro.

rispondente sul calco in gesso della statua, si sovrappongono queste due forme — la prima positiva e l'altra negativa — e si cola l'impasto di cui s'è detto, nel vuoto tra di esse).

Di minore importanza estetica, ma ricco di problemi tecnici si presentava il restauro del braccio sinistro della Madonna, spezzato dal martello del folle in tre frammenti: il braccio rimasto attaccato fino al gomito, l'avambraccio fino alla mano, e infine quest'ultima, di cui si erano rotte tutte le dita, peraltro già malamente « restaurata » verso la metà del Settecento.

Data la posizione semipiegata di questo braccio, il suo ripristino doveva di necessità comportare l'inserimento di un perno di acciaio che, percorrendo i tre frammenti con la giusta angolatura, restituisse loro l'aspetto originario. Venne pertanto praticato nel braccio e nell'avambraccio, con un piccolo trapano elettrico un foro di circa 12 mm. di diametro, nel quale, per mezzo di una pompa pneumatica, fu fatto il vuoto ed aspirata la resina collante.

Terminati questi lavori, il gruppo fu lavato con acqua distillata il che gli ha restituito l'aspetto originale datogli da Michelangelo con una accurata lucidatura a cera. Di questa si è ritrovata una rimanenza in un foro originale di trapano.

Oggi la Pietà giovanile di Michelangelo si presenta a noi (si può dirlo senza esagerazione) praticamente tale e quale la si contemplava prima dell'attentato, con profonda gioia di quanti — e sono milioni — ne hanno seguito il restauro con la trepidazione che si prova non di fronte ad un'insigne opera d'arte danneggiata, ma di fronte ad un essere caro mutilato.

DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS

Al restauro dell'opera hanno collaborato, sotto la direzione del dottor Redig de Campos, direttore generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, l'ingegnere della Reverenda Fabbrica di San Pietro, Francesco Vacchini, il direttore del Gabinetto di Ricerche Scientifiche dei Musei vaticani, dottor Vittorio Federici, con il suo assistente dottor Nazzareno Gabrielli; i restauratori Giuseppe Morresi, Ulderico Grispigni e Francesco Dati, nonché i due aiuti Nello Pelonzi e Antonino Turchetto con il fotografo Antonio Solazzi.

Nel giugno del 1843, Paolo de Musset arriva a Roma. È fratello maggiore dell'assai più celebre Alfredo, ed è uomo di lettere anche lui. Quando giunge a Roma ha già alle spalle un buon decennio di passato letterario.¹ La puntata in Italia è stata in ogni tempo per gl'intellettuali stranieri una sorta d'obbligo culturale: Paolo de Musset non vi si sottrae, e registrerà le tappe della sua lunga escursione peninsulare in quel *Voyage en Italie et en Sicile* pubblicato nel 1852.² Le sue impressioni romane ci vengono consegnate dalla *Course en voiturin* uscita nel 1845?

Caso alquanto inconsueto, Paolo de Musset entra in Roma non, come il più dei forestieri, dalla Flaminia o dalla Cassia o dall'Aurelia, bensì, poiché viene dal Sud (prima ha visitato la Sicilia e Napoli) dall'Appia.⁴ E potrà, più tardi, concludere per conto proprio, e avvertire il prossimo, che l'accesso a Roma da quest'altra parte regala al visitatore una particolare provvista di sensazioni iniziatrici ignorate da chi s'introduce in Roma da ponte Molle.

¹ Paul-Edme de Musset (Parigi 1804-1880) aveva già pubblicato: *La table de nuit* (1832), *Samuel* (1833), *La tête et le coeur* (1934), *Lauzun* (1835), *Anna Boleyn* (1836), *Mignard et Rigaud* (1839), *Le Bracelet* (1839), *Guise et Riom* (1940), *Les femmes de la Régence* (1841), *Mme de la Guette*, *Les amours du chevalier de Planoches* (1842). Altre opere comporrà in seguito, fra le quali *Lui et Elle* (1860): aspra risposta agli strali scoccati contro il suo diletto Alfredo (morto nel '57) da Giorgio Sand in *Elle et lui*.

² Nel '53: *Nouvelle italiennes*, Paris.

³ Editore, Victor Magen, Paris. E v. *La Frascatana. Scènes de la vie romaine*, « Revue des Deux-Mondes », 14, pp. 434-56. Sul soggiorno romano di P. de M., v.: MAURICE ANDRIEUX, *Les Français a Rome*, Paris, Fayard, 1968, pp. 376-378.

⁴ Ma l'Andrieux (*Op. cit.*, p. 376) fa sostare il De Musset a Roma « en route pour Naples et la Sicile ».

Già al suo primo approccio con lo Stato Pontificio, il nostro viaggiatore ha modo di fare un certo numero di esperienze e di collocare in nuove caselle immagini e pensieri. Per esempio, a Terracina si rende conto del come ormai sia stato organizzata, anzi scientificizzato, il mestiere (che è un mestiere come un altro) dei briganti. Passate di moda, le avventurose e spesso infruttifere aggressioni alle diligenze. Più semplice e pratico è divenuto per i grassatori intendersi coi doganieri, dai quali, dopo l'esame dei bagagli, verranno avvertiti, a mezzo di appositi veloci confidenti, se e quando varrà la pena di arrestar la corriera. Se nei bagagli non c'è nulla di prezioso, inutile fare il colpo, che avverrà soltanto quando vi sarà una sicurezza di bottino. Tutto messo a punto.

Altro accertamento: quale favola, quella del guaio di attraversare le Paludi Pontine, impervie e pestilenziali! Paolo de Musset percorre una bella arteria fiancheggiata da platani e da acacie: vede da una parte un canale solcato da battelli carichi di giunchi e di fieno; dall'altra parte vede delle quiete vacche pascolanti. Quanto alle febbri, per evitarle, basterà non cadere in braccio a Morfeo. (E, forse per non fare appiccolare i clienti che ha a bordo, ecco don Giuseppe, il vetturale, mettersi a recitare un sonetto di Petrarca, e alcune liriche del Monti, disposto peraltro anche a declamare brani della *Gerusalemme liberata* e dell'*Orlando furioso*. De Musset sgrana gli occhi finché, ai Tre Ponti, il vetturale non lo autorizza a chiuderli: ormai può addormentarsi, il pericolo della malaria è passato).

A Velletri il nostro turista può gustare un eccellente vino « che le labbra d'un Francese possono accettare: cosa rara in Italia, dove si è condannati a pozioni nere e zuccherate ». Ad Albano, può ammirare quel po' di costumi nazionali che ancora sopravvivono in Italia, giacché i laziali hanno avuto « le bon esprit de garder leurs modes ». Quanto gradevoli, le donne di Albano, con il corsetto rosso, la camicia pieghettata e la gonna bianca, con quell'aria dignitosa e quei lineamenti regolari e severi!

Sulla via Appia, nel discendere da Albano, la visione di quel

COURSE EN VOITURIN

(ITALIE ET SICILE.)

PAR

PAUL DE MUSSET.

II



PARIS.

VICTOR MAGEN, ÉDITEUR,

21, QUAI DES AUGUSTINS.

1845

« cimitero di giganti » che è la campagna romana. Dinanzi al colore cadaverico di tale distesa, Paolo de Musset non ha dubbi: questa terra ha ormai finito di recitare la sua parte sulla scena della storia, e attende solo che « il resto del mondo muoia alla sua volta ». Troppi relitti di acquedotti e di tombe il viaggiatore ha dovuto contemplare: meriterà, dopo aver visto il trionfo della morte, di veder celebrare il trionfo della vita. Il nostro uomo ha messo piede in Roma.

* * *

Dal giorno successivo al suo arrivo in poi, per Paolo de Musset si allunga tutta una serie di esplorazioni, osservazioni, meditazioni. Dalla mattina (colazione al Caffè Greco) alla sera (cena *sous les arbres de Lepri*), la sua giornata è colma. Ha modo di prendere confidenza non solo con monumenti, gallerie, capolavori (S. Pietro, il Colosseo, Terme di Caracalla, il Mosè, ecc.), ma altresì con tipi, abitudini, superstizioni locali.

Gli sembra che la pentola romana vera e propria bolla sul fornello che occupa la zona compresa tra piazza del Popolo e via Condotti, restando deserto il resto della città: trova una sproporzione tra l'estensione del perimetro urbano e il numero dei cittadini. E la prima sensazione che prova (e della quale vuole preavvertire i futuri ospiti di Roma) è quella d'una certa *tristesse* (che, però, non significherà noia): tristezza che, peraltro, verrà sopravvanzata da un sempre nuovo affacciarsi d'immagini e di idee. Né tarda a rendersi conto dei rischi in cui a Roma si può incorrere. Si è imbattuto casualmente in un inglese sessantenne (purtroppo non ce ne dice il nome) che, partitosi da Londra a vent'anni, col proposito di trascorrere sei mesi in Italia, è da ben quarant'anni che non si è più mosso da Roma. Sicché comincia a sorvegliare se stesso.

Non quarant'anni, ma quaranta giorni (che non son tanto pochi) dura il suo soggiorno romano. E, poiché la sua presenza in Roma coincide con la ricorrenza della festività di S. Pietro,

è naturale che egli non perda l'occasione di assistere a più d'una funzione religiosa. (Benché ci confessi che, in omaggio a un suo segreto spirito volterriano, non ha tenuto affatto a trovarsi in Roma nel periodo della Settimana Santa). Nel vedere le file processionali del clero regolare e il Papa (Gregorio XVI) genuflesso davanti al Santo Sacramento, circondato dai cardinali, si sente trasferito di colpo all'epoca di Sisto V. E, quando si accorge di essere rimasto lui solo in piedi in mezzo ad una folla prosternata, gliene viene un certo turbamento: non riuscendo a condividere il comune sentimento religioso, a momenti si domanda se, per avventura, la sua fronte rechi il marchio di Caino, e se egli sia più orgoglioso o più reprobato degli altri. (Lo straniero rientra a casa triste e confuso. È a Roma che i grandi peccatori devono convertirsi).

In compenso, lo attira, lo intriga, lo affascina tutto quanto vi è in Roma d'arte, di natura, di tradizione. Trova che Michelangelo e Roma son due termini inscindibili. « Raffaello avrebbe potuto vivere e produrre a Firenze o a Napoli senza perdervi molto; laddove il posto di Michelangelo è a Roma e non altrove. Lui solo è veramente degno di lei ». Sa che Roma è il luogo di convegno di quanti in Europa maneggiano il pennello; non trascura di visitare lo studio di Thorwaldsen (ne ammira i lavori, ma il maestro è in Danimarca); è al corrente della curiosa cerimonia praticata per i pittori tedeschi che entrano in Roma da ponte Molle. Si reca al Teatro Valle (dove si recita la *Norma* sotto il titolo *La foresta d'Irminsul*); si estasia dinanzi alle prospettive delle grandi fontane; ozia in piazza Colonna e in piazza di Spagna; ascolta le storielle che gli raccontano (e anche gli *Accidenti!* che gli mandano); s'interessa agli acquajoli, ai pifferai, a coloro che giuocano alla *morra* o alla *passatella*; finisce per gustare anche lui il piacere della « pennichella » (verso le due pomeridiane, tutti in città schiacciano un pisolino), giacché è capitato a Roma nel periodo della « grande chaleur ».

Un bel giorno, uno scultore francese (non ne sappiamo il nome) gli batte amichevolmente una mano sulla spalla. « *Siete*

ormai bell'e preso. Fra sei mesi vi avremo ancora a Roma ». Rimane scosso dalla profezia; comincia ad assolirlo il timore di restare invischiato davvero. Lo stesso scultore lo rivede dopo una settimana. « *Credete a me, potete rinunciare a difendervi: siete già sedotto. Sistematevi, e restate con noi fino alla primavera prossima* ». Egli ha un nuovo sussulto, si rende conto fra sé e sé che colui ha colto nel segno. Sa bene che, ordinariamente, è a capo di due o tre mesi che si è soggiogati da Roma. Ma si possono poi dettare in proposito regole fisse? Ogni sensibilità non reagisce a suo modo?

Per quel che lo riguarda, si avvede che sta già in bilico. A troppe cose, in Roma, si è già assuefatto, compresi il « dizionario trasteverino » e gli anatemi (« *Accidente per te! per la tua famiglia!* » e forse anche: *va' a morì ammazzato!*) che sente distribuire a destra e a sinistra. (Ma si è anche familiarizzato con l'idioma italiano: « Questo italiano puro e melodioso, che si direbbe inventato in un'epoca di mollezza »).

Conclusione: « *Io compresi allora il mio stato, e sentii davvero che la matrona incantatrice mi teneva in suo potere* ». Non c'è più da perder tempo. Paolo de Musset si mette immediatamente d'accordo con altri viaggiatori, impegna un posto su una vettura diretta a Firenze. « *Tuttavia, per ben tre volte, io ho pagato la disdetta al postigione, per restare un giorno di più a Roma* ».

* * *

Dove ha alloggiato, a Roma, Paolo de Musset? È lui stesso a orientarci.

Appena arrivato, non sa dove sbarcare; ma ecco un vetturino venirgli in soccorso con un suggerimento: « Se Vostra Signoria si ferma a Roma più di otto giorni, può alloggiarsi in una casa ammobiliata in via Borgognona, presso piazza di Spagna ». Quello, appunto è il quartiere dei forestieri; il nostro viaggiatore non ha difficoltà ad accettare il consiglio, ed è in via Borgognona che prontamente si reca.

Via Borgognona (che, com'è noto, prende il suo nome da una colonia d'immigrati della Borgogna, insediatisi lì nel secolo XV) è una strada che nella prima metà dell'Ottocento si veniva riscattando da una precedente selvatichezza. Case di malaffare si alternavano ad abitazioni di ineccepibili famiglie. Vi era nato nel 1726 il poeta Pellegrino Sperandio Diaconi, in Arcadia *Clerofonte Dyrrachiano*, autore nel 1780 del poema autobiografico *Mare grande*. (« *Io già nacqui in Borgognoni / presso il gran romuleo Corso / da parenti onesti e buoni...* »). Occorre, peraltro, non dimenticare che, a quel tempo, tutte le vie delle grandi città europee offrivano, più o meno, lo stesso spettacolo di miseria e nobiltà associate.

Sentiamo adesso le prime impressioni di Paolo de Musset insediatosi in via Borgognona. « Ero installato in una buona camera fresca e ben chiusa. Attraverso le persiane, io noto sotto le mie finestre un piccolo giardino, una fontana d'acqua corrente, un grosso albero di fico, le cui foglie vellutate sono a portata di mano; alcune piante rampicanti si stendono a zig-zag sul muro ».

Ma, fatta questa rapida ricognizione, il nostro viaggiatore ha un brusco soprassalto. Gli sembra bene di averla già conosciuta, questa casa, pur essendo certissimo di non averla mai abitata prima. Quando, come, ha potuto averne visione innanzi di toccar con mano la realtà che ha sott'occhio? Ecco: « A furia di scavare nei miei ricordi, mi sovviene che Hoffmann, nella sua novella su *Salvator Rosa*, fa discendere il suo eroe in via Borgognona, che egli descrive in poche parole: la casa, il vestibolo oscuro e fresco, il giardinetto col suo albero di fico e le sue piante rampicanti ».

Verosimilmente, il De Musset si riferisce alla novella in cui Ernest Theodor Hoffmann (1776-1821), narrando del *Signor Formica*, immagina che Salvator Rosa, arrivato in Roma, si fermi in via Borgognona. « Soffiava un vento freddo e tagliente. Salvatore sentì la necessità di trovarsi presto un rifugio. Continuò a camminare lungo il Corso, svoltò in via Borgognona. Là s'arrestò davanti ad una piccola casa abitata da una vedova con due figlie.

Ivi egli era stato alloggiato, per una somma irrisoria, la prima volta ch'era venuto solo e sconosciuto a Roma... ».

Sicché Paolo de Musset ne deduce che « evidentemente, Hoffmann, di ritorno a Berlino, mettendo la scena d'una sua novella a Roma, si è divertito a collocare i suoi personaggi nel luogo che egli stesso aveva abitato ». E conclude: « Nessun dubbio: io mi trovo nella casa di Hoffmann, forse nella sua camera ». Anzi, il De Musset tanto più si conferma nel suo convincimento, in quanto gli risulterebbe che la via Borgognona non offre che « una sola casa ammobiliata ».

Ci sarebbe, dunque, da appurare in quale casa di via Borgognona il De Musset abbia abitato.

Ora, non sappiamo davvero quale fosse, nel 1843, l'« unica » casa privata che in via Borgognona affittasse delle camere. Abbiamo, però, potuto accertare (in seguito ad apposite ricerche di archivio) che nel 1859 esistevano in via Borgognona due case nelle quali si dava alloggio a forestieri: e precisamente quelle contrassegnate (secondo la numerazione stradale del tempo) dai numeri 44 e 72. Potrebbe darsi benissimo che in una di queste due case si continuasse nel 1859 l'uso dell'affitto praticato tre lustri innanzi. Ma non per questo ne vien facile l'individuazione: poiché la numerazione attuale non corrisponde più a quella precedente. A titolo di notizia non impegnativa, potremo dire solo che, entrando nel portoncino recante il numero 26 di via Borgognona, si scorge un cortiletto con una fontana e relitti di vecchie piantagioni.

Quanto all'Hoffmann, di via Borgognona ne avrà soltanto sentito parlare. Giacché, come si sa, Ernest Theodor Hoffmann a Roma non ha mai messo piede.

RODOLFO DE MATTEI



EUGENIO DRAGUTESCU:
LA FONTANA DEL MOSE' A VILLA BORGHESE

Sull'antichità della Via Tuscolana

Il rinvenimento di alcune schede con relativi disegni fra i manoscritti inediti di Rodolfo Lanciani conservati nella Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di palazzo Venezia,¹ dà modo di aggiungere nuovi elementi su due questioni di carattere topografico riguardanti l'antichità della via Tuscolana ed il percorso dello *specus octavianus* che costituiva una diramazione, ricordata da Frontino, dell'*Anio vetus*.

Sull'antichità della via Tuscolana, via che, giova ricordarlo, non è esplicitamente menzionata da nessuna fonte classica, si sono battuti valenti studiosi e topografi di questi due ultimi secoli.²

Ricorderò brevemente che favorevoli all'esistenza di una Tuscolana di origine romana si mostrarono il Canina, il Lugari, il Lanciani e l'Ashby (con riserve). Contrari furono invece il De Rossi, lo Stevenson, il Fabretti, il Grossi Gondi ed il Tomassetti.

Tracce di una strada romana che transitava per l'antica porta Asinaria (accanto alla porta di S. Giovanni) furono trovate, all'interno di Roma, nel secolo XVIII.

Nicola Galeotti³ ci fa sapere infatti che... *anno 1730, in hortis principum Iustinianorum ad aedem S. Iohannis in Laterano*

¹ Mss. Lanciani 88, via Tuscolana.

² L. CANINA, *Descrizione dell'antico Tuscolo*, Roma 1841, p. 66; G. B. DE ROSSI, *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1872, p. 89; F. STEVENSON, *Annali dell'Istituto*, 1877, p. 356; G. B. LUGARI, *Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio sull'Appia*, Roma 1882, tav. VIII; R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, tav. 37; Idem, *Storia degli scavi di Roma*, IV, Roma 1913, p. 91; F. GROSSI GONDI, *Il Tuscolano nell'età classica*, Roma 1908, p. 105; TH. ASHBY, *Papers of the British school at Rome*, I, p. 132, IV, p. 51; G. e F. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, IV, Roma 1926, p. 47 e sgg.

³ Cfr. *Arch. Soc. Storia Patria*, 1886, p. 21.

grandiores antiquae viae Tusculanae silices, ut opinati sunt aliqui, subter hodiernum solum latentes pedes circiter quinque...

Un altro tratto fu scoperto immediatamente al di fuori della porta Asinaria nel 1915.⁴

Alla via o ad una delle vie che uscivano dalla porta Asinaria, nella sua prosecuzione verso SE, allude una Bolla di Onorio III⁵ del 1217 in cui si parla di *quattuor pedicas terre... in centum Cellis, a strata nova Tusculana usque ad stratam antiquam Tusculanam*. Questo passo va interpretato come testimonianza dell'esistenza, nel secolo XIII, di una via diretta a Tuscolo (*nova Tuscolana*) allora da poco tracciata o rettificata, affiancata a quello che può considerarsi il percorso originario per Tuscolo, vale a dire la via Latina (*antiquam Tusculanam*). La *nova Tusculana* della Bolla pontificia dovrebbe identificarsi quindi in una via che raggiungeva la storica cittadina laziale seguendo un percorso diretto riutilizzando in questo parte di un antico tracciato romano. È certo ad ogni modo che già in questo secolo la via per Tuscolo aveva subito modifiche nel suo percorso tali da rendere sempre più difficilmente individuabile un suo eventuale tracciato romano. Come prima conseguenza si credè, nei secoli successivi, e specialmente nei secoli XVI e XVII, una notevole confusione tra i cartografi ed in genere tra gli studiosi e gli eruditi nel tentativo di cercare di ricostruire una via Tuscolana completamente di origine romana. Non possono perciò essere prese in considerazione le carte e piante topografiche di quel tempo, anche le più classiche quali quelle di Eufrosino della Volpaia, dell'Holstenius, del Mattei e dell'Ameti.

Le difficoltà maggiori riguardano in realtà il primo tratto suburbano della via che fu senz'altro il più esposto a mutamenti di percorso. Infatti che la sistemazione attuale della via Tuscolana risalga ad epoca moderna è provato da vari documenti rela-

⁴ *Notizie degli scavi*, 1915, p. 66; *Bull. Comm. Arch. Comunale*, 1915, p. 55.

⁵ Cfr. TOMASSETTI, *op. cit.*, p. 56.

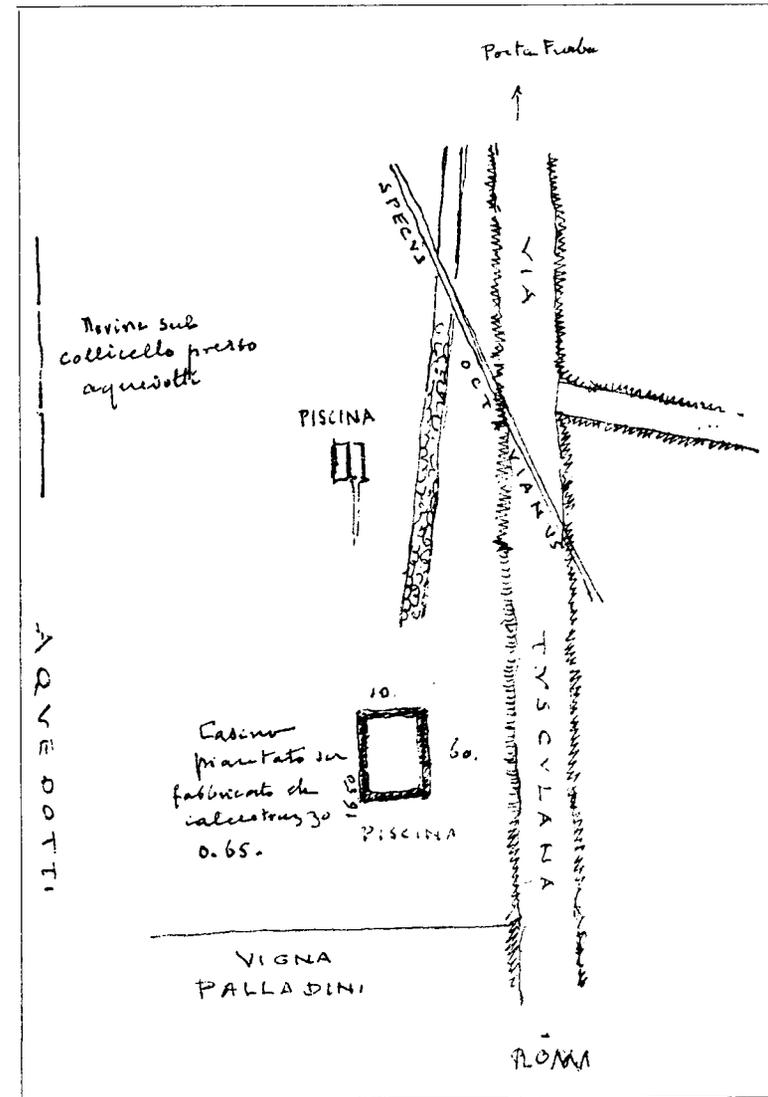


Fig. 1 - Schizzo planimetrico dei resti rinvenuti nel 1907 al km. 2,5 della Tuscolana.

(disegno di Lanciani)

tivi alle opere di urbanizzazione volute da papa Gregorio XIII. Sappiamo infatti⁶ che il Pontefice nel 1574 « fece maggiore ed adornò in bella forma la porta Celimontana, hoggi detta di S. Giovanni et da quella aprì una strada piana insino alle ville Tuscolane, dette hoggi di Frascati, ove l'estate solea ritirarsi ». In realtà più che ad una costruzione vera e propria si deve qui pensare ad una riutilizzazione, da parte di Gregorio XIII, di un tracciato preesistente che venne rettificato partendo dalla nuova porta di S. Giovanni.⁷

Altra rettifica nel percorso, anche se temporanea, si ebbe nel secolo XVIII. Allora, per il deterioramento del tratto di strada compreso fra le attuali piazze Re di Roma e Volumnia, la via per Tuscolo iniziava il suo percorso staccandosi dall'Appia all'incirca al km. 5,800 di quest'ultima. Il tratto di raccordo che si dipartiva dall'Appia è ricalcato dall'attuale via delle Cave che da largo Cantù conduce a piazza Volumnia. Papa Urbano VIII a ricordo di questi lavori fece mettere nel 1635 la seguente lapide:⁸
Urbanus VIII pont. opt. max. / et ad commoda publica vigilantissimus / veterem hanc tusculanam viam / desertam atque obsoletam rursus aperuit / ad alteram plerumque caenosam / et fatiscentem vitandam / anno dom. MDCXXXV pontificatus sui XII.

Come si è già detto i rinvenimenti di basolato lungo la direttrice della via moderna si limitano ad alcuni tratti nelle immediate vicinanze della porta Asinaria. Altre testimonianze di antichità, anche se non relative a resti di strada, furono scoperte a più riprese lungo la moderna Tuscolana, tra il primo e secondo km.⁹

Il rinvenimento più importante, riguardante tombe di epoca

⁶ Cfr. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, IV, p. 91.

⁷ Nella lapide della porta S. Giovanni si parla di *viam Campanam*: questa definizione deriva dalla errata terminologia usata nel secolo XVI dagli eruditi (Mariano, Fulvio, Leto ecc.) che chiamavano così la via che si dirigeva verso la Campania senza però alcun fondamento storico.

⁸ Cfr. TOMASSETTI, *op. cit.*, p. 55.

⁹ Cfr. ASHBY, *op. cit.*, IV, p. 51 e sgg.

arcaica, si ebbe nel 1873. Ecco il resoconto della scoperta:¹⁰
« Nei giorni 13, 14, 15 del febraro 1873 nella vigna Lais in vocabolo monte d'oro, situata al miglio fuori la porta S. Giovanni per la via Tuscolana, si scoprirono alcuni sepolcri arcaici. La giacitura di cotesti sepolcri corrisponde sopra un'antica e profonda arenaria... che dista appena 218 m. dall'antico acquedotto dell'acqua Claudia, oggi Felice. La prima e la seconda furono trovate intatte, una screpolata; la terza totalmente scompagnata. Ciascun sepolcro si componeva di una cassa quadrata di lapis gabinus (sperone) chiuso per sovrapposizione da un coperchio della stessa pietra. Le dimensioni della prima sono: lunghezza m. 1,90; larghezza 0,70; altezza 0,55. Della seconda: lunghezza 1,88; larghezza 0,60; altezza 0,60: lo spessore delle pareti 0,10. Nessuna traccia d'ornati ed iscrizioni o graffiti appariva all'esterno. Ciascun sarcofago era ricavato da un monolite e le sue pareti interne come le sue faccie esterne erano levigate. Tale modesta semplicità sembra consigliata dal metodo d'inumazione dei cadaveri, che per non essere visitati erano nascosti sotterra. Le ossa trovate erano coperte da terriccio. Un cranio disfatto, un'ulna, un femore, un avanzo del temporale e poche concrezioni di materie organiche si raccolsero senza traccia di combustione. La pietra sepolcrale era alla profondità di m. 0,90 dal livello naturale del suolo, e poco più era la distanza scambievolmente delle casse situate parallelamente alla linea Est-Ovest. La terra che le copriva era indurita come il tufo circostante, e sembrò indicare il limite al di là del quale apparve nei lavori un banco di terra mossa tagliato nel tufo, che fu scandagliato fino a 10 palmi di profondità, ove trovaronsi ossa d'uomini e d'animali, frammenti di terra cotta, lavori in osso ed una moneta irreconoscibile. Entro il secondo sarcofago e accanto alle ceneri del defunto trovossi un elegantissimo vasetto fittile a doppia ansa alto un decimetro e privo di lettere che fu raccolto colmo di

¹⁰ Cfr. *Cronichetta mensile di Mariano Armellini*, Roma 1875, serie II, tomo I, p. 28 e sgg.

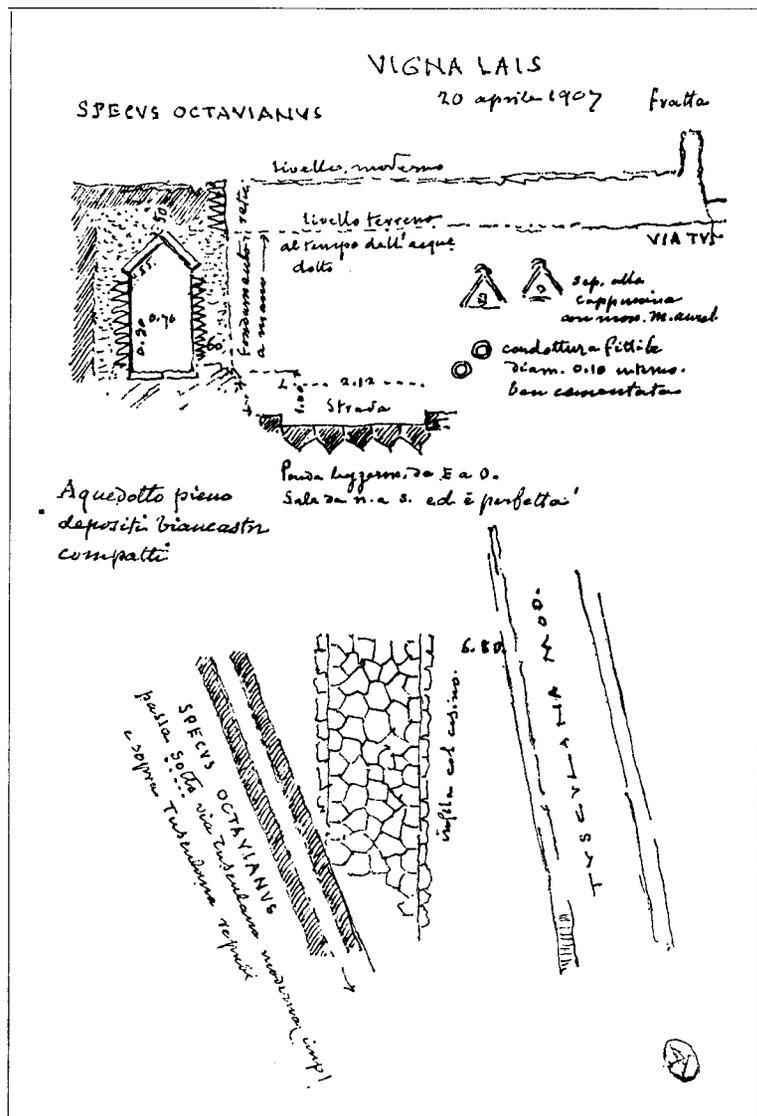


Fig. 2 - Pianta e sezione della via e dell'acquedotto al km. 2,5 della Tuscolana. (disegno di Lanciani)

terra, ed in parte incrostato e intaccato da carbonato di calcio. Lo stile è greco-etrusco. Quattro figure di tinta rosso mattone spiccano sul fondo a malto di color morato e contornato di piccole fasce. Due a due vestite di ampio pallio stanno disposte intorno ad una vasca col braccio destro libero e col lembo della veste rovesciato sulla spalla sinistra. Dalla corta chioma e dall'imberbe volto si direbbe che rappresentano due giovani, dei quali i lineamenti del volto e le sinuosità delle vesti sono marcate da filetti condotti con ammirabile franchezza. Una specie di berretto si vede appiccicato ad un chiodo sul fondo della scena, mentre che sul lavacro si atteggiano le destre di ambedue le figure... Nei progressi dei lavori all'intorno non si è trovato altro ».

Veniamo ora ad esaminare la scoperta più importante che riguarda direttamente il percorso della Tuscolana. Il rinvenimento, effettuato dal Lanciani nel 1907 e da lui ricordato di sfuggita nella *Storia degli Scavi di Roma* (cfr. loc. cit.), è esaurientemente illustrato nelle schede inedite dell'insigne studioso, conservate a palazzo Venezia.

La scoperta avvenne nel terreno dei signori Lais tra il secondo ed il terzo km. della moderna Tuscolana, corrispondente al punto in cui oggi la via delle Cave si immette nella Tuscolana.

Fu messo alla luce un lungo tratto di basolato, largo m. 2,12, delimitato dalle crepidini in blocchi squadrati di peperino. La via, che correva a circa 6,7 m. dalla Tuscolana moderna, sulla sinistra uscendo da Roma, era perfettamente conservata e con i basoli levigati e ben connessi tra loro (fig. 1).

Fondato su di un interro di circa 1 m. di altezza fu trovato lo speco di un acquedotto che tagliava diagonalmente la strada. Si trattava di un'interessante costruzione che, oltre a costituire un prezioso termine *ante quem* per collocare cronologicamente l'abbandono della sottostante strada, permette di ipotizzarne la identificazione con lo *specus octavianus* ricordato da Frontino. Quasi allo stesso livello del basamento dello speco si trovarono dei condotti fittili del diametro interno di 10 cm. Ad un livello

superiore, ma sempre compreso nei limiti del basamento dell'acquedotto, apparvero delle sepolture alla cappuccina, con i tipici tegoloni disposti a spiovente, che monete rinvenute tra le ossa hanno permesso di collocare nell'età di Marco Aurelio (fig. 2).

Lo speco era largo 70 cm. ed alto 80 sino all'imposta della copertura a cappuccina: questa era ottenuta con tegoloni lunghi 55 cm. L'interno era rivestito con un «ottimo reticolato». Lo spessore delle pareti dello speco sotterraneo, costruite in calcestruzzo, era di 60 cm. Dall'antico livello, contemporaneo alla costruzione dell'acquedotto, si innalzavano, in asse con le pareti dello speco, murature anch'esse rivestite di opera reticolata e conservate, al momento del rinvenimento, nel 1907, per 50 cm.

La perfezione del reticolato suggerisce senz'altro di collocare la costruzione del piccolo acquedotto all'età augustea.

Avremmo quindi una strada basolata di età repubblicana che risultava già abbandonata in epoca augustea quando le venne sovrapposto un condotto sotterraneo.

È molto probabile che all'altezza del livello antico contemporaneo all'acquedotto, esistesse il tracciato di una via che ricalcava quello della strada abbandonata e tagliata dallo speco: questa via più recente, di epoca imperiale, potrebbe essere oggi ricalcata esattamente, in quel tratto, dalla via Tuscolana moderna.

Accanto alla strada antica, sulla sua sinistra venendo da Roma, fu notata una cisterna a due vani (fig. 3), lunga circa 8 m. e larga complessivamente 9 m.¹¹ La parete che separava i due vani, costruita con blocchi squadrati, aveva due aperture che presentavano un arco a sesto acuto. La cisterna era coperta con una volta a botte nel cui cervello si apriva un lucernaio. La cisterna doveva essere scavata in un banco di tufo dato che tutta la parte bassa del lato Nord, rivolto a Roma, era intagliata nel tufo: la parte alta era invece in muratura. Sempre in questo lato Nord, e precisa-

¹¹ È questa forse la cisterna vista nel 1871 dal Parker non del tutto svuotata dal riempimento di terra (cfr. J.H. PARKER, *The aqueducts of ancient Rome*, London 1876, tav. VI s.v. Anio Vetus).

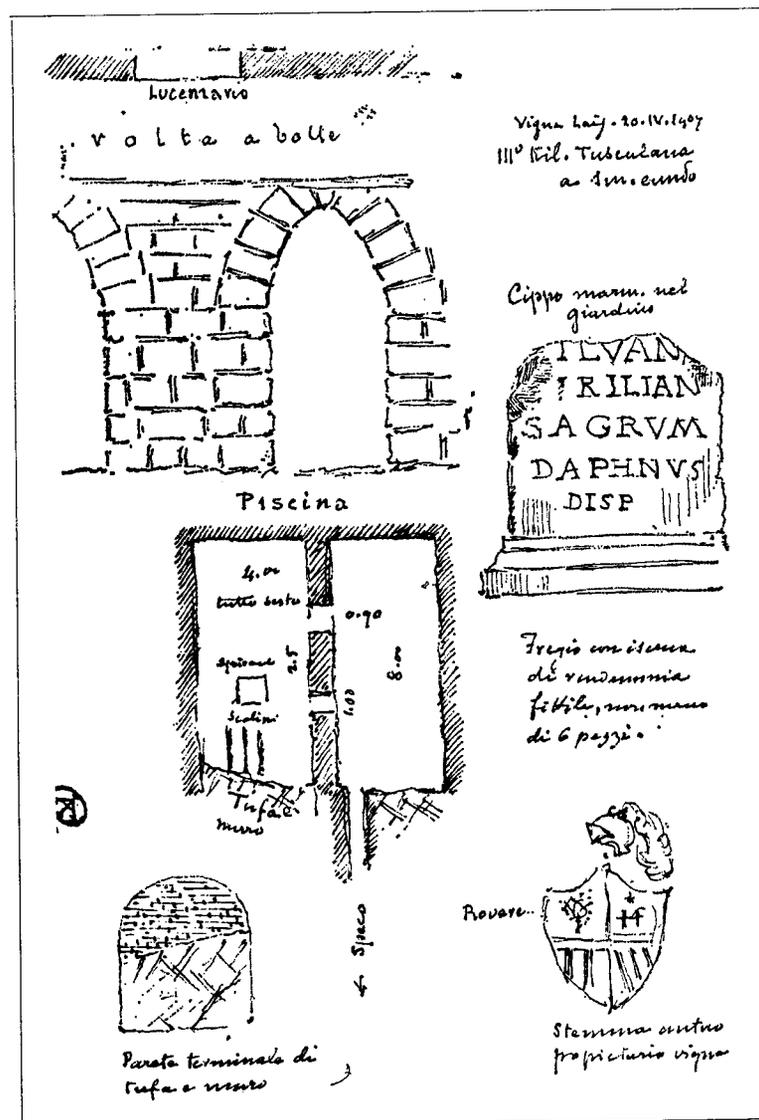


Fig. 3 - Pianta e sezione della cisterna al km. 2,5 della Tuscolana.

(disegno di Lanciani)

mente in uno spigolo del vano più accosto alla strada basolata, era posto un piccolo condotto che consentiva il passaggio dell'acqua. Nell'altro vano invece erano visibili tracce di una scalinata, ricavata nel tufo, che doveva permettere l'accesso alla cisterna per le normali operazioni di pulitura (fig. 3).

Sulla direttrice della via basolata, ma ad un livello superiore, veniva a cadere un'altra cisterna, in calcestruzzo, di m. 16,50 × 10 che doveva servire per l'approvvigionamento idrico di un complesso, di epoca imperiale, probabilmente una villa, i cui resti in calcestruzzo costituivano il basamento di una moderna casa.

Vari altri ruderi, ora completamente distrutti, affioravano nelle immediate vicinanze, specialmente in direzione dei grandi acquedotti che corrono a non molta distanza, verso Est. Tra il materiale sporadico il Lanciani notò alcuni frammenti di un lungo fregio fittile con scene di vendemmia ed un cippo marmoreo con dedica a Silvano (cfr. CIL VI 649) giacente in un casale.

Per quanto riguarda l'acquedotto è molto probabile che esso facesse parte dello *specus octavianus*. Frontino¹² ci fa sapere che questo *specus*, costruito da Ottaviano Augusto, costituiva una diramazione dell'*Anio Vetus* e che raggiungeva in Roma gli *hortos Asinianos* (da collocarsi forse presso le Terme di Caracalla; cfr. LANCIANI, *F. U.*, 41).

Il tipo di muratura e la posizione dello speco rinvenuto nel 1907 ben si accordano con le citazioni di Frontino e con gli altri avanzi dello stesso *specus* rinvenuti in più punti ed in epoche diverse in Roma e nelle sue immediate vicinanze.¹³ Sarebbe così possibile riconoscere il punto dello stacco dello *specus* dall'*Anio Vetus*, che dovrebbe cadere, basandosi appunto sulla naturale prosecuzione del tronco rinvenuto nel 1907, circa 500 m. a Nord di porta Furba.

¹² FRONT., *De aquaeductu urbis Romae*, 21, 4.

¹³ Cfr. R. LANCIANI, *I commentari di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*, Roma 1880, p. 53; E. B. VAN DEMAN, *The Building of the roman aqueducts*, Washington 1934, p. 66; TH. ASHBY, *The aqueducts of ancient Rome*, Oxford 1935, p. 86 e sgg.

La documentazione sin qui apportata conferma certamente che il primo tratto della Tuscolana moderna ricalca o fiancheggia una via antica. Ciò però non basta per estendere un carattere di antichità a tutto il percorso moderno per Tuscolo. Anzi recenti ricognizioni e perlustrazioni topografiche, per la redazione delle carte archeologiche della Forma Italiae,¹⁴ hanno consentito di accertare l'assenza di tracce di una via romana nel tratto compreso fra il Quadraro ed il km. 13 della Tuscolana. Va inoltre notato come in più punti, lungo la direttrice della via Tuscolana moderna, il tracciato attuale viene a sezionare complessi romani il cui orientamento e la cui disposizione sono da porsi esclusivamente in rapporto con una viabilità locale con andamento ben diverso da quello di una via diretta Roma-Tuscolo. Riterrei quindi più giusto, in base ai dati effettivi a nostra disposizione, parlare di una « viabilità » anziché di una « via » per Tuscolo, intendendo con ciò fare una netta separazione tra il tratto iniziale della moderna Tuscolana, quello centrale e quello terminale.

Il primo, si è già detto, ricalca una via romana; il secondo, all'incirca da Cinecittà al km. 13,5, cioè all'incrocio con la via Cavona, dovrebbe essere di origine medievale o anche più tardo; l'ultimo, che conduce a Tuscolo e, tramite la Cavona, si raccorda con la Latina e la Labicana, è senza dubbio di origine romana e fa parte della viabilità antica dell'agro tuscolano.

Dove andava a cadere in epoca romana il primo tratto della Tuscolana non è possibile dire con assoluta sicurezza. È molto probabile però che si immettesse nella Latina in un punto compreso tra il Quadraro e Cinecittà: una diramazione doveva raggiungere anche la Labicana.

Alla luce di queste considerazioni possiamo ritenere che il tratto di basolato scoperto nella villa Lais nel 1907 sia da identificarsi con il tronco originario della via che immetteva nelle

¹⁴ Cfr. G. M. DE ROSSI, *Bovillae* e L. QUILICI, *Collatia*, volumi della Forma Italiae in corso di stampa.

direttrici per Tuscolo e che il percorso imperiale dello stesso tronco sia invece da ravvisarsi nella moderna Tuscolana.

Riassumendo quindi si può dire che anticamente dalla porta Asinaria usciva una strada che immetteva nel complesso della viabilità per Tuscolo incentrata nelle originarie direttrici stradali (Latina e Labicana) che univano Roma con la cittadina laziale. Erano così possibili, oltre che rapide comunicazioni con l'immediato suburbio, anche raccordi con vie tangenziali di grande importanza.

La creazione di una strada dal percorso volutamente unitario e rispondente quindi a precisi motivi di praticità dovrebbe essere invece collocata, almeno nella sua fase embrionale, nel Medioevo, forse in corrispondenza dell'espansione e dell'egemonia dei conti di Tuscolo sulla Campagna Romana.

Alla completa rivalutazione, nei secoli XVI e XVII, del territorio un tempo occupato da Tuscolo, corrispose la definitiva sistemazione di un tracciato che, così come oggi lo vediamo, univa direttamente la cittadina dei colli Albani con Roma.

GIOVANNI MARIA DE ROSSI



Disegno inedito di Trilussa.
(dalla collezione di Giulio Cesare Nerilli)

Bolli e placchette nella Roma del Seicento

Il sodalizio di S. Eligio degli Orefici di Roma, con sede nella via omonima, tra la vecchia via Giulia e il lungotevere dei Tebaldi, costituisce un raro esempio di storica conservazione.

Fu, infatti, nell'ormai lontano 1955 che la chiesa di S. Eligio degli Orefici riacquistò il suo antico splendore con un prestigioso restauro sia alle fatiscenti strutture architettoniche, sia alle opere pittoriche, notevolmente deteriorate dall'umidità del vicino fiume.

Nel medesimo anno, un esiguo numero di orafi romani, in occasione dei suddetti restauri, volle che l'antica corporazione, da tempo in abbandono, rivivesse la propria gloriosa tradizione.

Oggi, l'Università ed il Nobil Collegio degli Orefici, continuando, con scopi e finalità statutarie aggiornate, l'opera altamente culturale di propaganda e di incoraggiamento verso i giovani, avviati all'arte orafa, si considerano eredi e custodi di un patrimonio storico ed artistico di immenso valore, costituito dalla piccola chiesa di S. Eligio, prezioso gioiello di architettura rinascimentale, una delle poche opere di Raffaello architetto, e dall'Archivio storico, ritenuto, a ragione, l'unico in Italia appartenente ad una Corporazione orafa ed argentiera.

In questo Archivio sono conservati documenti e cimeli relativi alla storia della Corporazione e alla costruzione della Chiesa.

Agli albori del XVII secolo, Roma è un fervore di opere. Fermando l'occhio sulla sponda destra del Tevere, poco oltre la massiccia costruzione di Castel S. Angelo, notiamo un fatto molto interessante: cosa vediamo?

Uno spiazzo enorme, polveroso, approssimativamente delimitato dalle vecchie case del Borgo, risorte dopo il terribile incendio

immortalato da Raffaello, dal pittoresco « Passetto » voluto da papa Borgia e assai apprezzato da Clemente VII durante il Sacco di Roma, dalle prime vigne del Gianicolo e da una costruzione immensa ed incompiuta, sovrastata da una miracolosa cupola svettante a oltre centotrenta metri di altezza. Al centro dello spiazzo si innalza una arditissima guglia puntata verso il cielo. Lungo la costruzione incompiuta una sbalorditiva impalcatura ospita centinaia di figure umane, che, da quaggiù, appaiono come operose formiche: il ticinese Carlo Maderno sta erigendo la facciata della basilica di S. Pietro in Vaticano.

La Roma di Paolo V Borghese è oggi un immenso cantiere: alle grandi strade volute da Giulio II (via Giulia) e Sisto V (via Sistina), lunghi rettifili piantati come spade nell'intricato dedalo di viuzze contorte, intrecciate simili a serpenti, si aggiungono altre arterie, alle piazze altre piazze, alle ville altre ville. Per il cardinale Scipione Borghese, nipote del pontefice, viene creata la grandiosa villa che da lui prende il nome.

La Roma di oggi è ben diversa dallo squallido e diroccato villaggio che le orde di Carlo V avevano lasciato nel 1527. I papi sono principi sovrani come tutti gli altri, e le arti hanno avuto in questi ottanta anni un gigantesco impulso; non soltanto l'architettura, ma anche la pittura, la scultura e le arti orafa e argenteria, sia nel campo religioso sia in quello profano. La Chiesa e la ricca nobiltà fanno a gara nella ricerca del fasto, e naturalmente sulle rive del Tevere si precipitano artisti e artigiani da mezza Europa: francesi, fiamminghi, tedeschi, olandesi, belgi, oltre a un buon numero di orafi e argentieri provenienti dalle altre parti d'Italia. In mezzo a questa marea di persone non possono mancare i disonesti, per cui si deve giungere ad una regolamentazione di ogni attività.

Il bollo obbligatorio

Siamo nel 1608. L'Autorità pontificia, pur impegnata in opere gigantesche, come quella del Maderno che più sopra abbiamo



ROMA - ARCHIVIO STORICO DI S. ELIGIO DEGLI OREFICI

Alcune placchette di varie epoche, con i bolli personali di Maestri orafi e argentieri.

descritto, non può ignorare che esiste il problema di salvaguardare gli interessi degli acquirenti di oggetti sacri e profani in metalli preziosi. Ecco dunque apparire il Bando del 23 ottobre 1608. In sostanza il Bando conferma i titoli legali di 875/1000 per gli ori e di 917/1000 per gli argenti, già fissati da precedenti ordinanze, istituisce un « bollo obbligatorio » o « bollo pubblico ».

Il « bollo obbligatorio » che chiamerei di Stato, non è altro che un attestato ufficiale che garantisce il titolo del metallo prezioso, costituito da un punzone che rappresenta le chiavi pontificie. Tali chiavi, decussate, sono sormontate dall'ombrello, e il fatto è strano, in quanto l'ombrello appare nello stemma solo quando la Sede è vacante, e cioè, com'è noto, nel periodo fra la morte di un papa e l'elezione del successore. Il bollo è quindi una specie di marchio « della buona qualità », come quello della pura lana vergine.

Sono trascorsi soltanto venti giorni dalla pubblicazione del Bando, e siamo precisamente al 12 novembre, quando il Presidente della Zecca, in ottemperanza agli obblighi contenuti nel Bando stesso, conferisce l'incarico di « ufficiale bollatore » a quattro maestri: Carlo Minotti, Girolamo Cona, Raffaele Gallesstruzzi e Giacomo da Prato dotandoli di due bolli ciascuno, uno piccolo per l'oro e uno più grande per l'argento.

Il marchio personale

Ma il Bando del 25 ottobre, che rappresenta per l'Urbe e tutto lo Stato della Chiesa la prima ed organica regolamentazione in materia di disciplina dei titoli dei metalli preziosi, legifera ancora, istituendo il « marchio personale » e cioè un punzone diverso e tipico per ogni maestro orafo e argentiere, che lo stesso deve applicare su ogni opera da lui creata. Il campione di questo marchio, riportato sopra una lastrina di metallo detta « placchetta » o « piastrina », deve essere depositato presso il notaio e presso i consoli della Università, subito dopo la concessione della patente di maestro.

In che cosa consiste questa placchetta?

La placchetta o piastrina, che ogni maestro orefice o argentiere, come è stato detto, aveva l'obbligo di depositare presso l'Università, per mezzo del notaio, che ne redigeva regolare verbale con l'esatta descrizione del punzone personale, in essa contenuto, è costituita da una lastrina, quasi sempre di ottone, sulla quale, al centro, sono incisi il nome e cognome del maestro e in molti casi l'anno nel quale il bollo veniva assegnato. Intorno al nome è impresso ripetutamente il punzone o punzoni personali dell'orefice o argentiere.

Il punzone individuale era costituito, nei secoli XVI e XVII, da un simbolo, spesso con riferimento all'insegna di bottega, qualche volta accompagnato dalle iniziali del nome del maestro.

Nei secoli successivi, il contenuto del punzone venne ridotto ad un numero (matricola assegnata al maestro), fiancheggiato dalle iniziali del nome, il tutto racchiuso in una cornice a forma di rombo.

La placchetta, unitamente alla patente, costituivano l'atto di nascita di ogni maestro orefice. La patente veniva rilasciata, dopo la prova pratica e relative formalità, come documento attestante l'idoneità dell'artigiano ad esercitare il mestiere: oggi tale documento è utile unicamente per farci conoscere l'effettivo inizio della sua attività. La placchetta, invece, contenente l'impronta del bollo personale del maestro, era ed è da considerarsi come elemento di grande valore, unico ed indispensabile per identificare in modo inequivocabile la produzione di ogni singolo orefice o argentiere.

Interessante, in queste leggere lastrine di ottone, è la forma diversa, nella quale, ad una attenta osservazione, si può riscontrare una sensibile evoluzione stilistica operata attraverso i secoli.

Infatti, le piastrine sono di diversa grandezza e forma, alcune orizzontali, altre verticali, molte semplici, qualcuna molto elaborata. Quelle più curate sono dei secoli XVII e XVIII, quando il gusto del bello era straordinariamente diffuso ed anche una semplice targhetta di ottone veniva impreziosita dall'artigiano, che ne curava il minimo particolare con grazia capricciosa.

Sensazionale ritrovamento

Il primo gruppo di queste placchette fu scoperto, come ricorda Bulgari nella prefazione alla sua poderosa opera (COSTANTINO G. BULGARI, *Argentieri Gemmari e Orafi d'Italia*, Lorenzo del Turco Editore, Roma 1958), poco dopo il 1941 presso l'Archivio di Sant'Eligio degli Orefici in una antica cassetta di legno. Si trattava di circa centosettanta piastrine, appartenenti a maestri del periodo fra il 1815 e il 1870, delle quali soltanto una quindicina antecedenti al 1815. Il Bulgari, autore dell'interessante ritrovamento, notò l'esiguo numero di placchette dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, mentre Sidney J. A. Churchill, nei suoi *Papers of the British School at Rome*, aveva pubblicato una fotografia di 32 piastrine di maestri dei suddetti secoli, di cui però non era stata trovata traccia. E vana risultò per lungo tempo ogni ricerca per reperire le placchette mancanti. Ma nel 1955, prosegue Bulgari, un fatto completamente inatteso chiarì in gran parte la questione delle placchette: « Il custode della casa di Sant'Eligio e dell'Archivio mi portò un gruppo di 47 placchette rinvenute, insieme con alcune carte, nella casa del suo predecessore defunto ».

Il numero delle placchette era salito a 222!

In ogni modo oggi, nell'antica cassetta di legno, presso l'Archivio storico di Sant'Eligio degli Orefici di Roma, sono racchiuse e gelosamente conservate ben 272 placchette.

Duecentosettantadue semplici lastrine di metallo: ma quanta fatica, quanto amore, quanto estro, quanta genialità sono racchiusi in esse! Con un piccolo sforzo di fantasia vediamo, attraverso i nomi e i punzoni, le caratteristiche bottegucce, autentiche fucine di opere d'arte, che hanno contribuito a creare, insieme con le pitture, le sculture, i palazzi, le strade, le piazze, i colonnati, le ville, il meraviglioso mito di quella città unica al mondo che è Roma.

ARMANDO DE SIMONI

Dell'Aretino malato di Roma

Di Pietro Bacci detto l'Aretino debbo umilmente confessare d'aver letto soltanto i primi quattro libri delle lettere e le commedie. E me ne dolgo, perché questa lettura m'ha mostrato un grandissimo ingegno ed un sensibilissimo amatore d'arte. Di più, con ingenua sorpresa vi ho trovato una grande ammirazione di Roma e dei suoi vetusti monumenti. Ciò è tanto più notevole in quanto essa si rivela non in una prosa che ora diremmo astratta, cioè lontana dagli avvenimenti contemporanei e senza contenuto obiettivo, bensì nelle lettere che per la loro qualità naturale possono dirsi una conversazione scritta, al più un discorso senza testimoni, il che è garanzia di sincerità. Aggiungiamo che tutte sono state scritte a Venezia e parecchi anni dopo aver lasciato la Città Eterna.

Ma Roma è pur sempre presente al suo pensiero, la memoria delle cose colà viste ed ammirate è sempre viva ed immanente; il parlarne coi suoi corrispondenti è la forma palese d'una nostalgia acuta che non esito a chiamare « malattia ». Il 30 agosto 1538 così scrive ad Andrea Udono del quale ammira la bellezza della casa e delle raccolte: « De le sculture non parlo, conciosia che la Grecia terrebbe quasi il pregio de la forma antica, se ella non si avesse lasciato privare de le reliquie de le sue sculture. Perché sappiate: quando io era in corte, stava in Roma e non a Vinezia; ma ora ch'io son qui sto in Vinezia e a Roma. Peroché nel partirmi di qui, dove non veggo marmi né bronzi, non son prima costì giunto che l'animo piglia di quel piacere che sòle un sentire nel giugner a Belvedere in Montecavallo o in qualcuno dei luoghi dove si veggono di sì fatti torsi di colossi e di statue ». Questa nostalgia non offusca le bellezze di Venezia che son d'altro genere; ma nella lettera a Leone Leoni scultore, scritta l'11 luglio 1539, parlando

del Tiziano che vorrebbe recarsi a Roma, così s'esprime: « Verrebbe a lasciar memoria de la sua arte ne i ritratti de i principi de la celeberrima stirpe Farnese. Intanto vederia ne i marmi i miracoli de gli ingegni antichi. Io per me simiglio gli scultori e dipintori che mai non gli viddero a la confusione di coloro che ragionano insieme per mezzo de lo interprete ». Insomma, per l'Aretino perfino il Tiziano che tanto ama ed esalta manca di qualche cosa se non si rechi a Roma, la città fatale. Finanche nella lode d'altrui quella nostalgia deve manifestarsi. Sebastiano Serlio è un grande architetto, scrive il 18 settembre 1537 a Francesco Marcolini, e perciò « i discendenti... benediranno la provvidenza generosa del magnanimo predecessor loro, non altrimenti che si benedica l'animo de gli antichi, sculpito ne i teatri e ne gli anfiteatri, chi vede la superbia de le rovine di Roma, la meraviglia de le quali testimonia che furono le abitazioni de i dominatori de l'universo... ».

Retorica? Sì, anche la retorica vi fa capolino. La troviamo nella lettera che nel marzo 1548 scrisse a Guidubaldo Duca d'Urbino trasferitosi a Roma: « pare che la patria vera de gli Imperadori del mondo, vada seco pensando qual sia de più degna laude, o lo stupore di voi, in contemplare le meraviglie antiche, o quello de le antiche meraviglie in considerare le virtù vostre moderne ». Comunque, nella bellezza dell'arte antica egli vede le qualità morali del popolo che la produsse; la purezza e la grandiosità dell'architettura è frutto della sua magnanimità: « gli habiti de le architetture antiche — scrive al Tiziano nel febbraio 1546 — non si confanno a i dossi de le moderne [costruzioni]. Avenga che quelle sopportano il peso di tanti loro componimenti [opere d'arte], per la magnitudine, in cui si dilatavano con ogni dispregio di thesoro; ma queste non possono reggere in su le spalle de i mediocri spatij, che gli fan luogo, il carico impostogli dal rispetto d'ogni risparmio di spesa ».

Nel 1506 accadde in Roma un fatto straordinario, venne alla luce il gruppo del Laocoonte. Non molto dopo l'Aretino lo vide nel cortile di Belvedere dove era stato collocato e l'impressione

che n'ebbe fu grandissima. Non lo credereste, il 20 novembre 1536, scrivendo sempre, s'intende, da Venezia al conte Guido Rangone per rallegrarsi con lui della nomina a Generale delle armi francesi ed in pari tempo lamentare l'iniqua sorte che ha lasciato per lungo tempo oscuro quel nome, così comincia: « Egli intraviene a Vostra gloriosa Eccellenza come intervenne in suo grado al famoso Laconte, la cui statua riguardando forse il cielo per la meraviglia che in lei aveva impressa la vivacità de l'arte, doppo molti secoli disgombrato da le rovine che il tenevano ascoso, venne a luce con tanto fausto che Roma, locatolo nel più onorato luogo, mentre ogni divino spirito il decantava, si converse tutta in stupore e in festa ». Sì, certamente anche qui è un po' di retorica; ma io ci vedo anche la necessità dello spirito di cogliere il pretesto passeggero per manifestare l'emozione che ancora lo riempie. Infine, ditemi se sia retorica nella lettera che il 17 dicembre 1537 l'Aretino diresse a Fausto Longiano, nella quale tratta dell'ordine nello scrivere: « Bisogna recarsi ne la considerazione che si recò il maestro che fece Laconte, chi vol sapere ciò che sia giudizio. Ecco i due serpenti, che ne l'assalir tre persone, riducono nel suo verisimile la paura, il dolore e la morte. Il fanciullo annodato dal busto e da le code teme; il vecchio morso da i denti duolsi; e il bambino, punto dal veleno, muore. Onde merita più lode per aver saputo esprimere le passioni di cotal effetti, dando il primo moto al timore, il secondo al patire e il terzo al morire, che de gli spirti posti con lo stile ne le membra de i corpi. Quanti volumi vediam noi senza disposizione e senza decoro, e pur son dotti i lor inventori? ». È sempre ricordando quella memorabile scoperta che nel maggio 1545, scrivendo l'Aretino al Pietra Santa per rallegrarsi d'aver avuto notizie dell'amico dopo molti anni di silenzio, così s'esprime: « Il core mi si scosse... onde l'affetione impressaci da l'amistade venne ad iscoprirmi nel petto la effigie, che di voi ci vive: non altrimenti che venga ad iscoprirsi il corpo d'una statua antica; allhora che il caso da quel luogo la discopre, nel quale come ivi non fusse soleva starsi coperta, talche i miei spirti se ne rallegrono con la festa, con cui si rallegrono le genti riguar-

danti una reliquia santa ritrovata dentro a le viscere di qualche sacra ruina ». Certamente pensava a quel ritrovamento scrivendo l'ultima scena della *Cortigiana* quando Parabolano, vittima d'una burla, si consola confessando d'aver ancor lui burlato qualcuno. A messer Filippo Adimari — egli dice — « fu fatto credere ch'erano state trovate da quelli, che cavavano i fondamenti de la sua casa di Trastevere, non so quante statue di bronzo, ond'egli solo a piedi ed in sottana, corso per vederle, rimase come son rimaso io ».

Ho nominato una commedia dell'Aretino, pur essendo la lettura delle lettere già di per sé sufficiente a dimostrare con quali occhi egli avesse guardato le antichità di Roma e quanto vivamente le ricordasse negli anni successivi pur nell'abbagliante città di Venezia. Tuttavia è nelle commedie « romane » che la sua ammirazione trova la maggiore espressione. Queste commedie sono la *Talanta* e la *Cortigiana*. Certamente, potrebbe dirsi che le bellezze di Roma vi sono esaltate appunto perché la loro azione svolgesi in questa città; ma, di grazia, qual'è il commediografo che esalta i monumenti dei luoghi in cui avviene la narrazione teatrale? In quest'esaltazione l'autore è sempre presente e fa esprimere il suo sentimento ora dall'uno ora dall'altro personaggio. Talanta così dice ad Orfinio di lei innamorato: « Orfinio, dopo il termine che mi conceda la benignità de la tua clemenza, me ne voglio venir teco in villa a starvi sempre, perché le grandezze e le bellezze di Roma sono dove tu stai e dove tu vai ». La donna mènente, lo sappiamo, ma non mènente l'Aretino che la fa così parlare; e noi continueremo a spigolare nel dialogo disadorno. Il veneziano Vergolo è venuto a Roma per la prima volta, lo accompagna per la città Ponzio, suo amico romano. « Be', che cosa è quella così grande e così grossa? » — dice. Ponzio: « Si chiamava già il Pantheon edificato per Agrippa ed ora è detta la Ritonda, ed è il più bel tempio che mai si facesse ». Vergolo: « Come si chiama quello che così mezzo rovinato pare tutto il mondo? ». Ponzio: « Il Coliseo, e non lo stimano manco i moderni che lo stimassero gli antichi ». Vergolo: « Quella baia lunga di pietra

strana accantonata ed aguzza in la punta, come ha nome? ». Ponzio: « La guglia, e ne la palla indorata che gli vedete sopra son le ceneri di Giulio Cesare ». Vergolo: « Fu abbruciato il valente uomo, ah? ». Ponzio: « Così si dice ». Vergolo: « Che bella colonna apparisce colà ». Ponzio: « Traiano la fece drizzare insuso; gli scultori fanno un gran conto de le figure che ci si veggono intorno intorno ». Vergolo: « Le due de la nostra piazza [di S. Marco] non le cederebbono miga ». Ponzio: « Quella rocca altissima è la torre de la milizia, ed in cotal stanza i Romani raccoglievano col vitto e col vestito i soldati che vecchi, guasti e poveri, avanzavano a le lor guerre ». Vergolo loda Venezia. Ponzio: « Le muraglie che appariscono in tante ruine furon del palazzo maggiore, nel quale risedevano i magistrati di sì gran Città ». Vergolo: « Io stupisco ». Ponzio: « Or fermatevi qui, e guardate l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti trionfanti ». Vergolo: « Egli è superbo, superbissimo, tamen il buccintoro è una stupenda macchina ». Ponzio: « Eccovi là il Templum Pacis, che essendo profetizzato come esso caderea subito che una vergine partorisce, rovinò la notte che nacque il Nostro Signore ». Vergolo: « Sì, an? ». Scrocca: « È altra cosa il campanil di San Marco ». Vergolo: « Non ti si nega, tuttavia queste manifatture son grandi ».

Non ho mai visto rappresentate queste commedie, né so come potrebbero esserlo poi che i personaggi sembrano parlare mentre passeggiano per Roma, artificio che rende possibile il ricordare i suoi monumenti. Orfinio consegna una collana al suo amico Pizio perché la porti a Talanta, nel partir questi gli dice: « Intanto andatevene in cappella a vedere il dì del giudizio che ha dipinto Michelagnolo, che dice fra Sebastiano del Piombo, pittore illustre, che è difficile comprendere qual siano più vive, o le genti che ammirano le figure, o le figure che sono ammirate da le genti ». Insomma, tutti i personaggi hanno sentimento d'arte e venerazione per la città. Fedele, familiare di Blando venuto a Roma da Castro a supplicare Iddio di fargli ritrovare i due figli scomparsi, così parla: « Credereste voi che io, tosto che vidi le mura di questa

terra, mi sentii occupare da una certa allegrezza che non la posso esprimere? Di poi ho fatto a le notti passate i più giocondi sogni che mai udiste ». Più giù, dopo aver assistito all'esposizione del Santo Volto in San Pietro ed espressa la sua meraviglia (« Quel gridar misericordia, mentre che ella [la Veronica] si mostra a suon di campane ed al lume dei torchi, mi fa tremar ancora »), il suo padrone Blando dice: « Or andiamcene fino a la Pace, ché ho gran voglia di rivedere cotal Chiesa », e poco dopo: « Ecco la strada de la Chiesa che io cerco ». Poi, all'uscita dalla chiesa Blando così dice: « È forse diciotto anni ch'io non fui in sì fatta chiesa, né in altra mai; stando qui in Roma sapeva andare a Messa, e tutto procedeva dal piacere da me preso in considerare la bellezza de le Sibille ch'io, o Fedele, t'ho mostrato ». Fedele: « Ancora ch'io non m'intenda di pittura, paiono mirabili ». Blando: « Non ti dico altro: elle sono di mano di Raffaello d'Urbino, con l'affabilità del quale tenni strettissima conversazione, però che egli, che era gentile di maniere, nobile di presenza e bello di spirito, aveva gran piacere nel mostrarmi de le sue opere... Ma poi che quella quivi è la Ritonda, entriamoci, ché dopo il vedere la sua sepoltura darò anco uno sguardo a sì mirando edificio ». All'uscire Blando dice: « Tosto ch'io porsi gli occhi al deposito de l'uomo celeberrimo, m'ha scoppiato fuori il pianto ». Non è forse Blando lo stesso Aretino?

Ora siamo nel massimo tempio. L'Aretino avrebbe volentieri trasferito la scena nel suo interno. Quando vi vede entrare Blando con la figlia che egli vagheggia — « Affrontamgli in chiesa », esclama Armileo, ma il suo precettore lo impedisce: « Non far, no, ché altro è il contentarsi in amore ed altro l'offendere Iddio ». Nel tempio entrano Talanta e Pizio, compagno di Orfinio, che dice: « Attendiamo lo esito de la cosa ne la Ritonda, da la cui porta si vede chi entra e chi esce di casa d'Armileo ». È dal Pantheon che i due vedono ed ascoltano ben 8 scene nelle quali si risolve la commedia, con 3 matrimoni e con le commoventi parole di Blando che ha ritrovato i due figli. Dal Pantheon, del quale, scrivendo il 6 giugno 1537 a Sperone Speroni per lodare

una recitazione udita in un cenacolo, l'Aretino così s'esprime: « Ma se da i saputi che sanno ch'io non so mi si perdonassi ovvero non mi si attribuissi a presunzione, aguagliarei la composizione udita al Pantheon di Roma, solo parangone e perfetto esempio di quanto può fare l'architettura. E credomi che per essere già sacro a tutti i dèi, che il modello di tal fabrica fusse magistero di Dio. Ecco ivi una smisurata semplicità nel suo difficilissimo componimento; là non è intrigo che impacci l'ordine de la machina, tutti gli ornamenti son posti a i luoghi; ogni parte è pura e candida; e un lume solo che piomba dal mezzo de la sommità, venerabilmente rischiarà il tempio, dove niente di più né di meno ce si desidera ».

A proposito della *Cortigiana* dovremmo ripetere le stesse cose, conviene perciò passarla rapidamente in rassegna. Nel Prologo parlano un Forestiere ed un Gentiluomo, il Forestiere è appena giunto e domanda dove sarà recitata la commedia che l'altro ha appena spiegata. Forestiere: « Dove accadder così dolci burle? ». Gentiluomo: « In Roma, non la vedete voi qui? ». Forestiere: « Questa è Roma? Misericordia, io non l'avrei mai riconosciuta ». Gentiluomo: « Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio ». Anche qui è il contrasto comico fra due città. Nel primo atto Maco è giunto a Roma da Siena con un suo famiglio anche Senese. Maco: « In fine Roma è coda mundi ». Senese: « Caput voleste dir voi ». Maco: « Tant'è. E s'io non ci veniva ». Senese: « Il pan muffiva ». Maco: « Dico che se io non ci veniva, non avrei mai creduto ch'ella fosse stata più bella di Siena ». Nell'atto secondo Maco ha incontrato Andrea, raggiratore che gl'insegna come diventare Cortigiano, qualità necessaria per diventare Cardinale scopo di Maco. Andrea ha fatto la prima lezione, piena di salacità: « Hor basta questo quanto a la prima parte. Ne la seconda tratteremo del Coliseo ». Maco: « Aspettate. Il Culiseo che cosa è? ». Andrea: « Il Thesoro, e la consolation di Roma ».

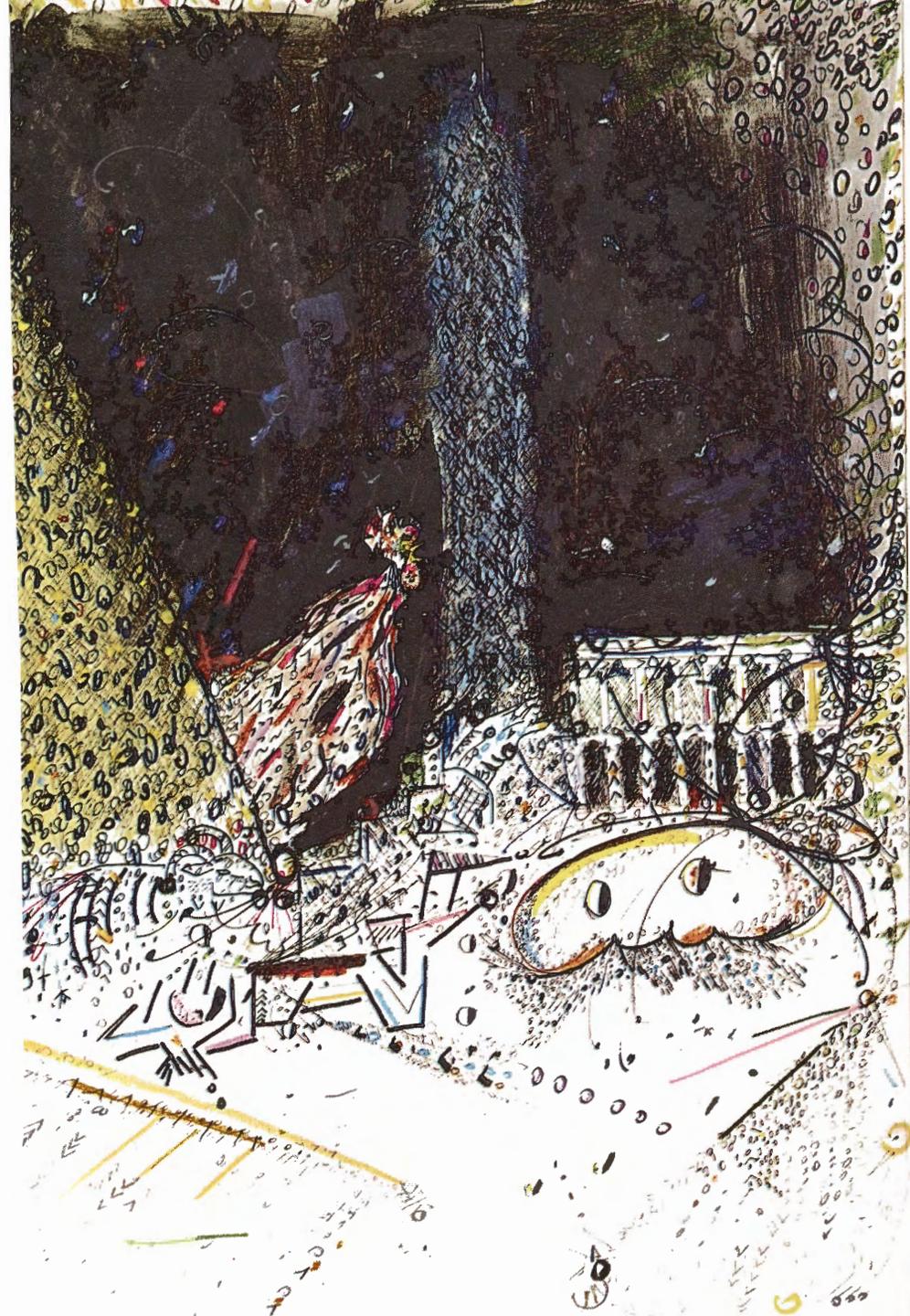
Queste citazioni ci dicono che l'Aretino non perde alcun'occasione per magnificar Roma, direi che perfino le ingiurie possono

rivelare questo sentimento, forme paradossali del linguaggio. Un pescatore ha venduto alcuni pesci e per non pagarlo lo si fa esorcizzare, non da un Sagrista qualsiasi, bensì da quello di San Pietro. Il Sagrista gli cava gli spiriti maligni a furia di bastonate, sotto le quali il malcapitato « Che maladetto sia Roma, — esclama — chi ci sta, e chi l'ama, e chi gli crede. E lo dirò a suo marcio dispetto io mi credeva che il castigo che l'ha dato Christo per mano de gli Spagnuoli l'havesse fatta migliore, ed è più scelerata che mai ». Andrea riprende la sua lezione, poi dice: « Andiamo a veder Campo Santo [in Vaticano], la guglia San Pietro, la pina, banchi, torre di Nona... ». Andrea: « Andremo poi a Ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma ». Maco: « È il chiasso per tutta Roma? ». Maco: « Che chiesa è questa? ». Andrea: « San Pietro, entratici con divotione ». All'uscire Maco dice: « Dove nascono quelle pine di bronzo, così grosse? ». Andrea si beffa di lui: « Ne la pineta di Ravenna ». Maco: « Di chi è quella nave con quei Santi che affogano [la Navicella di Giotto]? ». Andrea: « Di Musaico ». Maco: « Dove si fanno quelle Guglie? ». Andrea: « In quel di Pisa ». Insomma, i monumenti di Roma servono non solo da fondale ma spesso d'appiglio al dialogo; perfino le lodi che i personaggi fanno delle altre città, massimamente di Venezia, rendono ancor più evidente l'ammirazione dell'Aretino per la Roma artistica e monumentale; perché esse lodi, del Senese o del Veneziano, non sono che un mezzo di trarre il riso. Nulla, in queste commedie, avviene in privato, che dico? in una piazzetta, in un vicolo; ma tutto quel che si dice e si fa deve avere per sfondo la grande architettura romana. Sempre nella *Cortigiana*, Rosso staffiere vuol fare una beffa al suo padrone, Parabolano, portandogli una vecchia invece della giovane che quegli desidera e gli spiega perché vuol fargliela incontrare al buio: « Tutte le Donne da la prima vezzeggiano, e poi posta da canto la timida vergogna, loro verrebbero in su la piazza di San Piero a cavarsi le lor voglie ».

Il fascino di Roma, non occorre dirlo, fa un vivo contrasto colle invettive principalmente rivolte alla Corte Pontificia, che

nelle commedie specie nella *Cortigiana* non mancano. Anche in codeste l'Aretino può dirsi presente, quasi materialmente ch  con singolare cinismo si fa nominare dagli stessi personaggi. Dopo aver parlato dell'immoralit  dei costumi (l'Aretino s'atteggia a fustigatore del vizio), Valerio cos  dice al suo padrone nel secondo atto sempre della *Cortigiana*: « Signor, non ponete in disperazione il desiderio vostro, che pu  pi  sperare di contentarsi che non spera il Flagello de i Principi ne la cortesia del generale de lo imperadore in Italia ». Ahim , questo non   romano.

LAMBERTO DONATI



Michelangelo in gattabuja

Flaminio Vacca, pregevole scultore, attivo a Roma nella seconda metà del Cinquecento (sepoltura al Pantheon e autoritratto alla Protomoteca Capitolina), oltre a parecchie opere del suo scalpello, ci lasciò le *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della Città di Roma*, portanti la dedica in data 1° novembre 1594 ad un Simonetto Anastasii, perugino, di cui si sa soltanto ch'era buon amatore d'antichità; la dedicazione del Vacca comincia, infatti, così: « Essendomi venuto all'orecchio che V.S. si va consumando intorno ad un nobil trattato sopra le antichità di Roma, mi è parso, per gli infiniti obblighi che Le tengo, farLe cosa grata mandarLe questo stracciafoglio... ».

Or ve li figurate i ruggiti dell'ottantenne Michelangelo, messo innocente in gattabuja, e sia pure per qualche ora, ma addirittura per una *gaffe* della polizia?! singolare episodio, che il Vacca ci narra in dette *Memorie* con tale abbondanza di particolari da non lasciar dubbi circa l'autenticità, e che, nella sterminata bibliografia buonarrotiana, non so se da qualcuno sia stato già riportato. E lasciamolo raccontare allo « stracciafoglio » del nostro Flaminio, ch'è certo più divertente.

« ... Al tempo di Paolo IV appresso San Vitale fu trovato un tesoro nella vigna del sig. Orazio Muti, e lo trovò un suo vignarolo, di gran quantità di medaglie d'oro, e gioie di valore, e si fuggì. Il detto sig. Orazio, andando alla vigna, e non trovando il vignarolo, cercandolo per la vigna si trovò dove il tesoro era stato cavato, trovandovi alcuni vasi di rame, e caldarozze rotte. Cercando in quella terra si trovò delle medaglie di oro, e accortosi dell'inganno avvisò tutti li banchieri, e orefici di Roma, se alcuno vi capitasse con monete di oro, o gioie, conforme egli li aveva informati, li dovessero dare in mano della Corte.

Occorse che in quel tempo Michel Angelo Buonaroti mandò un suo servitore chiamato Urbino a cambiare alcune monete che a quel tempo non

CESARE ESPOSITO:
IL FUMO DISTRUTTORE DISEGNA NELLO
SPAZIO DI ROMA: PIAZZA COLONNA

si usavano più. Rimasto meravigliato il banchiere, e ricordandosi del successo, fece opera che di fatto andasse in prigione; ed essendo esaminato disse di aver avuto quelle monete da Michel Angelo. Ordinò il giudice, che fosse incarcerato Michel Angelo; così fu fatto. Giunto, lo esaminò; e prima gli fu domandato come si chiamava. Rispose: Mi fu detto che mi chiamavo Michel Angelo delli Buonarroti. — Di che paese siete voi? — Dicono, che sono Fiorentino. — Conoscete voi li Muti? — Come volete voi, che io conosca li Muti, se non conosco quelli, che sanno favellare?

Intanto certi cardinali avendo inteso il fatto, subito mandarono alcuni gentiluomini al giudice, che lo dovessero lasciare; e lo rimandarono a casa sua. L'Urbino rimase in prigione per alcuni giorni; ed il sig. Orazio Muti ebbe sentore, che il vignarolo era stato visto in Venezia. Il povero gentiluomo andò a Venezia, e trovò, che il vignarolo avea date le gioie, e medaglie alla Signoria, quale lo aveva fatto cittadino con una buona entrata; ed il sig. Orazio dette querela alla Signoria, ma non ne ricavò altro se non che gli donarono tanto quanto poteva aver speso nell'andare e tornare da Venezia a Roma... ».

(Dal che il signor Orazio deve essersi reso conto del perché dell'appellativo « Serenissima »).

La presenza qui di Urbino — il fidatissimo servitore di Michelangelo, da questi amato come un figliolo, assistito notte e dì durante la malattia che l'uccise, e pianto anche in commoventi lettere al nipote Lionardo e al Vasari — dà modo di stabilir meglio l'epoca dell'episodio: il « tempo di Paolo IV », indicato dal Vacca, ebbe inizio con il maggio 1555; e il fedele Urbino (il cui vero nome era Francesco d'Amadore da Castel Durante) morì il 3 dicembre di quell'istesso anno. Fra queste due date cade, dunque, il fattaccio.

Mafia a Ripetta

Con provvedimento del 6 settembre 1700, il cardinal camerlengo Spinola condannava settantacinque facchini di Ripetta a tre tratti di corda, e ammenda di cento scudi d'oro.

Era risultato che quei manigoldi, « oltre ad altre estorsioni e monopolij » — annota il Valesio nel suo Diario — costringevano i padroni delle barche di vino a praticare un sovrapprezzo ch'essi incameravano, quando addirittura non incettavano gli interi carichi, per rivenderli essi stessi a prezzi maggiorati.

Il provvedimento (siamo sempre lì...), giunto quando quei sorpresi duravano già da anni, rimase per gran parte lettera morta, perché i più di quei galantuomini, tempestivamente avvertiti, eran già uccel di bosco, probabilmente in Valtellina, donde provenivano.

Al servizio delle barche di vino a Ripetta subentrarono « compagnie di facchini matriciani, sì che credo — conclude il diarista — riusciranno molto peggiori che li primi ».

La cioccolata a Roma

Pare che i romani abbian dovuto aspettare, per far amicizia con la cioccolata, un buon secolo dopo degli spagnuoli, che avevano imparato a gustarla già verso la metà del Cinquecento, riducendo in polvere, e impastando con zucchero e droghe, i semi che nel 1528 Cortez aveva per primo portati dal conquistato Messico, con altri frutti e piante sin allora mai visti in Europa.

E a Roma — se dobbiam credere a Pier Leone Ghezzi — la gustosa bevanda, il cui nome verrebbe dall'azteco *chocoblt*, fu fatta conoscere dallo spagnuolo Bartolomeo de Leon, di cui ecco la caricatura, di mano del Ghezzi stesso, e munita della seguente didascalia:

« D. Bartolommeo de Leon, d'anni 95, spagnuolo, confidentissimo dell'E.mo di Carpegna, ed è stato il primo a introdurre in Roma l'uso della cioccolata. Fatto li 8 gennaio 1719 ».

Non m'è riuscito di pescare altre notizie su questo vecchione, che doveva, ad ogni modo, esser persona di qualche riguardo, forse venuto a Roma quale funzionario dell'ambasciata del Re Cattolico, se poteva dirsi « confidentissimo » di Gasparo di Carpegna, uno dei cardinaloni di allora: papa Clemente XI lo stimava al punto che, desiderandone il parere su un'importante questione dottrinale, ed essendo quegli malato, non esitò a recarsi, insieme a ben trentacinque cardinali, a casa dell'ottantaduenne porporato, a tener congregazione nella camera di lui. (Il clamoroso

avvenimento è ricordato in un quadro che la nobilissima famiglia conserva a Carpegna, nel grande e bel palazzo fatto costruire nel 1675 dallo stesso cardinal Gasparo).

Tornando al de Leon, venuto egli a Roma presumibilmente verso la metà del Seicento, dev'essersi subito dato da fare per insegnar l'uso del gradevole beverage, che anche i francesi conoscevano già da qualche tempo. Pare che primo di quei nostri cugini ad adottarlo sia stato (« per moderare i vapori che gli montavano al capo », dice un vecchio cronista) il cardinal Alfonso Ludovico di Richelieu, arcivescovo di Lione, morto nel 1653, uomo tanto umile e disinteressato quanto prepotente e ambizioso il suo ben più noto fratello, il cardinal Armando.

Dalla ghiotta e costosa bevanda, naturalmente venuta subito di moda fra i ricchi, non mancarono i dotti di trarre occasione per diatribe circa gli effetti, salutari o nocivi, sul fisico, mentre gli ecclesiastici disquisivano sulle caratteristiche se di cibo o di bevanda, in riguardo al digiuno liturgico. Fra altri, il Dana, giustamente collocandosi a mezza strada, sostiene che la cioccolata « quantunque si beva, se è composta di cibi sostanziali, ordinati di per sé alla nutrizione, frangerebbe il digiuno se presa in gran copia, non se si usi in piccole quantità ».

Da Napoli gli fa eco Nicephorus Sebastus, con il trattato *De chocolatis potione*, del 1665, seguito a sua volta dall'enciclopedico monsignore Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie. Questi, nelle sue *Lettere Ecclesiastiche* (1686), chiedendosi addirittura « se l'odore e il vapore delle carni cotte frangano il digiuno, tanto naturale quanto ecclesiastico », conclude con il sentenziare « liquida non frangunt, purché non si tratti di latte o brodo, che veramente si prendono per cibo, benché si bevano ».

Pare, però, che su tutti i pareri il più rispettato fosse quello del dottissimo cardinale Francesco Maria Brancaccio, per il quale (*Dissertatio de potu chocolatis*, Roma 1666) come il caffè, la cioccolata è bevanda, e come tale non rompe l'astinenza.

Vien fatto di ricordare — a proposito dell'abolito obbligo del digiuno dalla mezzanotte sino al momento della Comunione —



PIER LEONE GHEZZI: Caricatura di Bartolomeo de Leon.

(Biblioteca Apostolica Vaticana)

la storiella di quel buon vecchio prete che la vigilia di Natale soleva sorbirsi una bella tazza di cioccolata con biscotti poco prima di cominciar a celebrare la Messa di mezzanotte, finita la quale si concedeva il bis, e felice se n'andava a letto. E a chi gli faceva notare che la cosa, pur liturgicamente ineccepibile, poteva esser considerata poco riguardosa dall'Ospite Divino, rispondeva ricordando che nostro Signore aveva pur consentito a che Lo mettessero fra due ladroni: lui Gli faceva posto fra due cioccolate...

Trilussa minimo

Sotto il cristallo della sua scrivania, in punto accuratamente difeso dall'alluvione dei libri, dei giornali e delle scartoffie, e bene in vista per il visitatore, Ceccarius conservava questa quartina, lasciatagli da Trilussa:

*Se trovi un libro sulla scrivania,
puoi leggerlo e studiarlo fin che vuoi;
ma mi secca moltissimo se poi
lo metti in tasca, e te lo porti via.*

3 giugno 1950

CLEMENTE FACCIOLI



Ancora sui titoli di proprietà della scalinata «Trinità de' Monti»

In questi ultimi anni il Comune di Roma ha promosso interessanti manifestazioni sulla armoniosa « Scalinata » con l'incomparabile e suggestivo scenario della « Trinità de' Monti ».

Ricorderemo, fra l'altro, la annuale fioritura delle azalee, le mostre-mercato di arti figurative, i concerti tenuti da bande militari italiane ed estere, l'accoglienza alla Regina Fabiola del Belgio, il delizioso « Presepe » di Assia Oulsufieff Busiri Vici nel Nicchione di San Sebastianello, impreziosito da tre zampilli di Acqua Acqua Vergine e da un sarcofago romano, per iniziativa del senatore Franco Rebecchini allora Assessore alle Antichità e Belle Arti.¹

Mi risulterebbe che, in tali occasioni, le Ambasciate di Francia in Roma, l'Amministrazione dei « Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorette », non hanno mai più rinnovato le loro rimostranze scritte contro l'invasione « straniera » (nella specie italiana!), che avrebbe violato i diritti della Francia sulle aree pubbliche già asseritamente possedute dai « Padri Minimi di San Francesco di Paola ».

Una spiegazione di questo « révirement » si troverebbe ancora fra le vecchie carte di Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Eugenio Tisserant.

All'inizio della sua brillante carriera sacerdotale Egli fu solerte « Deputato » alla Amministrazione dei « Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorette ».

¹ Con sua lettera del 12 gennaio 1967 protocollo n. 386 egli così scriveva: «... mi affretto ad assicurareLa che il restauro del "Nicchione di San Sebastianello", viene eseguito a totale cura e spese del Comune di Roma».

Da oltre 140 anni essi condizionano le « Suore della Sacra Famiglia del Sacro Cuore (Roma) », di cui, così come risulta dall'« Annuario Pontificio » il Tisserant era « protettore ».

Quando saranno dissipati i misteri che avvolgono le peripezie dell'Archivio e dei suoi carteggi, messi al sicuro in Francia, sarà forse possibile scoprire che integerrime personalità della Magistratura italiana agirono considerando ineccepibili le asserzioni di questo illustre, dinamico e spregiudicato Principe della Chiesa circa « i diritti » (*sic!*) vantati dalla Repubblica Francese su tutto il complesso pinciano.

Egli ben sapeva che le « Dame del Sacro Cuore » sono semplici « usuarie » del Convento e della Chiesa della SS. Trinità de' Monti, con esplicito divieto di alienazione. Tali beni non appartengono, né direttamente né indirettamente, alla Francia: però la sottile incessante campagna pubblicitaria, in atto da oltre quattro secoli, è riuscita a far credere che Scalinata, Chiesa, Convento e suoi giardini non appartengono all'Italia.

Pur con tutto il rispetto per le convinzioni francesi dell'illustre Scomparso, risulta che, alla base degli asseriti « diritti » dei francesi si trovano soltanto documenti falsi e voci tendenziose prive di serio fondamento.

Al fine di dimostrare che anche i diplomatici francesi, giunti nuovi nella sede di Roma, sono facilmente indotti a credere alle menzogne loro propinate, con discutibile buona fede, dagli interessati custodi dei « Pieux Etablissements » ho raccolto fotocopie autentiche di documenti ritrovati, per suggerimento del compianto Pio Pecchiai, presso gli Archivi parigini del Quai d'Orsay.

Esse confermano quanto già messo in evidenza dai più qualificati esperti del ramo.

Per contro la Amministrazione dei « Pii Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto » è riuscita a rendere valida, per trascorso decennio, la vendita alberghiera di un relitto non suo ed a strappare successivamente una sentenza di Cassazione che le riconosce, per usucapione, la proprietà di una particella di terreno limitrofa alla Scalinata.

Non trovo parole atte a stigmatizzare le acquiescenze del Comune di Roma e dello Stato Italiano, che, con il loro passivo atteggiamento ed il loro silenzio, favoriscono il passaggio in altre mani di un gioiello storico.

Faccio voti perché, prima di concedere licenze di qualsiasi genere, il Comune e gli Uffici Statali richiedano e pretendano di vedere il titolo di proprietà: poiché tale titolo di proprietà non esiste, le licenze che fossero per essere concesse ai « Pii Stabilimenti » dovrebbero precisare che essi agiscono, tutto al più, come mandanti delle « usuarie » o « Consegatarie Dame del Sacro Cuore ». Poiché i « Pii Stabilimenti Francesi » o chi per essi, pretendono di essere, di conseguenza, proprietari anche della Scalinata, tale formalità dovrebbe venir tassativamente e sempre osservata anche per difendere la verità storica e quel suolo pubblico.

Il Comune di Roma,² in seguito al recente furto di una colonnetta in travertino, ha incaricato la Impresa Maurizio Pouchain, di provvedere a taluni limitati lavori di restauro, così come figura dalla fotografia qui contrassegnata con la lettera A).

Si dovrebbe così porre un riparo ai più appariscenti danni causati dal vandalismo distruttivo di improvvisati artigiani che usano a mo' di incudine i gradini e le fragili modanature in travertino, lesionate anche dai rudimentali bracieri di campeggiatori e dai venditori di caldarroste e di lupini!

I danni causati qua e là dal « Cancro del travertino », dai cedimenti del terreno indebolito dalla sottostante falda idrica, sono relativamente secondari rispetto a quelli relativi agli insediamenti di zingareschi disturbatori.

La ospitalità concessa dalla sublime Scalinata a puteolenti figuri di ogni nazionalità e risma, debiti al commercio degli stu-

² La sigla « S. P. Q. R. » già figura, in un recondito angolino periferico di piazza della Trinità de' Monti, su di una minuscola vecchia targa marmorea che porta inciso: « S. P. Q. R. - L'area di questo spazio è di proprietà Comunale ».



Un munifico donatore francese (Stephanus Gueffier (...+1660), finanziò «*Urbis ornamento et publicae comoditatis*» la Scalinata che potrebbe quindi portarne il nome. I « francesi » pretendono, per questo, che anche tutta l'area pubblica su cui essa si sviluppa sia di proprietà gallicana. Durante i periodi di maggiore affluenza, i banchetti pieghevoli dei venditori ambulanti di merci varie ed i rettangoli di tessuto spiegati sul pavimento (vedi frecce), per mettere in mostra prodotti artigianali orientaleggianti, proliferano fino ad occupare ogni spazio pedonale, con grave disagio dei turisti. Nel 1972 il Comune di Roma ordinò taluni modesti lavori di pulizia e restauro, appaltati allo Studio Pouchain, così come qui risulta dal tabellone riprodotto nella foto A. Inoltre, dal 21 marzo 1973, ha provveduto in proprio ad eseguire alcune stuccature.

B

I « Pii Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto », si sono affrettati a... « contrattaccare » (con la loro tradizionale impudenza tollerata dal Comune) facendo esporre il tabellone, di cui alla foto B, che campeggia dinanzi alla torre campanaria di sinistra.

pefacenti coperto dal sottobosco pseudo-artistico che alimenta attività illecite, consente ad improvvisati venditori stagionali di dilagare ripiani che essi variamente occupano rendendo imbarazzante e spesso disagiata anche il semplice transito pedonale lungo la scala.

Per rendere più efficiente l'opera dei netturbini alla Scalinata avevo proposto la creazione di un pozzo inghiottitoio opportunamente mimetizzato, profondo una trentina di metri al cui fondo avrebbe agito un silenzioso disintegratore a tempo, da 30 kW in grado di polverizzare anche le bottiglie e la carta, con idrogetto temporizzato per l'espulsione del macinato nelle fogne di via del Bottino.

A parte questo, i fondi assegnati dal Comune copriranno soltanto una minima parte delle spese occorrenti per i rappezzì più urgenti, che si riassumono in « tassallature », « imperniature in ottone con guaina di piombo », ecc.

Le cronache giudiziarie e la raccolta dei « pezzi » giornalistici già pubblicati sarebbero inesauribile miniera di notizie di quanto sta avvenendo oggi sulla Scalinata. Non ultima, quella che una spericolata discesa di un automezzo-pirata dalla Rampa Mignanelli ha provocato scheggiature e lesioni. I responsabili non sono ancora stati diffidati dal ripetere simili bravate contro il patrimonio comune.

Quasi a neutralizzare la sopra citata timida manifestazione di sacrosanta sovranità capitolina, i sedicenti mandatari della Francia hanno innalzato, in corrispondenza ad una delle torri campanarie, la ennesima insegna propagandistica, che riproduco alla tavola qui contrassegnata con la lettera B).

La equivoca dicitura di testata trae in inganno l'osservatore, insinuandogli il dubbio circa l'appartenenza della « Trinità de' Monti ».

Per di più, il turista che consultì la monografia della chiesa viene ulteriormente suggestionato dal bellissimo quaderno policrocromico pubblicato in tre lingue nell'agosto 1968 in Bologna da

« Il Resto del Carlino » con prefazione introduttiva di mons. Jean François Arrighi, Amministratore dei « Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorette ».

Poiché anche le notizie inventate di sana pianta acquistano una certa credibilità purché stampate, i promotori vendono (1973) in sito, sottocosto e per sole seicento lire, queste bellissime pubblicazioni, di 32 grandi pagine riccamente illustrate a colori.

Il testo, curato da un compiacente calcografo erudito, ricalca pedissequamente, anche nelle false e gratuite affermazioni gabelate per storiche, la « imbeccata » fornitagli dalla prefazione, che è un tendenzioso panegirico tutto dedicato alla esaltazione della « munificenza » dei cristianissimi Re di Francia, ecc. ecc. ecc.

Vi ho imparato soltanto che, dal 1793, tutte le associazioni religiose fondate dai francesi negli « Stati della Chiesa » sono « Amministrate » dai (sedicenti) « Pii Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto ».

Credo che ciò sia vero: però, unicamente per averlo letto nella citata pubblicazione, dovrei dubitarne. Infatti, visto i sistemi usati dai « Pii Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto » per far accreditare altre loro tendenziose affermazioni, dovrei mettere in dubbio perfino la data di nascita del Re Sole o quella del cardinal Mazarino, se fossero stampate nella citata recente monografia della Chiesa e del Convento della Trinità de' Monti.

L'odierno stato di abbandono della armoniosa Scalea, già tutelata dai « Maestri delle Strade », contrasta con il curatissimo verde di « Villa Medici », proprietà validamente francese perché acquistata per volere del Bonaparte che la destinò all'« Academie de France ».

Essa costituisce un valido baluardo³ non soltanto contro l'intraprendenza edificatoria romana, ma anche contro quegli stessi turbolenti giovinastri che hanno ridotto la celebre Scalinata in piazza di Spagna ad una specie di vergognoso immondezzaio.

³ Difeso al Senato di Francia nella lunga seduta del 29 febbraio 1928.

Ciò premesso, vista la incapacità italiana, ci sarebbe da augurarsi che la tutela della Scalinata passi sotto la giurisdizione della polizia francese! Qualora l'esemplare ordine che regna nel giardino di « Villa Medici », accessibile al pubblico dalle 9 alle 11 di ogni mercoledì, potesse servire ad esempio alle nostre autorità, verrebbe voglia di chiedere, per riconoscenza, la nazionalità gallicana!

CARLO ALBERTO FERRARI DI VALBONA



L'elefante della Minerva

Abitando proprio alla Minerva, da ragazzo, a furia di passargli davanti finii per non vederlo più.

È solo pochi giorni fa che, tornando a guardarlo, mi ricordò un viaggio.

L'elefante, disegnato da Gian Lorenzo Bernini, proprio nel mezzo della piazza, davanti alla porta centrale della Chiesa, sopporta il peso di un obelisco, le zampe anteriori aperte per meglio equilibrare la resistenza; e pare, con la proboscide artisticamente curvata indietro e volta in su, sovrastare decisamente la gente.

È una decisione strana che uno cerca di interpretare mirando quell'enorme muso e specialmente gli occhi; ma è solo nella sicura svolta della proboscide che appare un significato, ché a quello di un ricordo si aggiunge un giudizio su un viaggio e su un soggiorno.

L'artista, mirando le genti numerose che venivano a incontrarlo nelle città e nelle campagne che attraversava per andare a Parigi, disse che « viaggiava l'elefante », perché anche la « belluarum fortissima » attrae tutti, quando passa da qualche parte.

Dà un senso di allegria di fronte alla folla; ma quel sostenere senza sforzo un così arduo peso e quella proboscide, violentemente curvata, permettono di pensare alla sicurezza che l'uomo aveva di se stesso in ogni circostanza e di fronte a chiunque; quasi certamente ai suoi colleghi francesi; e sulla scritta del piedistallo sottostante, come su un tranquillo appoggio, c'è una affermazione, pare di Urbano VIII: « robustae mentis esse solidam sapientiam sustinere »: è di robusta mente sostenere solida sapienza; e, « documentum intellige », tienilo presente, se dovessi avere un bellissimo disegno per il Louvre bocciato da artisti concorrenti, con motivi poco decisivi.

A pensarci bene, quale francese, nell'apogeo della sua patria sfolgorante sotto il Re Sole, avrebbe potuto vedere di buon occhio un forastiero per di più italiano, ceberimo artista ma non meno avversato nella sua patria da rivali, venire addirittura a Parigi per la costruzione di un palazzo che doveva essere la più solenne dimora del più fastoso dei Re?

Il Bernini aveva sicuramente preveduto l'accoglienza dei suoi colleghi in arte, da buono psicologo; e che fosse tale è provato dai ritratti che egli fece a cominciare dal suo; perciò sapeva che dalla natura umana non c'era da aspettarsi altro se non quello che accadde; che fu anche peggiore del previsto.

Piacque al Re; dispiacque ai suoi colleghi che cercarono argomenti sottili ad impedire che uno straniero fosse a loro preposto per un'opera eccezionale e così particolarmente francese.

Figurarsi anche quale dovette essere l'attesa del rivale nella città lumière dopo un viaggio che stava prendendo l'aspetto di un avvenimento memorabile.

Il 29 aprile dell'anno 1665, non senza pena e timore della città che rischiava di perderlo, Gian Lorenzo Bernini partì da Roma; accompagnato dal figlio Paolo e da un discreto séguito: « Di ordine Regio lo servì per tutto il viaggio Monsù Mancino Corriere del Gabinetto di S.M., e un Foriere che veniva da luogo in luogo preparando gli alloggi a Regie Spese ».

Fu ricevuto a Siena dal Principe Don Mario Chigi; mandò ad incontrarlo alle porte di Firenze Ferdinando Granduca di Toscana che volle che « fosse servito con la propria Lettica per quanto stender doveasi il suo viaggio dentro l'Italia ». Carlo Emanuele Duca di Savoia lo colmò di onori; e l'ospite ricevette da lui « il medesimo onore di una Lettica che l'accompagnò fino alli confini della Savoia ». Intanto Luigi aveva dato disposizioni per onorare nel suo regno il Cavaliere; onde ebbe orazioni, chiavi di città, doni; e segnatamente a Lione; dove per sottrarsi in parte ai troppi continui onori fece vestire dei suoi panni il suo Mastro di Casa; mentre i regali, che riceveva, faceva dispensare ai « Luoghi Pii » di quella città.

Capitolo IX. 65

Signor Cavalier Bernino . La fama del vostro sublime ingegno , e delle Opere illustri , che così felicemente havete condotto a fine , hà passato li termini dell' Italia , e quasi ancora quelli dell' Europa , - e nella Nostra Inghilterra hà portato il vostro nome glorioso , sopra quanti Virtuosi siano stati sin' hora nella vostra professione . Onde Noi avidi di partecipare qualche parte di vostra così rara virtù , e animati ancora dalla vostra bontà ci siamo mossi , come facciamo , a domandarvi , che vi vogliate compiacere di far il Nostro Ritratto in Marmo , sopra quello che in un Quadro vi mandaremo subito , che saremo certi della vostra buona intenzione , assicurandovi , che alla stima , che di voi facciamo , desideriamo ugualmente corrispondere colle Opere , e il Signore Iddio vi tenga in sua santa custodia . Data in Valuthal li 27. Marzo 1639.

Carlo Rè d'Inghilterra .

Fecelo il Bernino colla permissione del Papa , & avanti il Rè mandògli il suo Ritratto in tela ; Fù questo mirabilmente dipinto da Antonio Vandik in tre prospettive , una in faccia , e due in profilo , e si conserva presentemente trà gli altri quadri di Casa Bernini . Condotto che egli hebbe a fine colla solita sollecitudine , e Maestria la richiesta effigie , fattala accompagnare da un Bonifazio suo Familiare , inviòlla a quella Maestà in Inghilterra . Il Rè la ricevè con altrettanto compiacimento , con quanta ansietà l'haveva desiderata , e vagheggiatala attentamente , si cavò dal dito un Diamante di sei mila scudi di valore , e consegnatelo a Bonifazio disse , *Coronate quella mano , che lavoro sì bello hà*

I

fatto

Gradimento del Rè , e remunerazione del Cavaliere .

« Tre giorni prima del suo arrivo a Parigi trovò la Lettica del Re con famiglia di Palazzo che venne all'incontro di lui e non si era accostato tre miglia a quella Città che venne Monsignor Carlo Roberti Nunzio Apostolico con le Mute sue proprie e con altre tre del Re ripiene di Cavalieri che lo condussero al Palazzo del Louvre, dove gli era stato preparato un nobilissimo alloggio ». Subito sopravvenne il Colbert d'ordine del Re, a salutarlo; e a significargli l'impazienza con cui quel Monarca l'attendeva a S. Germano.

Tralascio di dire quanto fece il Re per trattenerlo alla sua corte e quanto si interessava non solo ai suoi disegni e alle sue opere ma anche alle conversazioni che frequentemente ricercava.

Tutto ciò per dimostrare che non fu una sua intromissione la dimora a Parigi del Bernini; al quale non mancavano in Roma successi e attestazioni singolari, per la benevolenza e per il riconoscimento del suo genio da parte dei Pontefici che gli proponevano opere sempre di maggior importanza; e non aveva inoltre bisogno di muoversi da Roma per avere lusinghiere proposte dai personaggi maggiori dell'epoca per essere ritratti da lui o per suoi disegni o sculture; e quanto poté fare, assai poco in confronto del richiesto, fu riconosciuto degno di ogni elogio con le lettere entusiastiche e preziosi doni. Al tempo di Urbano VIII, il Re di Spagna, il Duca di Modena, il Re d'Inghilterra richiesero la sua opera; basti ad esempio delle loro testimonianze la lettera di Carlo d'Inghilterra per richiederlo di un proprio ritratto, i tre Vandik che gli inviò a mo' di fotografie (!) e il dono e le parole al ricevere il proprio busto marmoreo.

Ma sono le richieste dei Re di Francia che rivelano il desiderio di averlo alla loro corte, costantemente espresso fino all'esasperazione di chi non voleva veder partire il Bernini: fu rivolta la domanda a Urbano VIII da Luigi XIII a mezzo del cardinale Richelieu al quale aveva fatto uno splendido ritratto; poi insistentemente ad Alessandro VII dal Mazarino e dal Colbert, finché Luigi XIV riuscì ad averlo al suo « servizio »; ma per soli tre

mesi che poi si protrassero a cinque fino al 15 ottobre 1665, mentre il papa fremeva d'impazienza nel dubbio di riaverlo; e il Re era desideroso di terminare il Louvre. Ma fu proprio il Louvre a stimolare la contrarietà degli artisti francesi nei riguardi del Bernini; né certo sarebbe nata la simpatia profonda l'uno per l'altro, se non fosse stato per il ritratto che l'artista fece al Re; fu il modo di lavorare che piacque. Il Bernini voleva che il Re si muovesse sempre, non stesse fermo in posa, per essere naturale; di più il Re si stupì quando lo vide distruggere i due modelli in creta e i disegni già fatti e attaccare senz'altro il marmo; e richiestone da Luigi, egli disse che i modelli gli erano serviti per introdurre nella fantasia le fattezze di chi doveva ritrarre, ma quando poi le aveva concepite, doveva distruggere i modelli perché non a questi doveva essere simile la sua opera, ma al vero... Non bisogna che un ritratto sia somigliante ma bisogna metterci nobiltà e grandeur ». E in ciò il Bernini mostrava la stessa anima del gran Re; al quale rimase profondamente affezionato, e certo corrisposto, anche se entrambi non poterono stroncare la contrarietà degli invidiosi: l'artista scrisse una lettera per controbattere le ciarle che i francesi mettevano in giro che egli non fosse soddisfatto del re e dei suoi preziosi regali, fatti invece con la remunerazione maggiore in sei mesi in Francia che in sei anni in Roma: e volle fargli una grande statua a cavallo per la quale nessuno gli avrebbe tolto l'onore di finire una grande opera per un gran re, anche a costo della vita. Anche il Re lo stimolò non solo con doni ma facendo coniare una bellissima medaglia col ritratto del Cavaliere da una parte e dall'altra con le immagini della pittura, scultura, architettura e matematica e con il motto « singularis in singulis, in omnibus unicus ».

Ma che valgono le opinioni di un gran Re contro l'odio dei rivali? La statua equestre di Luigi XIV che questi volle portare in Francia con le maggiori cautele, si sottrasse a stento alla distruzione... ma, perse la testa che Girardon sostituì con quella di un eroe, bontà sua, romano: di un Curzio.

Non è certo per la relazione di Domenico, suo figlio; né per un'ammirazione quasi di famiglia di chi scrive; ma è lecito essere orgogliosi della genialità di un italiano attestata nella lettera del 27 marzo 1639 del Re d'Inghilterra: « La fama del vostro sublime ingegno e delle Opere illustri che così felicemente avete condotto a fine, ha passato li termini dell'Italia e quasi ancora quelli dell'Europa e nella nostra Inghilterra ha portato il vostro nome glorioso sopra quanti virtuosi siano stati finora nella vostra professione ».

E così, caro elefante, che il Bernini disegnò al ritorno dalla visita al gran Re e poco prima che il pontefice romano morisse, fregiando del proprio nome il Colonnato, stai lì saldo dal 1666 e sicuro della forza di sopportazione che Dio ti diede, senza badare agli indispensabili malevoli, simile ad uno che era stato fatto per Roma e Roma per lui.

AUGUSTO FORTI

N.B. - 1) Le frasi tra virgolette sono riportate dalla *Vita del Cavaliere Gio. Lorenzo Bernino descritta da Domenico Bernino*;

2) Sul piedistallo del monumento dal lato della chiesa è scritto:

SAPIENTIS AEGYPTI
 INCVLPTAS OBELISCO FIGVRAS
 AB ELEPHANTO
 BELLVARVM FORTISSIMA
 DOCVMETVM INTELLIGE
 ROBVTAE MENTIS ESSE
 SOLIDAM SAPIENTIAM SVSTINERE

Il carteggio Tacchi Venturi - Crispolti

Nell'indagine esplorativa dell'archivio lasciato dal sen. Filippo Crispolti in consegna ai Padri Domenicani della Minerva, in Roma, fra le numerosissime lettere emergono vari gruppi di corrispondenze particolarmente interessanti. Uno di questi, data la personalità del mittente, si può senz'altro ritenere quello del p. Pietro Tacchi Venturi, il noto storico della Compagnia di Gesù.

Quello che è conservato nella raccolta minerviana consta di 18 pezzi, in genere biglietti da visita o piccoli foglietti, che coprono il periodo dall'ottobre 1923 al marzo 1932.

Il rapporto fra i due — mittente e destinatario — appare assai intimo, il che rende talvolta meno chiara la possibilità di interpretare certe allusioni, che la delicatezza delle cose e del momento, imponevano di accennare in maniera il più possibile evasiva o reticente. È nota infatti la parte sostenuta dal venerando padre gesuita nei rapporti fra il Capo del Governo fascista e la S. Sede, specialmente nel difficile periodo delle trattative che prelesero alla Conciliazione e — nel nostro caso — soprattutto al difficile periodo dell'estate-autunno 1931, quando scoppiò il noto dissidio fra il regime fascista e la S. Sede con il riflesso della breve ma non lieve persecuzione delle associazioni dell'Azione Cattolica Italiana.

Altra parte di questi rapporti, che avevano, a quanto ci consta, una periodicità anche molto stretta, riguarda tutta la minuta trattazione di larvati consigli, di presentazione di persone, di raccomandazioni e minori faccende.

Il Crispolti che, per parte sua, godeva della stima di Pio XI, oltreché dell'amicizia del Tacchi Venturi, è logico che ricevesse le confidenze del religioso o che addirittura fosse invitato a collaborare con quello.

Che la raccolta sia completa ritengo che si possa dubitare, poiché, data la natura dei rapporti fra i due interlocutori, sembra che veramente la materia rimasta sia piuttosto poca. È vero d'altra parte che la vicinanza topografica delle persone aboliva o limitava molto la necessità di scrivere, tuttavia forse qualcosa non è giunta fino a noi.

Il primo elemento è un biglietto del 3 ottobre 1923, in cui il p. Tacchi Venturi si confida con l'amico di un peso che gli è capitato sulle spalle, sebbene la maniera della comunicazione sia del tutto garbata, e quindi motivo della scusa per il favore richiestogli.

Essendo stato nominato segretario della Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, incombe al Tacchi Venturi il compito di redigere in latino quotidianamente il sunto di circa due ore di discussioni! Di conseguenza la richiesta di occuparsi di ricerche per la biografia di S. Luigi Gonzaga, che il Crispolti stava preparando, non può esser da lui soddisfatta. D'altro lato si augura di poter tornare, verso Natale, nella sua residenza al Collegio Pio Latino Americano e riprendervi gli amati studi storici. Il Crispolti, tre giorni dopo, comunica che comprendendo le ragioni dell'amico si è rivolto per la faccenda e soprattutto per la revisione del manoscritto, al p. Rosa della « Civiltà Cattolica » e prega l'amico di appoggiare la sua richiesta presso il confratello.

Il 3 giugno seguente il p. Tacchi Venturi, avendo ricevuto il libro su S. Luigi ringrazia l'autore e lamenta le falsificazioni che furono commesse nei documenti riguardanti alcuni episodi della vita del Santo e in particolare quanto riguardava il religioso sospeso ed espulso, Jozzi, cui purtroppo avevano fatto credito anche alcuni noti gesuiti come il Meschler, il Nannerini, il Molza ed altri. Lamenta pure altre falsificazioni, senza precisare, di altra documentazione attinente alla Compagnia di Gesù e commenta argutamente: « Facile admittuntur quae nos delectant ».

A questo punto i documenti hanno un salto fino al biglietto del 4 febbraio 1927, in cui semplicemente il padre si congratula col senatore per un articolo scritto sul Gonzaga; il 4 aprile se-

guente parimenti giudica « giusto e convincente » un altro articolo del Crispolti scritto in occasione della Giornata Universitaria.

Il 24 luglio dello stesso anno il Tacchi Venturi prega l'amico di interessarsi all'iniziativa dell'avv. Oreste Daffinà, che gli raccomanda. Questi insieme ad altri pezzi grossi del Fascismo si è prefisso di scrivere un ampio volume su Mussolini e il Fascismo: il Crispolti potrà esser utile per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa. La stessa questione riappare in un biglietto del 20 agosto seguente, di mano dell'avv. Daffinà, che si presenta al Crispolti dicendosi appoggiato dal p. Tacchi Venturi, e chiede la collaborazione al suo libro con un capitolo dedicato a « La Chiesa e il Fascismo ». La stessa cosa è oggetto di una lettera del Crispolti, che il 9 settembre si trovava in ferie nella sua proprietà campestre di Demonte, in quel di Cuneo, in cui dichiara che per la collaborazione col Daffinà incontra difficoltà nel fatto che è impegnatissimo nel suo incarico di presidente della Federazione Bancaria e d'altro lato non ritiene di esser del tutto al corrente dei rapporti, sui quali dovrebbe scrivere, in quanto tali rapporti « possono oscillare »... Aggiunge che è vero che collabora col regime, ma al tempo stesso desidera di mantenersi indipendente e perciò l'associarsi con gli altri collaboratori del volume, tutti fascisti noti e con incarichi ufficiali « credo che diminuirebbe l'aspetto della mia indipendenza e quindi di quella qualsiasi utilità che finora ho avuto ».

Il Tacchi Venturi ha occasione, in un biglietto del 7 aprile 1928, di prender posizione riguardo a una questione allora d'attualità: il carattere dell'associazione di origine americana, il « Rotary Club ». Egli dice all'amico apertamente: « Ricevo gli uniti fogli; li trovo molto giusti. La Rotary è una cosa di spirito massonico. Procuri Ella di rimediare. Ossequi e auguri pasquali ».

Il 17 maggio doveva evidentemente esservi cosa importante e urgente, perché il padre scrive brevemente: « Avrei vero urgente bisogno di conferire brevemente con Lei secondo l'istruzioni avute dall'E.mo Card. Gasparri. Dove potrei trovarla e quando? ».



Il senatore marchese Filippo Crispolti.

L'8 giugno il Crispolti riceve dall'amico un fervidissimo elogio per un articolo pubblicato sul « Momento » di Torino. Era un quotidiano cattolico, che lo scrittore aveva anche per diversi anni diretto ed al quale regolarmente collaborava da oltre un decennio. In esso il 7 aveva firmato il « fondo » di prima pagina intitolato: « Il Corpus Domini nell'Università Romana ». In questo articolo il Crispolti, partendo dalle affermazioni di Pio XI, che lamentavano le « tribolazioni » patite in quei giorni dalla F.U.C.I. ad opera di organi del regime, che avrebbero voluto la sua soppressione interpretando malamente le disposizioni governative circa le opere giovanili, — che riguardavano i soli Esploratori — rilevava che tornata la pace gli universitari avrebbero fatto la processione in occasione del Corpus Domini nel cortile interno dell'Università. Così, commentava l'autore, « muovendo da quella monumentale cappella di Sant'Ivo che nel 1870 era stata chiusa e che il Regime odierno permise fosse restituita al culto, il Santissimo benedirà al Suo augusto passaggio quel cortile michelangiolesco che fu teatro in altri tempi di ben altre scene ». E cominciava a ricordare che nel 1888, in quel luogo, era il quartier generale dei preparativi per la celebrazione centenaria di Giordano Bruno; che un professore fu esposto a ludibrio perché non bruniano e che il corso di lezioni di Ruggero Bonghi fu parimenti impedito per tutto l'anno per esser stato il Bonghi « reo d'essersi ritirato dal comitato bruniano appena ebbe aperto gli occhi sull'indole antireligiosa di esso ». Eppoi, la sopraffazione sempre pronta contro i cattolici appena si fossero mostrati — il p. Curci aveva rischiato la vita a Pisa ove si era recato per l'inaugurazione di un pensionato studentesco — ed altri episodi indegni di un paese civile e libero. E il Crispolti commentava: « Allora, sotto governi agnostici, che chiudevano gli occhi volentieri ad ogni persecuzione, di cui fossero vittima i nostri, questi violenti episodi ripetuti erano la coerenza del male. Oggi episodi che ci turbano sono incoerenza nel bene ». Ma questo lamento si spiega perché si potrebbe dire: « Son state tolte di mezzo tante cose cattive, perché non s'impediscono a tempo gli ultimi strascichi di esse? ». E, continuando, il Crispolti

asseriva: « ... resta sempre fermo che se il presente si giudica in confronto del passato, nonché riabilitarsi quest'ultimo, come i demoliberali superstiti, comodamente obliosi, vorrebbero fare, il passato ci apparisce come il pelago da cui siamo usciti insperatamente alla riva; a quella riva da cui nessuna ingenuità deve più allontanarci... ». E qui faceva appello a sostenere il governo e « raggiungere anche la coerenza episodica nel buon sistema generale in cui ha capovolto il vecchio contegno dello Stato verso la religione. La vigilanza del Sommo Pontefice che avverte prontamente ogni incoerenza su questo punto, è a tutti la prima e autorevole guida in ciò che volta per volta si ha da correggere ».

La lunga citazione era doverosa per comprendere il significato pieno del rallegramento del gesuita verso l'amico giornalista, poiché quelle parole rispecchiavano appieno il suo convincimento e lo spirito dell'opera che, con tanta discrezione, andava svolgendo nel suo delicatissimo incarico. E questo lo si capiva anche bene da parte di coloro, cui velatamente o meno, era diretto l'avvertimento.

Analogamente a quanto precede alludeva il biglietto del Tacchi Venturi del 23 febbraio 1929, all'indomani della Conciliazione, in cui il Crispolti aveva scritto affermando la necessità dell'« indipendenza visibile del Papa ». E i due amici, anche in questo caso, si trovavano uniti nell'oprea. Il Crispolti aveva trattato il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa già da molti anni e in modo speciale nel dopoguerra, suscitando anche una ripercussione lievemente polemica. Si capiva ch'egli era il discreto porta-parola di ben alta Autorità. Ugualmente nel '29 i due amici si trovavano a difendere i diritti e l'ideale, per i quali avevano per tanti anni operato con spirito signorilmente irenico.

Ed eccoci al punto più interessante dello scarno carteggio.

Occorre ricordare che, quale rigurgito di opposizione alla Conciliazione ormai conclusa, sulla fine della primavera del 1931 elementi rappresentativi del regime fascista, probabilmente a loro volta strumentalizzati da avversari in agguato, si erano prestati

a inscenare una gazzarra giornalistica e piazzaiola contro le associazioni di Azione Cattolica, che erano per il regime un pruno nell'occhio. Quelle libere associazioni erano la sola eccezione al totalitarismo organizzativo del partito unico. Dopo la guerriglia più o meno palese verso di esse, fra il '24 e il '28, ora l'accusa di essere il rifugio della residua opposizione al partito dominante, le aveva messe in luce così cattiva che le autorità esecutive avevano decretato la loro chiusura (non si poteva, in omaggio alla lettera del Concordato, parlare di soppressione). Ne erano seguite reazioni di stampa con relativi sequestri, incidenti di piazza e, specialmente in Roma, gli universitari erano stati presi particolarmente di mira, ed altri qua e là in ogni parte d'Italia. Insomma, dopo la distensione creata dal grande fatto pacificatore delle coscienze, la burrasca del '31, non impedita più che effettivamente voluta — ci pare di poter dire alla luce di varie circostanze — da parte di chi reggeva le sorti della nazione, aveva recato un turbamento che aveva immediatamente suscitato una campagna antifascista all'estero. In tal modo lo stesso governo era venuto a trovarsi, nell'estate, in una situazione tutt'altro che lieta, ma non era facile, una volta montato sulla tigre, il discenderne.

Ed ecco allora intervenire i contatti prudenti delle due parti per riallacciare le fila stracciate. Uno degli interlocutori dietro le quinte fu il p. Tacchi Venturi e dall'altra parte il fratello di Mussolini, Arnaldo, che anche in altri casi si era dimostrato persona calma e di buona volontà. Per tirar corto, si arrivò, ai primissimi di settembre, a un accordo che, nella lettera, si riduceva a ben poco, dimodoché non vi fossero dalle due parti né vinti né vincitori. L'Azione Cattolica usciva di nuovo alla luce con impegno di mostrarsi più « nazionale » e epurare, se del caso, le sue file, mentre il governo liquidava gli elementi più accesi e dava ordini di non molestare. Per la platea non bastava però un comunicato « Stefani », occorreva un fatto clamoroso che chiarisse bene la situazione ristabilitasi e desse affidamento della serenità ristabilita. Si era allora pensato a organizzare una visita del Capo del Governo in Vaticano.

A questa soluzione pare che alluda, vista la data — 9 novembre 1931 — un biglietto telegrafico del p. Tacchi Venturi, in cui si dice di visita rimandata al novembre in corso. Ed ecco poi, in data 26 dicembre, finalmente una lettera in cui chiaramente si legge: « Ma sì, quarantotto ore innanzi che il Signore chiamasse a sé il povero Arnaldo (col quale io avevo parlato sabato 19 alle ore 9,30 nell'albergo Savoia perché mi aiutasse a ottenere dal Fratello ciò che tutti tanto desideriamo) vale a dire la sera di quello stesso sabato alle 18,30 ebbi assicurazione a viva voce che la visita si sarebbe fatta l'11 febbraio p. v. Questa notizia fu da me comunicata in iscritto la mattina del 21 all'E.mo Segretario e da Lui al Santissimo. Dobbiamo dunque credere che i fatti seguiti di poi, la scomparsa dalla scena del Partito di alcuni che non vedevano la cosa di buon occhio ecc. ecc. non faranno che confermare ciò che è stato promesso. *Deo gratias* benché sempre convenga *insistere orationi!* ».

Il 29 dicembre seguente un biglietto recava la sintetica espressione: « Buone nuove ». Si confermava la visita di Mussolini al Papa per l'11 febbraio 1932 e si invitava a tener segreta la notizia.

Evidentemente quelle comunicazioni non erano soltanto personali per il Crispolti.

E così, si può dire, si conclude la piccola raccolta di biglietti. Ve n'è infatti soltanto un altro, datato 8 marzo 1932, in cui il padre gesuita ringrazia l'amico delle espressioni gentili inviategli in occasione della persecuzione cui erano sottoposti in quei giorni i padri della Compagnia di Gesù in Spagna.

Data la natura e la funzione delle persone avremmo certamente desiderato di poter trovare ben di più. Ma la prudenza o la carenza di alcuni fogli, non ci permette di andare oltre. E come questi due personaggi, anche altri due, intimamente connessi al grande atto conciliatore, il Dalla Torre e Francesco Pacelli, hanno portato nella tomba il ricordo della loro opera.

CARLO GASBARRI



ADOLFO MANCINI: ESTERNO DI VILLA CELIMONTANA

Nella giovanile e attiva freschezza dei suoi ottantadue anni, Ettore Lo Gatto ha dato di recente alla luce un libro pieno di poesia, oltrech  di erudizione e di belle illustrazioni: *Russi in Italia*. Il volume   il risultato di un lungo e vivo amore per l'argomento, ma anche di minuziose ricerche che rendono efficacemente concreto questo amore. Con estrema modestia, egli ha voluto essere « il pi  completo possibile », ma non « completo », pienamente conscio dell'estrema vastit  dell'argomento, di nuove documentazioni, specie su epoche remote, che continuano e probabilmente continueranno a vedere la luce.

Fra parecchie scoperte del tutto inedite, fra una documentazione che   sempre di notevole valore storico ed umano, non resta comunque dubbio che l'interesse culturale, letterario, artistico dei Russi per l'Italia diviene cosa concretamente viva con l'inizio dell'Ottocento, nel clima europeo del romanticismo e dell'incipiente Risorgimento italiano, valutato dai singoli viaggiatori russi secondo le loro diverse e talvolta opposte posizioni ideologiche. Siccome parecchie pagine di questo libro riguardano Roma, ho pensato di intitolare questo mio breve scritto *Russi a Roma*, alterando il titolo dato dal Lo Gatto al suo libro.

* * *

Un libro cos  stimolante non pu  non spingere chi si occupa di letteratura russa a riprendere in mano i testi ai quali   fatto cenno. Ma egli sente anche il dovere di presentare al lettore colto, non specializzato, queste « impressioni russe di vita romana » attraverso un rapido inquadramento storico che le renda pi  accessibili.

Tralasciando nomi minori che forse direbbero assai poco al lettore, ricorderò che attorno alla metà del secolo scorso la Roma del potere temporale e del primo fermento risorgimentale era stata osservata in modo nettamente diverso da due russi che, pur su un piano diverso, hanno ottenuto fama mondiale: Nicola Gògol' e Alessandro Herzen.

Nessun russo, al pari di Gògol, ha capito in profondità la psicologia del romano dei suoi tempi, ha combattuto tanti luoghi comuni su Roma. Intimamente conservatore, Gògol' vedeva nel potere temporale la difesa di certi « valori eterni », artistici ed umani, dell'Italia e specialmente di Roma. Proprio alla permanenza di quel potere si doveva, secondo lui, che i fatti frivoli del giorno, l'astio gettato a manciate dal moderno giornalismo, non avessero cancellato a Roma dai volti un'espressione umana, che non vi dominassero solo le « questioni del momento ». Dal Risorgimento, che gli restò spiritualmente estraneo, Gògol' temeva un livellamento dell'« originalità » italiana, un suo adeguarsi ad una moderna mediocrità europea.

Alessandro Herzen, l'amico di Mazzini e di Garibaldi, il precursore del « populismo » russo, scoprì invece in una Roma che non era lontana dalle successive grandi vicende del 1848-49, dei « popolani discendenti da Mario e dagli antichi tribuni », uno spirito vigorosamente individualista, un ambiente che lo affascinò perché gli sembrava nemico delle vecchie tirannie ed anche lontano dai « proletari » di tipo inglese o francese, che, secondo lui, aspiravano a diventare borghesi. Soltanto in età matura, Herzen, gran signore russo e socialista soprattutto per sentimento, deluso per lo « sviluppo borghese » dell'Occidente, incluse in esso anche l'Italia e Roma, con le sue antiche memorie, le sue chiese monumentali, i « borghesi » che gli apparivano come il volto adulto e definitivo dell'Europa.

Altri russi di notevole rilievo si avvicinarono in certo modo a queste opposte valutazioni, sia pure con osservazioni caratteristiche e originali che vale la pena di annotare.

Uno tra costoro fu Aleksàndr Pjpin, famosissimo professore

di storia letteraria all'università di Pietroburgo, ai tempi dello zar Alessandro II, carica che egli abbandonò per protesta contro alcuni ordinamenti che gli apparivano ispirati a spirito antiliberali. Autore di un *Storia delle letterature slave*, di saggi sul Belinskij e sui problemi sociali della Russia, egli soggiornò in Italia nel 1859, anno pieno di movimento e di speranze. Temperamento di studioso, egli non apparteneva tuttavia alla schiera di quei viaggiatori che venivano in Italia per ammirare soltanto il cielo ed il mare azzurro, per estasiarsi ai ruderi pittoreschi ricoperti di edera, per sentire nella Campagna Romana il « magnifico contrasto » tra glorie spente ed un Paese su cui sembravano aleggiare il sonno e la morte. Egli, infatti, si interessò vivamente al Risorgimento italiano ormai già in fase avanzata, e notò con molta simpatia il « fervore » che si manifestava specialmente nell'Italia a nord di Roma.

Del tutto diverse furono invece le sue impressioni sullo stato d'animo regnante nella Città Eterna. Ecco le sue precise parole: « Dopo le città piene di animazione dell'Italia settentrionale, mi colpì in particolar modo la realtà della Roma d'oggi. Mentre al nord, in ogni città, grande e piccola, erano con vivacità sollevati i problemi politici e la causa dell'indipendenza e della libertà era divenuta patrimonio comune, a Roma regnava una morta tranquillità: come se si trattasse di un altro popolo, estraneo agli interessi italiani ». Egli concludeva tuttavia queste sue impressioni con l'affermazione che anche a Roma lo « scoppio » sarebbe un giorno avvenuto: ma, in fondo, esprimeva solo una speranza.

* * *

Natura completamente diversa da questo letterato dalle idee marcatamente democratiche era Apollòn Majkov, certo assai più vicino a Gògol' nella valutazione e nella sensibilità di tutto quello che poteva riguardare Roma.

Degli *Schizzi su Roma* del Mjàkov ho già fatto cenno sulla « Strenna ». Tuttavia, il bel libro-antologia del Lo Gatto presenta

un ampio estratto preso dalla sua *Passeggiata a Roma*, lavoro in prosa, che appartiene al turbinoso 1848. Come se i grandi avvenimenti che cambiavano il volto del mondo fossero stati estranei al suo interesse, Majačkov ci presenta uno di quei vivi e coloriti bozzetti di cui era così ricco l'Ottocento. È un vero pezzo da antologia, di cui vogliamo riportare un passo saliente.

« Eravamo saliti per la scala che conduce al Campidoglio e, passando oltre gli edifici di Michelangelo, ci eravamo avvicinati all'altro pendio del monte, da dove si aprì dinanzi a noi la veduta su Roma antica. Già scendeva la sera: i raggi rosso-dorati del sole illuminavano il Colosseo, tracciavano una forte linea di luce sulle colonne annerite, rimaste solitarie, dei templi antichi. Di qua era la collina del Palatino, dove si scorgevano le arcate dei palazzi imperiali, tutte tappezzate di masse di verde scuro e ricoperte da un labirinto di secchi e pungenti pruni, in mezzo ai quali pendevano foglie gigantesche di aloe di color verde chiaro e si sollevavano spinosi cedri. Giù gli oscuri archi trionfali, come cresciuti dalla terra, con le aperture illuminate all'interno da un chiaro raggio di sole. Là il Foro — intorno al quale sono state costruite capanne e piccole cappelle, nelle cui mura sono incastonate le colonne di marmo o di granito che sorgono dalla terra e a metà sono immerse in essa — tutto coperto dall'ombra delle colline circostanti. E tutto questo, il Colosseo, le rovine, le casipole, gli archi, le colonne, il verde, i calessini, i buoi aggiogati presso un'osteria bassa e scura, il contadino in giacca blu, panciotto rosso ed un cappello a forma di cono, e là lontano, il contorno di una bambina col velo bianco che guarda in lontananza e si copre gli occhi con la mano, proteggendosi dai raggi del sole che le battono direttamente in faccia, — tutto questo si disegna a colori chiari e caldi sul lontano sfondo freddo del deserto romano, incorniciato dalla sagoma lilla dei Monti Sabini... Facemmo poi il giro della Rupe Tarpea, da cui un cagnolino dal pelo ruvido abbaïava contro di noi con un'aria d'importanza. Poi cominciarono le piazze con gli obelischi e le colonne, le piazzette dove stavan sedute corpulente matrone a vender verdura o ad abbrustolire su bracieri fumanti il caffè, mentre i ragazzini che correvano di qua e di là accanto a loro, ficcavano di soppiatto, nonostante le minacce e le sgridate, castagne crude nei carboni accesi... Delle fanciulle riempivano d'acqua le brocche, mettendole sotto le fontane e chiacchieravano ad alta voce con i venditori di limonate che avevano installato presso alla fontana bisbigliante i loro tavoli con le tende di tela come graziosi pergolati gotici, oranti di limoni appesi tutto intorno con gusto artistico e di pampini di vite, nonché di un pappagallo ».

Seduto fra le incannucciate delle osterie romane, Majačkov aveva goduto la serena quiete dell'artista e un profondo senso di distensione. A lungo gli era parso che le « burrasche », al di

là delle Alpi, preannuncianti più o meno vicini rivolgimenti, non avrebbero fatto sentire i loro tuoni nella grande, solenne, secolare quiete di Roma. Anche Gògol' era riuscito a trovare a Roma, al pari di lui, un momento di pace e di serenità nel suo tormento religioso che si era poi andato trasformando in una vera e propria mania. Tuttavia, quei turbamenti che il poeta Majačkov riteneva lontani dalla Città Eterna, dovevano a breve distanza trovare la loro eco concreta nella Repubblica Romana. Né Majačkov né Gògol' prevedero lo sviluppo degli avvenimenti — e ciò sarebbe stato estraneo alla loro particolare natura di artisti —, ma ciò non toglie niente all'immediatezza viva delle loro impressioni romane, nelle quali si condensavano le loro caratteristiche attitudini, ad un tempo, di poeti e di pittori.

WOLF GIUSTI



Paganini a Roma

Recentemente si è tenuta a Roma, presso la Biblioteca Casanatense, antica raccolta dovuta al cardinale Girolamo Casanate, nel cuore della vecchia Roma, una mostra d'inediti di Niccolò Paganini. La musica non è davvero un'estranea per la Biblioteca Casanatense, che conserva da tempo un notevolissimo fondo musicale costituito in gran parte da libri e manoscritti di musica a lei pervenuto da Giuseppe Baini (1775-1844) direttore della Cappella Sistina. A questo antico fondo si è ora aggiunto quello cospicuo e notevolissimo recentemente acquistato all'estero dall'Italia. La mostra voleva dare particolare rilievo all'importantissimo avvenimento culturale, che consente agli italiani di avere nelle loro mani il gruppo più considerevole di autografi del maestro, in gran parte inediti. (Credo non inutile ricordare che le opere di Paganini pubblicate lui vivente furono: i *Ventiquattro Capricci* op. 1, le due raccolte di *Sonate per violino e chitarra* op. 2 e 3, le due raccolte di tre *Quartetti per violino, viola e violoncello e chitarra* op. 4 e 5).

La musica pura a Roma, come del resto generalmente in Italia, nella prima metà dell'Ottocento era poco conosciuta e ancor meno intesa, soffocata dal trionfante melodramma.

A Roma Paganini venne, già famoso, la prima volta nel 1818, all'età di trentasei anni, essendo papa Pio VII. La sua prima lettera da Roma infatti è del 30 ottobre di quell'anno, diretta ad Annibale Milzetti, buon dilettante di violoncello. In questa si dà notizia di musiche eseguite in teatri romani: « *Teatro Argentina*: Mayer ha scritto da divino maestro; ma il pubblico di Roma non ama la musica scientifica, e filosofica, ma ama soltanto le opere a uso Valtz da eseguire con un solo flauto, ed una mezza chitarra. *Teatro Valle*: del maestro Cordella non ve ne parlo ».

« Io non ho ancora suonato in nessun luogo ».

Mayer dev'essere Gian-Simone Mayr, di cui l'opera *Alfredo il Grande* fu rappresentata all'Argentina nel 1818. Cordella va identificato con Giacomo Cordella, compositore drammatico napoletano, di cui il Teatro Valle rappresentò il *Contraccambio*.

Al suo abituale corrispondente avvocato Luigi Guglielmo Germinio in una lettera datata da Roma 4 novembre 1818 Paganini scriveva: « in questa Dominante, così la chiamano i Romani, arrivai sano ier sera. Questa città sorprende il più ricco d'immaginazione. Quest'aria è grave, ma io tengo molto appetito ».

Si noti la contraddizione sulla data di arrivo con la lettera del 30 ottobre.

E ancora il 7 novembre allo stesso Germinio un'osservazione sul clima umido di Roma in quel mese: « in questa città bisogna cambiarsi li stivali dieci volte al giorno per la gran pioggia ». Novembre fu sempre a Roma mese di piogge insistenti e di piene.

Solo il 14 novembre il « Diario di Roma » segnalava l'arrivo del musicista genovese così: « Abbiamo in Roma da pochi giorni il chiarissimo Professor di violino Paganini. Attendiamo con ansietà, ch'Egli ci faccia ammirare la sua rarissima abilità ».

A Roma Paganini s'incontrò con Canova, di cui testimonia l'animo liberale. In una lettera al Germinio del 23 dicembre 1818 racconta: « L'altra sera sono stato nello studio di Canova, uomo troppo amabile e generosissimo colli studenti pittori. Tutti gli anni gli vengono tante petizioni, chiedendogli un qualche soccorso e lui non regala meno di 20 in 30 scudi a cadauno. Quest'anno ne ha beneficiato più di 60 ».

Paganini incontrava delle difficoltà per eseguire la sua musica; la Chiesa non voleva che suonasse di venerdì, come sappiamo da una lettera al Milzetti del 22 gennaio 1819: « Carissimo Cavaliere Papà, non avendo potuto dar qui alcuna Accademia mentre i preti non vogliono che si suoni in Venerdì, e non convenendo poi a me, né potendo darla nei giorni che tutti i Teatri sono aperti, mi ero determinato a partire per Napoli, ma varj distinti personaggi che s'impegnano per il dovuto permesso mi pregano di rimaner qui, onde staremo a vedere se persuaderanno l'Eminentissimo ».

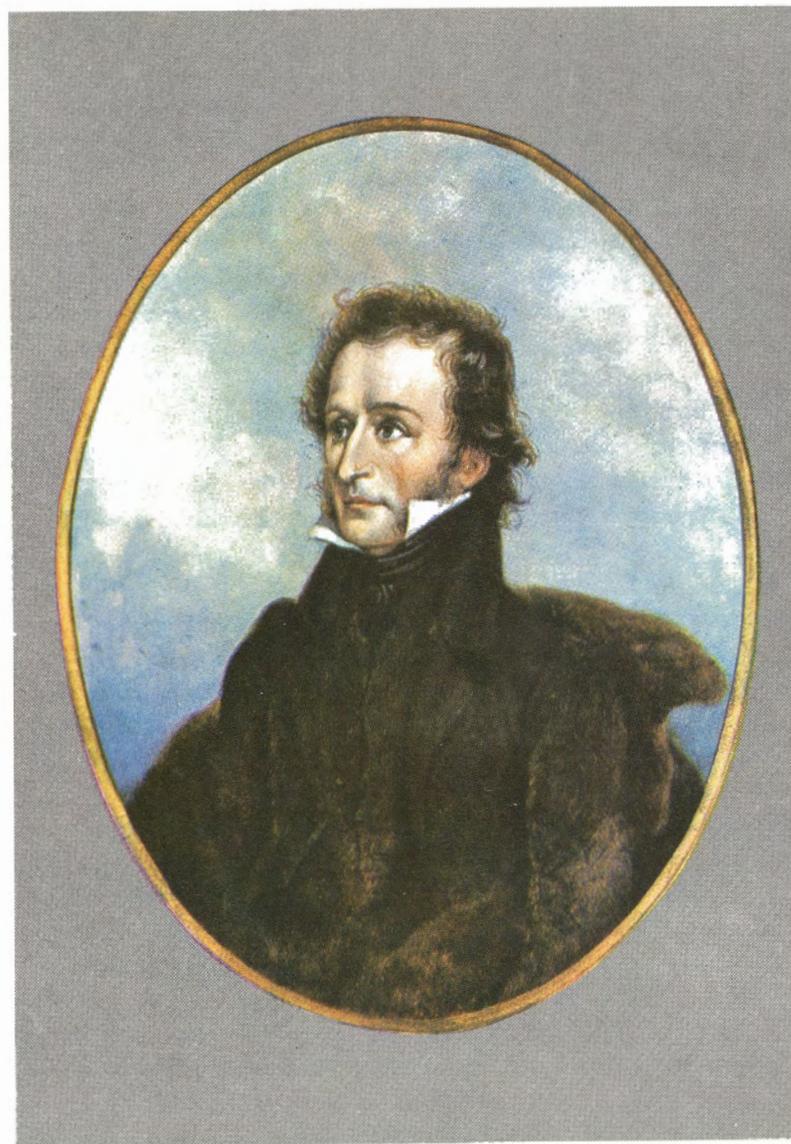
tissimo Signor Cardinale Vicario Litta ». Il richiesto permesso verrà dato dal cardinale Albani.

A Roma era giunto l'imperatore Francesco II d'Austria preceduto da Metternich. In una lettera al Germe del 19 aprile 1819 Paganini scrive: « Domani a sera [cioè il 20 aprile] questo governo darà un trattenimento a S. M. nel Teatro Tordinone [sic] o d'Apollo con illuminazione a giorno [con] un'Accademia di Paganini; una seconda ne devo dare nella seconda settimana entrante ».

Paganini ebbe a incontrarsi con Metternich così come egli stesso ci fa sapere nella sua lettera autobiografica al dott. Lichtenthal: quest'incontro avvenne il 22 aprile 1819. Il « Diario di Roma » del 24 aprile dà notizia di una splendidissima festa nel palazzo Braschi, abitazione del principe Kaunitz di Rittberg ambasciatore austriaco, onorata dalla presenza degli stessi sovrani. Paganini « vi eseguì un concerto con sorprendente maestria, ed universale applauso di tutto l'illustre consesso ».

Metternich invitò Paganini a recarsi a Vienna.

Paganini era ancora a Roma anche nel 1821: il 16 marzo di quell'anno scriveva al Germe che quella sera sarebbe partito per Napoli con il corriere. A Roma era giunto al principio dell'anno e aveva dato varie accademie ai Teatri Valle ed Argentina; durante questa sua dimora in Roma avvenne il singolare episodio della direzione di Paganini dell'opera di Rossini *Matilde di Sbabran*. Essendo morto all'improvviso il direttore d'orchestra Bollo, Paganini per togliere dall'imbarazzo l'autore suo amico accettò di dirigere quell'opera senza conoscerla e senza prove. L'esito della rappresentazione fu tuttavia trionfale grazie all'irresistibile suggestione che Paganini esercitò sull'orchestra. Paganini superava di molto il suo tempo nel concetto che aveva della direzione orchestrale. Osservava che « il primo violino in genere non può disimpegnare lodevolmente il grande incarico della direzione; non si esige perciò in questo che la qualità di buon esecutore; il Maestro al Cembalo vicino al contrabbasso è poco utile ». Notava che « in tutte le Orchestre principali, Vienna, Berlino, Monaco, Londra evvi un maestro collocato in modo da



Ritratto di Paganini.

(acquerello di G. Rossi)

comunicare i suoi pensieri ai cantanti e all'Orchestra ». Il direttore con lo spartito sotto gli occhi « sta in piedi, dà i movimenti, marca le battute, serve di cronometro, avverte coll'occhio ed è il centro dell'unità ».

Paganini, Rossini e Massimo d'Azeglio, che ne parla con brio nei suoi *Ricordi*, fecero a Roma una mascherata con musica dello stesso Rossini; Rossini e Paganini vestiti da donna figuravano l'orchestra strimpellando la chitarra. « Paganini poi secco come un uscio, e con quel suo viso che pareva il manico del violino, vestito da donna, compariva secco e sgroppato il doppio ».

Da Roma Paganini scriveva al Germe il 22 gennaio 1825 e il 3 febbraio 1825. Una lettera allo stesso del 27 marzo 1825 dà notizia d'un'accademia che gli fruttò una decorazione pontificia, lo Speron d'oro. Di ciò parla il « Diario di Roma » del 30 maggio 1827: « La Santità di Nostro Signore propensa mai sempre a remunerar coloro, i quali per eccellenza nelle Arti liberali si distinguono, si è benignamente degnata di conferire con Breve Pontificio l'Ordine equestre dello Speron d'oro al Signor Niccola Paganini, che a niun altro secondo, può ben giudicarsi aver toccato la mèta della difficile arte di trarre a perfezione dal suo violino nuovi e più soavi concerti [concenti?] ».

Nel gennaio 1827 Paganini aveva lasciato Napoli per Roma, dove diede cinque concerti, suonando la prima volta il 23 febbraio. Il « Diario di Roma » così ne aveva dato avviso: « Essendo di passaggio, per recarsi a Vienna, il Signor Paganini Professore di violino, darà egli, la sera del 23 corrente, un'Accademia vocale ed istromentale al Teatro di Torre Argentina ».

Il 27 febbraio, come sappiamo dallo stesso « Diario » del 7 marzo, prese parte ad un'altra accademia di musica vocale e strumentale nel Collegio Nazareno; egli, come scrive il foglio romano, « non solo corrispose all'aspettazione generale della numerosa e ragguardevole udienza, ma ricercando nuovi modi, nuove grazie e nuove armoniche espressioni sulle corde del suo violino, giunse a superare sé stesso, e lasciò pieni di meraviglia straordinaria gli animi degli astanti ».

Paganini non restò insensibile davanti alla musica che si suol chiamare classica. Da Vienna, capitale musicale del tempo, l'11 giugno 1828 scriveva al Geremi: « Qua si gusta la vera musica, e tutti i più forti suonatori e compositori sono andati a studiare in solitarie campagne... Di Beethoven ho intesi due nuovi Quartetti, eseguiti dai migliori quattro professori, che favorirono in mia casa; in seguito compiacerò i medesimi coll' eseguirli io stesso; ma detta musica è molto stravagante ».

Il violino nei quartetti beethoveniani segue tutt'altre vie che quello di Paganini e non è certo virtuosistico; non stupisce quindi l'osservazione di chi nel violino vedeva più che altro un mezzo di sbalordire affrontando e risolvendo estreme difficoltà con abilità incredibile, quasi per magiche doti. Ma tuttavia egli certamente comprendeva l'eccelse qualità artistiche del maestro tedesco, pur restando disorientato di fronte a quelle che per lui erano novità sorprendenti per la sua formazione artistica. Se si confrontano il concerto per violino e orchestra di Beethoven e il concerto n. 1 per violino e orchestra di Paganini, si avverte subito l'enorme differenza che li separa: libero da ogni ingiustificato virtuosismo il primo; tutto basato sullo sfruttamento del violino il secondo.

Che pensare oggi di Paganini? Per gran tempo si vide in lui più il virtuoso che il compositore, così come avvenne anche per Liszt; ma in realtà egli fu autore di opere di grande intrinseco pregio. Ed il virtuosismo non è sempre fine a se stesso, proprio come per Liszt, che del violinista fu grande ammiratore. La prodigiosa abilità dell'esecutore non restò isolata dal fattore artistico, ma fu posta al suo servizio. E del resto ogni artista si crea una sua tecnica proprio per meglio esprimere i propri ideali.

VINCENZO GOLZIO

Nota bibliografica

A. CODIGNOLA, *Paganini intimo*, Genova 1935. Biblioteca Casanatense, *Mostra di autografi e manoscritti di N. Paganini*, catalogo di O. SALVATI, con introd. di M. T. GNOLI, Roma 1972.

Amerigo (Imre) Tot, scultore romano

Come gli antichi abitanti della Pannonia, venuti al seguito di Traiano, Amerigo Tot, il cui nome giustamente ungherese era allora Imre, non si fece subito conquistare dal classico, anche se l'antica facoltà incivilitrice di Roma era nel suo sangue, e ne fanno prova le sculture di quel periodo in cui la primigenia forza repubblicana è temperata appena da un'acquiescenza barbarica, da un affiorare, dal fondo della materia, di una urgenza bucolica non ancora intrisa, né forse lo sarà mai, di moduli intellettualistici. Giocarono in ciò un ruolo determinante le radici italiane che erano in lui, sia pure in proporzione infinitesima. Nato in Ungheria, nel 1909, a Fehérvársurgò, non lontano dalle rive celesti del Balaton, alle viste della regione collinosa boschiva di Bakony, dove ancora nelle selve ancestrali, rimaste miracolosamente intatte, si aggirano driadi e ninfe e gli ultimi satiri tentano con la loro zampogna i residui miti del tempo, Tot discende, per parte di madre, da un italiano. Quel capomastro marchigiano Nasali andato in Ungheria alla costruzione del castello di Buda, e vi mise tante buone radici da far sì che esista ora un villaggio intitolato al suo nome: Nasali.

Così Amerigo Tot, Amerigo come Vespucci, nel suo lungo pellegrinare approdò a Roma, negli anni Trenta, già armato di un carattere assai simile a quello italiano, anzi romano, se è vero che dal lato fisico il suo profilo di antico legionario trova puntuali riscontri sui bassorilievi della Colonna Traiana, il volto tagliato in una pietra schietta, la figura che si immagina senza difficoltà rivestita di lorica e di elmo. L'aereo approdo della casa al numero 7 di via Margutta, alta sui tetti a scoprire tutte le delizie di Roma, preceduta da altri precari alloggi nella zona di Campo de' Fiori era stato anticipato da esperienze, che a Tot oggi scultore